Anna Frank.
IL DIARIO DI ANNA FRANK.

Traduzione di Arrigo Vita.
Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano, 1959.
Su licenza della Giulio Einaudi Editore, Torino.

NOTE BIOGRAFICHE.

Nacque il 12 giugno 1929 a Francoforte. Questa data, e quella della sua morte avvenuta nel marzo del 1945, è tutto quel che sappiamo di lei. Ma la sua più vera autobiografia e consegnata per sempre in queste pagine, che tradotte ormai in tutte le lingue hanno fatto il giro del mondo, destando ovunque tale interesse e commozione da ispirare, intorno a questa singolare tragedia, riduzioni teatrali e cinematografiche. Tre giorni dopo l'ultima lettera alla sua immaginaria amica, Anna fu prelevata dalla polizia nazista assieme alla famiglia e condotta a morire nel campo di torture e di sterminio di Bergen Belsen.

PRESENTAZIONE.

Giorno per giorno, dal lunedì 15 giugno 1942 al 1 agosto del 1944, una bambina olandese di tredici anni registra in un grosso quaderno la sua scoperta del mondo: angosce, illusioni, sogni e speranze rivelate a una immaginaria amica di nome Kitty. E' un'anima, questa della piccola Anna, che sboccia alla vita e all'amore nel chiuso di un nascondiglio, in una ovattata prigione familiare, braccata coi suoi dalle SS germaniche, murata viva nei pochi metri quadrati dell'"alloggio segreto". Mentre fuori la guerra divampa in tutto il suo furore, due famiglie, i Frank e i Van Daan, convivono qui unite da uno spaventoso destino, leggendo e litigando, pregando e imprecando, ascoltando i bollettini radio con l'orecchio sempre teso a ogni rumore esterno. In questo clima nascono i singolari appunti di Anna. "Non ho affatto intenzione di far leggere ad altri questo quaderno rilegato di cartone" ella scrisse all'inizio del diario. Non poteva immaginare certo che quelle paginette fitte di una minuta scrittura sarebbero non solo scampate al saccheggio della "Feld-Polizei", ma sarebbero rimaste a noi come un documento vivo e impressionante, una pura voce di poesia in mezzo all'orrore di un mondo selvaggio.

PREFAZIONE.

Il diario di Anna Frank ha inizio nel giugno 1942. Nel giugno '42, la sua vita presenta ancora qualche rassomiglianza con la vita d'una qualunque ragazzina dell'età sua. Ma siamo ad Amsterdam, L'Olanda è in mano ai tedeschi da due anni; e le S.S. vanno per le case cercando gli ebrei. A tredici anni appena compiuti Anna conosce e parla con estrema naturalezza il linguaggio dei perseguitati: sa che lei e i suoi debbon portare la stella giudaica, che non possono frequentare locali pubblici, che non possono prendere il tram.
Dall'invasione tedesca "i bei tempi sono finiti", scrive Anna nel suo diario; ma "finora per noi quattro è andato discretamente bene". La guerra, le privazioni alimentari, i tedeschi e il pericolo, tutto questo Anna nel giugno '42 può ancora dimenticarselo ogni tanto, e vivere abbastanza gioiosamente mangiando gelati, volteggiando in bicicletta, flirtando con i compagni, studiando la mitologia greca; fino al giorno in cui tutta la famiglia Frank si trasferisce nell'"alloggio segreto", per sfuggire ai tedeschi e tentare di salvarsi.
Dopo la lettura del diario di Anna e della breve nota che lo conclude (gli abitanti dell'"alloggio segreto" non si sono salvati), questo "alloggio segreto" con le sue scale e scalette e le stanze buie dai fitti tappeti e i massicci mobili d'ufficio mischiati alle masserizie, ci sta davanti con una forza ossessiva, come una grande trappola: per due anni, la famiglia Frank, la famiglia Van Daan e il dentista Dussel vi hanno abitato senza uscirne mai, senza mai affacciarsi alle finestre, visitati soltanto dai fedeli amici che conoscono il segreto dello scaffale girevole, che portano dall'esterno cibo, libri, notizie; vi hanno abitato raschiando e cucinando patate, litigando, ascoltando la radio inglese, fra alternative di paura e speranza; ossessionati dalle privazioni alimentari, dalla noia, dai mille problemi d'una forzata clausura; in questa attesa di adulti snervati che un nulla fa trasalire, Anna è venuta a trovarsi con i suoi propri problemi di ragazzina che cresce e che si trasforma, inevitabilmente sentendosi soffocare fra la mancanza d'aria libera e questi monotoni discorsi d'adulti; sentendosi incompresa e abbandonata a se stessa, con la sua propria paura e la sua propria noia, fra la noia e la paura degli altri. Nel diario, ora si lamenta con quella voluttà di lamentarsi che è propria degli adolescenti, ora critica aspramente i sistemi di educazione dei suoi ("non mi trattano mai in modo uguale"). Ora è in rotta con i suoi e con gli altri abitanti dell'"alloggio segreto", le sembra di odiare sua madre e ne è stupefatta, ora, di nuovo docile e allegra, di colpo, riconciliata con l'esistenza, torna a far parte della piccola comunità e il suo diario è di

VISIT…

nuovo fedele cronaca quotidiana, è il giornale di bordo di questa nave immobile nel centro di Amsterdam, che naufraga lentamente senza saperlo.
Anna ha un'intelligenza penetrante e precoce; un occhio critico a cui non sfugge nulla. Ha il dono dell'ironia, la facoltà di raccontare cogliendo le cose nella loro sostanza. Nelle sue mani, il diario diventa dunque lo specchio fedele della vita di questa piccola comunità in clausura: una comunità ben definita e riconoscibile in ogni suo particolare sociale, individuata con costante freschezza; a nessuno è risparmiato l'aspro giudizio di Anna, eppure tutti appaiono nella loro sostanza umana più indifesa e pietosa, e li sentiamo così vicini a noi che a lungo li seguiamo col pensiero oltre le pagine del diario, nei campi dove sono morti.
Sono ebrei benestanti, che hanno avuto in passato una vasta rete di affari e di conoscenze, e abitudini di vita piacevole e comoda: e tuttavia né tali abitudini né il denaro li hanno provveduti di quella sicurezza, di quel senso di stabilità cieca e incrollabile che è proprio di chi appartiene al loro stesso gruppo sociale, perché gli ebrei della Mittel-Europa hanno nel sangue il senso della persecuzione, del terreno malfermo, del pericolo. Irrequieti e dolenti anche nei tempi sereni, essi si adattano senza fatica alla condizione più disagiata e pericolosa; dolendosi, ma senza stupore, ritrovando forse nelle loro più antiche memorie vetrine di negozi infrante, quartieri devastati e incendiati. Ma questo adattamento alla miseria o al pericolo, è nella famiglia di Anna e nei suoi amici Van Daan l'unica forza: perché essi hanno poi tutta l'infantilità, tutto il puerile attaccamento alle cose futili che è proprio di chi è spinto nel pericolo senza una vera coscienza responsabile, senza una fede. E l'insofferenza di Anna per quanti la circondano proviene forse proprio da questo, senza che lei stessa se ne renda conto chiaramente: lei, sola bambina tra adulti, si sente in verità la sola adulta, la sola che in qualche modo si disponga a morire: la sola che cerchi nel pensiero della morte qualcosa che non sia puramente orrore o pena: la sola che cerchi di guardare oltre a sé, che spinga il proprio pensiero fuori della monotona vicenda di speranza e paura: la sola che cerchi nella propria storia un significato universale.
Il libro di Anna Frank, noi lo leggiamo sempre tenendo presente la sua tragica conclusione; senza poterci fermare a quei precisi momenti che vi son raccontati, ma sempre guardando oltre, sempre cercando di figurarci quel campo di Bergen Belsen, dove Anna è morta, e quegli otto mesi che ha trascorso là, prima della morte, certo penosamente ricordando l'"alloggio segreto", l'idillio con il ragazzo Peter, i gattini, le feste per i compleanni, le amiche Elli e Miep che fino all'ultimo han rischiato la vita per la salvezza di lei e dei suoi; tutto questo, mentre leggiamo, ci sta davanti così come Anna deve averlo rievocato in quegli otto mesi, tutti i due anni dell'"alloggio segreto" così come saranno riapparsi a lei e agli altri quel mattino sul camion, fra i tedeschi che li portavano via, quei due anni strappati ai tedeschi e vissuti a insaputa dei tedeschi, di frodo, quei due anni che hanno consentito ad Anna Frank di scrivere il suo diario.
"E' un gran miracolo che io non abbia rinunciato a tutte le mie speranze perché esse sembrano assurde e inattuabili. Le conservo ancora, nonostante tutto, perché continuo a credere nell'intima bontà dell'uomo. Mi è impossibile costruire tutto sulla base della morte, della miseria, della confusione. Vedo il mondo mutarsi lentamente in un deserto, odo sempre più forte l'avvicinarsi del rombo che ucciderà noi pure, partecipo al dolore di milioni di uomini, eppure quando guardo il cielo, penso che tutto si volgerà nuovamente al bene, che anche questa spietata durezza cesserà, che ritorneranno l'ordine, la pace e la serenità."
Così scrive Anna, pochi giorni prima che i tedeschi irrompano nell'"alloggio segreto"; e sono parole come queste, sono pagine come queste che fanno del suo diario qualcosa di più d'un semplice documento umano; sono pagine come queste che ci fanno tornare a questo libro vincendo la pietosa emozione che ci dà l'innocente e garrula voce a cui fu imposto silenzio. Di questa voce, noi serbiamo nella memoria la vibrazione fiduciosa e serena, la bontà coraggiosa che ha superato la morte.
NATALIA GINZBURG.

IL DIARIO DI ANNA FRANK.

"Spero che ti potrò confidare tutto,
come non ho mai potuto fare con nessuno,
e spero che sarai per me un gran sostegno.
ANNA FRANK, 12 giugno 1942".

Domenica, 14 giugno 1942.
Venerdì 12 giugno ero già sveglia alle sei: si capisce, era il mio compleanno! Ma alle sei non mi era consentito d'alzarmi, e così dovetti frenare la mia curiosità fino alle sei e tre quarti. Allora non potei più tenermi e andai in camera da pranzo, dove Moortje, il gatto, mi diede il benvenuto strusciandomi addosso la testolina.
Subito dopo le sette andai da papà e mamma e poi nel salotto per spacchettare i miei regalucci. Il primo che mi apparve fosti tu, forse uno dei più belli fra i miei doni. Poi un mazzo di rose, una piantina, due rami di peonie: ecco i figli di Flora che stavano sulla mia tavola quella mattina; altri ancora ne giunsero durante il giorno.
Da papà e mamma ebbi ina quantità di cose, e anche i nostri numerosi conoscenti mi hanno veramente viziata. Fra l'altro ricevetti un gioco di società, molte ghiottonerie, cioccolata, un "puzzle", una spilla, la "Camera Obscura" di Hildebrand, le Leggende Olandesi" di Joseph Cohen, le "Vacanze di Montagna di Daisy", un libro straordinario, e un po' di denaro, così che mi potrò comperare i "Miti di Grecia e di Roma". Che bellezza!
Poi Lies venne a prendermi e andammo a scuola. Nell'intervallo offrii dei biscottini ai professori e ai compagni e poi ci

rimettemmo al lavoro.
Ora devo smettere di scrivere. Diario mio, ti trovo tanto bello!

Lunedì, 15 giugno 1942.
Nel pomeriggio di domenica ho festeggiato il mio compleanno. Fu proiettato un film, "Il guardiano del faro", con Rin-tin-tin, che è piaciuto molto ai miei compagni di scuola. Ci divertimmo molto e ci trovammo perfettamente affiatati. C'era una quantità di ragazzi e ragazze. Mamma vuol sempre sapere chi sposerò. Non sospetta nemmeno che sia Peter Wessel, perché una volta con una gran faccia tosta sono riuscita a furia di chiacchiere a toglierle quell'idea dalla testa. Lies Goosens e Sanne Houtman sono state per anni le mie migliori amiche. Poi ho conosciuto Jopie de Waal al Liceo ebraico. Ora è lei la mia migliore amica, e stiamo molto insieme. Lies è più legata con un'altra ragazza e Sanne è passata in un'altra scuola, dove ha fatto nuove amicizie.

Sabato, 20 giugno 1942.
Per alcuni giorni non ho scritto nulla, perché prima ho voluto riflettere un poco su questa idea del diario. Per una come me, scrivere un diario fa un curioso effetto. Non soltanto perché non ho mai scritto, ma perché mi sembra che più tardi né io né altri potremo trovare interessanti gli sfoghi di una scolaretta di tredici anni. Però, a dire il vero, non è di questo che si tratta; a me piace scrivere e soprattutto aprire il mio cuore su ogni sorta di cose, a fondo e completamente.
"La carta è più paziente degli uomini"; rimuginavo entro di me questa massima in una delle mie giornate un po' melanconiche mentre sedevo annoiata colla testa fra le mani, incerta se uscire o restare in casa, e finivo col rimanermene nello stesso posto a fantasticare. Proprio così, la carta è paziente, e siccome non ho affatto intenzione di far poi leggere ad altri questo quaderno rilegato di cartone che porta il pomposo nome di "diario", salvo il caso che mi capiti un giorno di trovare un amico o un'amica che siano veramente "l'amico" o "l'amica", così la faccenda non riguarda che me. Eccomi al punto da cui ha preso origine quest'idea del diario: io non ho un'amica.
Per essere più chiara debbo aggiungere una spiegazione, giacché nessuno potrebbe credere che una ragazza di tredici anni sia sola al mondo. Neppur questo è vero: ho dei cari genitori e una sorella di sedici anni; conosco, tutto sommato, una trentina di ragazze di alcune delle quali potreste dire che sono mie amiche, ho un corteo di adoratori che mi guardano negli occhi e, se non possono fare altrimenti, in classe cercano di afferrare la mia immagine servendosi di uno specchietto tascabile. Ho dei parenti, care zie e cari zii, un buon ambiente familiare; no, apparentemente non mi manca nulla, salvo "l'amica". Con nessuno dei miei conoscenti posso far altro che chiacchiere, né parlar d'altro che dei piccoli fatti quotidiani. Non c'è modo di diventare più intimi, ecco il punto. Forse questa mancanza di confidenza è colpa mia; comunque è una realtà, ed è un peccato non poterci far nulla.
Perciò questo diario. Allo scopo di dar maggior rilievo nella mia fantasia all'idea di un'amica lungamente attesa, non mi limiterò a scrivere i fatti nel diario, come farebbe qualunque altro, ma farò del diario l'amica, e l'amica si chiamerà Kitty.
Perché la finzione del mio racconto a Kitty non sembri troppo spinta e grossolana, bisogna che prima racconti brevemente la storia della mia vita, sebbene a malincuore.
Mio padre aveva trentasei anni quando sposò mia madre che ne aveva venticinque. Mia sorella Margot nacque nel 1926 a Francoforte sul Meno; venni poi io il 12 giugno 1929, e siccome siamo ebrei puri, nel 1933 emigrammo in Olanda, dove mio padre fu assunto come direttore della Travies N. V. Questa è in stretta relazione con la ditta Kolen E C., che ha sede nello stesso edificio, e di cui papà è socio.
La nostra vita trascorse in un'inevitabile ansia, perché la parte della famiglia rimasta in Germania non fu risparmiata dalle leggi antisemitiche di Hitler. Nel 1938, dopo i "pogrom", fuggirono i miei due zii, fratelli di mia madre, che si posero in salvo negli Stati Uniti. La mia vecchia nonna venne da noi: aveva allora settantatré anni. I bei tempi finirono nel maggio 1940; prima la guerra, la capitolazione, l'invasione tedesca, poi cominciarono le sventure per noi ebrei. Le leggi antisemitiche si susseguivano l'una all'altra. Gli ebrei debbono portare la stella giudaica. Gli ebrei debbono consegnare le biciclette. Gli ebrei non possono salire in tram, gli ebrei non possono più andare in auto. Gli ebrei non possono fare acquisti che fra le tre e le cinque, e soltanto dove sta scritto "bottega ebraica". Gli ebrei dopo le otto di sera non possono essere per strada, né trattenersi nel loro giardino o in quello di conoscenti. Gli ebrei non possono andare a teatro, al cinema o in altri luoghi di divertimento, gli ebrei non possono praticare sport all'aperto, ossia non possono frequentare piscine, campi di tennis o di hockey eccetera. Gli ebrei non possono nemmeno andare a casa di cristiani. Gli ebrei debbono studiare soltanto nelle scuole ebraiche. E una quantità ancora di limitazioni del genere.
Così trascorreva la nostra piccola vita, e questo non si poteva e quello non si poteva. Jopie è sempre contro di me: «Non posso far niente con te, perché ho paura che non sia permesso». La nostra libertà è dunque assai ridotta, ma si può ancora resistere.
La nonna morì nel gennaio 1942: nessuno sa quanto io pensi a lei e quanto ancora le voglia bene.
Fin dal 1934 ero entrata nel giardino d'infanzia della scuola Montessori, e ho poi continuato nello stesso istituto. Nella Sesta B ebbi come insegnante la direttrice, la signora K.: alla fine dell'anno, nel separarci, eravamo molto commosse e piangevamo tutt'e due. Nel 1941 mia sorella Margot e io fummo trasferite al Liceo ebraico, lei in quarta e io in prima. Finora a noi quattro è andata discretamente bene. Ed eccomi giunta alla data d'oggi.

Sabato, 20 giugno 1942.
Cara Kitty,
comincio col dirti che c'è qui una calma deliziosa: papà e mamma sono fuori e Margot con la sua combriccola è andata a giocare a ping-pong da un'amica.
Anch'io, da qualche tempo, giuoco molto a ping-pong. Siccome a noi "ping-ponghisti", soprattutto d'estate, piaccion

molto i gelati, e il ping-pong fa venir caldo, il gioco finisce quasi sempre con una spedizione dal più prossimo gelataio aperto agli ebrei, cioè da "Delphi" o da "Oase". E' un pezzo che non abbiamo più bisogno di tirar fuori di tasca il portamonete o i soldi: "Oase" è di solito tanto affollato che nella estesa cerchia dei nostri conoscenti si trova sempre qualche signore generoso, o qualche adoratore, pronto a offrirci più gelati di quanti possiamo sorbirne in una settimana.
Penso che sarai un po' stupita a sentirmi parlare di adoratori, giovane come sono. Ahimè, è un guaio che da noi a scuola sembra inevitabile. Se un ragazzo mi chiede di accompagnarmi a casa in bicicletta e poi attacca discorso, posso esser certa che costui, nove volte su dieci, ha la brutta abitudine di prender fuoco, e non mi toglierà più gli occhi di dosso. Dopo un po' di tempo la cotta sbollisce, soprattutto perché io non so che farmene di sguardi infuocati e pedalo via allegramente. Talvolta, quando la faccenda diventa un po' troppo spinta, e si comincia a parlare di "chiedere a papà" o di simili sciocchezze, mi metto a volteggiare con la bicicletta, la borsa dei libri cade, e il giovanotto per educazione è costretto a scendere per raccogliermela; io ne approfitto allora per cambiare discorso.
Questi sono ancora i più innocenti, perché c'è qualcuno che ti spedisce baci con la mano o che cerca di prenderti per un braccio, ma sbaglia indirizzo senz'altro. Io scendo e rifiuto di stare oltre in sua compagnia, oppure faccio l'offesa e gli dico chiaro e tondo di andarsene a casa.
Ecco, le basi della nostra amicizia sono poste, a domani!
La tua Anna.

Domenica, 21 giugno 1942.
Cara Kitty,
nella classe Prima B tremano tutti: sta per riunirsi il consiglio dei professori. Metà dei miei compagni non sanno se saranno bocciati o promossi, e fanno delle scommesse. Miep de Jong e io ce la ridiamo di gusto dei nostri due vicini di banco che hanno scommesso tutto il loro gruzzolo delle vacanze. "Tu passerai", "No", "Sì", e così da mattina a sera. Gli sguardi di Miep, che implorano silenzio, e i miei maligni insulti non riescono a riportare i due alla calma.
Secondo me un quarto della classe dovrebbe esser bocciato (ci son tanti somari!), ma i professori sono la gente più capricciosa che esista, e forse, una volta tanto, saranno capricciosi in senso buono.
Per le mie amiche e per me non ho tanta paura, dovremmo cavarcela. Soltanto per la matematica sono incerta. Insomma, stiamo a vedere. E intanto ci facciamo coraggio l'una con l'altra.
Coi miei insegnanti mi trovo bene; sono nove in tutto, sette professori e due professoresse. Il vecchio Kepler, di matematica, da parecchio tempo ce l'aveva con me, perché chiacchieravo troppo; dopo molte ammonizioni mi appioppò un penso: fare un componimento sul tema "Una pettegola". Una pettegola? Cosa scriverci su? Ma c'era tempo di pensarci; dopo averne preso nota rimisi il quaderno nella borsa e cercai di stare tranquilla.
La sera, a casa, quando ebbi terminato tutti gli altri compiti, posi gli occhi sul tema del componimento. Rosicchiando la mia stilografica cominciai a pensarci su: a scribacchiare le solite cose e a distanziare molto le parole per tirarla in lungo sono buoni tutti, ma il bello era trovare una dimostrazione, decisiva, delle necessità di chiacchierare. Pensa e ripensa, mi venne un'idea, riempii le tre prescritte facciate, ed ecco fatto. Addussi come argomento che il chiacchierare è femminile, che io avrei bensì fatto del mio meglio per limitarmi un poco, ma che non avrei mai disimparato, perché mia madre chiacchierava come me, se non di più, e coi caratteri ereditari c'è poco da fare.
Il professor Kepler dovette rider molto dei miei argomenti, ma siccome nella lezione seguente continuai a chiacchierare per tutta l'ora, mi assegnò un secondo componimento. Questa volta il tema era "L'incorreggibile pettegola". Anche questo fu consegnato e per due lezioni Kepler non ebbe a lagnarsi. Ma nella terza la storia ricominciò. «Anna, siccome continui a chiacchierare, per punizione farai un componimento sul tema "Quà, quà, quà, dice la signorina Boccadoca".» La classe scoppiò a ridere. Dovetti ridere anch'io, sebbene la mia capacità inventiva quanto a componimenti sulle pettegole fosse esaurita. La fortuna mi aiutò; la mia amica Sanne, buona poetessa, mi offerse il suo aiuto per scrivere il componimento in rima dal principio alla fine. Ero felice. Kepler voleva canzonarmi col suo tema senza senso, io lo avrei canzonato tre volte tanto con i miei versi.
La poesia venne fuori, ed era stupenda. Trattava di una madre anitra e di un padre cigno che avevano per figli tre anatroccoli; essi venivano uccisi a beccate dal padre perché troppo ciarlieri. Kepler per fortuna stette allo scherzo, e lesse la poesia, commentandola, nella mia classe e in parecchie altre.
Da allora in poi potei chiacchierare senza aver pensi, anzi, Kepler ci scherzava sopra.
La tua Anna.

Mercoledì, 24 giugno 1942.
Cara Kitty,
fa un caldo soffocante; si sbuffa, si cuoce, e con questo caldo mi tocca di andar sempre a piedi. Adesso capisco quanto sia comodo un tram, soprattutto se aperto, ma è un pezzo che noi ebrei non possiamo servircene; a noi, per carrozza debbono bastare le gambe. Ieri, verso mezzogiorno, dovetti andare dal dentista in via Jan Luyken. C'è un bel po' di strada dalla nostra scuola che è allo Stadstimmertuinen; in classe, nel pomeriggio, poco mancò che mi addormentassi. Per fortuna l'infermiera del dentista mi offerse da bere: è proprio una cara persona.
I soli mezzi di trasporto di cui possiamo ancora servirci sono i traghetti. Per la Joseph-Israelskade passa un piccolo battello, e il conduttore ci ha subito preso a bordo appena gliel'abbiamo chiesto. Non è colpa degli olandesi se noi ebrei conduciamo un'esistenza così grama.
Vorrei non dover andare a scuola; mi è stata rubata la bicicletta durante le vacanze di Pasqua, e quella di mamma il babbo l'ha data in custodia a dei cristiani. Ma per fortuna le vacanze si avvicinano a grandi passi; ancora una

settimana, e il tormento è finito.
Ieri mattina m'è successa una cosa divertente. Passavo davanti a un deposito di biciclette quando qualcuno mi chiamò. Mi voltai e vidi dietro di me un simpatico ragazzo che avevo incontrato la sera prima a casa della mia amica Eva. Si avvicinò un po' imbarazzato, e si presentò: «Harry Goldberg». Io ero un po' stupita e non sapevo bene che cosa volesse, ma subito tutto si chiarì. Harry desiderava intrattenersi con me e accompagnarmi a scuola. «Se devi andare dalla stessa parte, ben volentieri» risposi io, e così ci incamminammo insieme. Harry ha sedici anni e sa parlare di tutto con molto spirito. Stamane mi ha di nuovo aspettato e probabilmente continuerà così.
La tua Anna.

Martedì, 30 giugno 1942.
Cara Kitty,
non ho più trovato tempo per scriverti. Giovedì passai tutto il pomeriggio da conoscenti, venerdì abbiamo avuto visite, e così di seguito fino a oggi. Harry e io abbiamo imparato a conoscerci bene, in questa settimana; mi ha raccontato molte cose della sua vita: è venuto qui in Olanda dai nonni, i genitori sono in Belgio.
Harry ha una ragazza, Fanny; la conosco, è terribilmente noiosa e insipida. Da quando mi ha incontrato, Harry ha scoperto che a fianco di Fanny si addormenta. Sono dunque diventata una specie di svegliarino; uno non sa mai a qual uso gli può accadere di servire. Sabato sera Jopie ha dormito da me, ma domenica è andata da Lies e io mi sono mortalmente annoiata. Harry doveva venire a casa mia la sera, ma alle sei mi chiamò al telefono. «Sono Harry Goldberg, posso parlare con Anna, per favore?»
«Sì, Harry, sono io, Anna.»
«Addio Anna, come va?»
«Bene, grazie.»
«Mi dispiace doverti dire che questa sera non potrò venire da te, ma vorrei parlarti ugualmente; fra dieci minuti sono alla tua porta, va bene?»
«Sì, va bene, ciao.»
«Ciao, vengo subito.
E giù il ricevitore.
Vado a vestirmi in fretta e a pettinarmi un poco. Poi mi affaccio nervosa alla finestra. Finalmente lui arriva. E' un miracolo se, invece di volar giù per le scale, aspetto tranquillamente che abbia suonato. Vado sotto ad aprirgli ed egli si precipita in casa.
«Senti, Anna, mia nonna trova che sei troppo giovane per venire in giro regolarmente con me e dice che dovrei tornare dalla Leurs; ma forse tu non sai che non vado più con Fanny!»
«Ma no! avete litigato?»
«No, anzi, ho detto a Fanny che non siamo fatti l'uno per l'altra e che perciò non dobbiamo più andare a spasso assieme, ma che sarà sempre la benvenuta a casa nostra e spero di esserlo anch'io a casa sua. Vedi, pensavo che Fanny se la intendesse con un altro ragazzo e ho agito di conseguenza. Ma non era vero, e ora mio zio dice che debbo chiedere scusa a Fanny, ma io, naturalmente non ho voluto e ho preferito romperla del tutto. Ma questa non è stata che una tra le molte ragioni. Mia nonna vuole infatti che io vada con Fanny e non con te, ma io non ci penso nemmeno; i vecchi hanno spesso delle idee alquanto arretrate e io non li posso seguire. Ho molto bisogno dei miei nonni, ma in un certo senso anch'essi hanno bisogno di me. D'ora innanzi sarò sempre libero il mercoledì sera. I miei nonni credevano che andassi a lezione di xilografia, ma in realtà andavo al circolo sionistico. Non dovrei farlo perché essi sono molto contrari al sionismo. Neppure io ne sono fanatico, sebbene abbia una certa simpatia per quel movimento, e me ne interessi. Ma negli ultimi tempi ci sono stati tali pasticci nel circolo che ho deciso di uscirne; mercoledì sarà l'ultima volta che ci vado. Così mercoledì sera, sabato pomeriggio e sera, domenica pomeriggio e forse anche più sovente potrò stare con te.»
«Ma se i tuoi nonni non vogliono non potrai mica fargliela dietro le spalle!»
«L'amore non tollera costrizioni.»
Così giungemmo dinanzi al libraio sull'angolo; c'era Peter Wessel con due altri ragazzi. Era la prima volta dopo tanto tempo che egli mi salutava di nuovo e ne ebbi molto piacere. Harry e io continuammo a passeggiare e la conclusione fu che io mi sarei trovata la sera seguente alle sette meno cinque davanti all'uscio di casa sua.
La tua Anna.

Venerdì, 3 luglio 1942.
Cara Kitty,
ieri Harry venne a farci visita per conoscere i miei genitori. Avevo preparato un tè con torta, dolci e biscotti; c'era di tutto, ma né Harry né io avevamo voglia di starcene seduti su di una sedia l'uno accanto all'altra, perciò andammo a passeggio. Erano già le otto e dieci passate quando mi riaccompagnò a casa. Papà era molto indispettito, disse che non era il modo di rientrare tanto tardi, perché per gli ebrei è pericoloso restar fuori dopo le otto. Dovetti promettere che in seguito sarei sempre rincasata almeno dieci minuti prima delle otto.
Domani sono invitata a casa sua. La mia amica Jopie mi canzona sempre per Harry. Non ne sono affatto innamorata, no davvero; però mi piace avere degli amici. Nessuno può dir nulla se ho un amichetto, o, come dice mamma, un cavaliere. Eva mi ha raccontato che Harry una sera è stato da lei ed essa gli ha domandato: «Chi trovi più graziosa, Fanny o Anna?». E lui: «Non ti riguarda». Ma al momento d'uscire (per tutta la sera non avevano più conversato assieme) egli disse: «Insomma, Anna. Ciao, e non dir niente a nessuno». E via fuori dall'uscio.

Da tutto ciò puoi capire che Harry è innamorato di me, e io trovo la cosa molto divertente, tanto per cambiare. Margot direbbe: "Harry è un ragazzo coi fiocchi", e anch'io trovo che è proprio così, anzi, molto di più. Mamma non fa che lodarlo: un bel giovane, gentile e cortese. Sono contenta che piaccia tanto ai miei di casa. Anch'egli ha simpatia per loro. Ma le mie amiche gli sembrano troppo infantili, e ha ragione.
La tua Anna.

Domenica mattina, 5 luglio 1942.
Cara Kitty,
venerdì, nel teatro ebraico, sono stati letti i voti. E' andata come desideravo. La mia pagella non è tanto cattiva: ho una sola insufficienza, un cinque in algebra, due sei, poi tutti sette e due otto. A casa erano molto contenti, ma i miei genitori, in fatto di voti, sono molto differenti dagli altri. Non danno alcuna importanza alle pagelle buone o cattive e si preoccupano soltanto che io stia bene di salute, mi svaghi, e non sia troppo sfacciata; quando queste cose sono in regola, il resto va tutto bene. Io al contrario non voglio essere una cattiva allieva, perché sono stata ammessa al Liceo con riserva. A rigore avrei dovuto rimanere nella settima classe della scuola Montessori, ma quando tutti i bambini ebrei furono obbligati a frequentare soltanto scuole ebraiche, il direttore accettò con riserva me e Lies, dopo qualche discussione. E io non voglio tradire la sua fiducia. Anche mia sorella Margot ha avuto la sua pagella, splendida come sempre. Che bella testa! Sarebbe stata certamente promossa "con lode", se da noi esistesse.
In questi ultimi tempi papà sta molto in casa perché non può più occuparsi di affari. Deve essere ben triste sentirsi così inutile. Koophuis ha rilevato la ditta Travies, e Kraler la Kolen E C. Qualche giorno fa, mentre passeggiavamo sulla piazzetta, papà cominciò a parlare dell'opportunità di nasconderci. Pensava che per noi sarebbe stato molto meglio andare a vivere del tutto separati dal mondo. Gli domandai perché parlasse così: «Anna» mi disse «tu sai che da oltre un anno stiamo portando vestiario, viveri e mobili in casa di altra gente. Non vogliamo che i nostri averi cadano nelle mani dei tedeschi, ma nemmeno vogliamo essere impacchettati noi. Perciò bisogna che ce ne andiamo, senza aspettare che ci prendano».
«E quando, papà?» Mi angosciava la serietà con cui il babbo aveva parlato.
«Non angustiarti per questo, provvederemo noi a tutto; goditi la tua vita senza preoccupazioni, finché puoi.» E nient'altro. Ah! come spero che queste fosche parole tardino a tradursi in realtà!
La tua Anna.

Mercoledì, 8 luglio 1942.
Cara Kitty,
da domenica mattina a oggi sembra che siano passati degli anni. Sono avvenute tante cose da far credere che il mondo si sia capovolto. Ma, Kitty, vedi bene che vivo ancora, e questo è ciò che conta, dice papà.
Sì, effettivamente io vivo ancora, ma non mi domandare dove e come. Penso che oggi non capirai più nulla di me, perciò comincerò a raccontarti quanto è avvenuto nel pomeriggio di domenica.
Alle tre (Harry se n'era appena andato, per tornare più tardi), qualcuno suonò alla porta. Io non udii, perché stavo in veranda e leggevo prendendomi il sole distesa su di una sedia a sdraio. Poco dopo comparve Margot, eccitatissima, alla porta della cucina. «C'è una chiamata delle S.S. per papà» mormorò «mamma è già andata dal signor Van Daan.» (Van Daan è un buon amico, collaboratore di papà nella ditta.) Mi spaventai immensamente; una chiamata, si sa che cosa significhi. Nella mia mente già vedevo campi di concentramento e celle di segregazione. E doverci lasciar andare il babbo! «Naturalmente non si presenterà» mi spiegò Margot, mentre in camera aspettavamo il ritorno della mamma. «Mamma è andata da Van Daan per consigliarsi se convenga trasferirci nel nostro rifugio segreto. Siccome i Van Daan verranno con noi, saremo sette in tutto.» Silenzio. Non potevamo più parlare. Il pensiero di papà che, senza sospettare nulla di male, era andato a visitare dei vecchi all'Ospizio ebraico, l'attesa di mamma, il caldo, la tensione, tutto ci faceva tacere. Suonarono di nuovo. «E' Harry» dissi io. «Non aprire» fece Margot, trattenendomi. Ma era inutile: udimmo mamma e il signor Van Daan che parlavano di sotto con Harry, poi entrarono e chiusero la porta dietro di sé. Ora a ogni scampanellata io o Margot avremmo dovuto scendere piano piano per vedere se era papà, e non aprire a nessun altro.
Margot e io fummo mandate fuori della stanza. Van Daan voleva parlare da solo con mamma. Quando ci trovammo nella nostra camera da letto, Margot mi raccontò che la chiamata non riguardava papà, ma lei. Ne fui più che mai spaventata e cominciai a piangere. Margot ha sedici anni: dunque vogliono proprio portare via da sole delle ragazze così giovani? Ma per fortuna non ci andrà, anche mamma lo ha detto; a questo si riferiva il babbo quando parlava con me di nasconderci.
Nasconderci! dove dovremmo nasconderci, in città, in campagna, in una casa, in una capanna, quando, come, dove...? Erano problemi ch'io non volevo pormi, e che tuttavia continuamente riaffioravano. Margot e io cominciammo a stipare l'indispensabile in una borsa da scuola. La prima cosa che ci ficcai dentro fu questo diario, poi arriccia-capelli, fazzoletti, libri scolastici, un pettine, vecchie lettere; pensavo che bisognava nascondersi e cacciavo invece nella borsa le cose più assurde. Ma non me ne rammarico, ci tengo di più ai ricordi che ai vestiti.
Alle cinque finalmente arrivò papà; telefonammo al signor Koophuis e gli domandammo se sarebbe potuto venire ancora la sera stessa. Van Daan andò a prendere Miep. Miep lavora con papà dal 1933 ed è divenuta una nostra intima amica, così come il suo novello sposo Henk. Miep arrivò, mise in una borsa scarpe, vestiti, biancheria, calze, e li portò via promettendo di tornare la sera. Poi vi fu silenzio nella nostra casa; nessuno di noi quattro volle mangiare, faceva ancor caldo e tutto appariva tanto strano. Avevamo affittato la grande camera del piano di sopra a un certo signor Goudsmit, un uomo divorziato, sulla trentina, che quella sera sembra non avesse nulla da fare, perciò rimase a

ciondolarci attorno fino alle dieci, e con buone parole non c'era verso di liberarcene. Alle undici giunsero Miep e Henk van Santen. Scarpe, calze, libri e biancheria scomparvero ancora una volta nella borsa di Miep e nelle profonde tasche di Henk; alle undici e mezza se n'erano andati anche loro. Io ero stanca morta, e sebbene sapessi che quella era l'ultima notte che avrei passato nel mio letto, dormii sodo e fui svegliata alle cinque e mezza dalla mamma. Per fortuna faceva meno caldo che domenica, e piovve poi tutto il giorno. Ci infagottammo tutti e quattro come se dovessimo passare la notte in una ghiacciaia, e ciò allo scopo di portar via quanto più vestiario potevamo. Nessun ebreo, nelle nostre condizioni, avrebbe osato uscir di casa con una valigia piena di abiti. Io avevo addosso due camicie, tre calzoncini, una sottoveste, una sottana, una giacchetta, una giacca da estate, due paia di calze, scarpe pesanti, un berretto, uno scialle e altro ancora; soffocavo già prima d'uscire di casa, ma nessuno se ne preoccupava.
Margot riempì la sua cartella di libri scolastici, tolse la bicicletta dalla rimessa e filò dietro a Miep per destinazione a me sconosciuta. Io infatti continuavo a ignorare dove fosse il luogo misterioso che ci attendeva. Alle sette e mezza anche noi ci chiudemmo la porta dietro; l'unico essere da cui presi congedo fu Moortje, il mio gattino, che avrebbe trovato buon alloggio presso i vicini, come era detto in una lettera indirizzata al signor Goudsmit.
In cucina un bel pezzo di carne per il gatto e le tazze della colazione sul tavolo, i letti disfatti, tutto lasciava l'impressione che noi fossimo scappati a rotta di collo. Ma le impressioni degli altri non ci importavano, noi volevamo andar via, via, e arrivare al sicuro, nient'altro.
Continuerò domani. La tua Anna.

Giovedì,, 9 luglio 1942.
Cara Kitty,
così ce n'andammo sotto una pioggia scrosciante, il babbo, la mamma e io, ciascuno con una borsa da scuola o da spesa, piene zeppe di oggetti ficcati dentro alla rinfusa.
Gli operai che di buon mattino si recavano al lavoro ci guardavano con compassione; si leggeva loro in viso il rammarico di non poterci offrire un mezzo di trasporto; la vistosa stella gialla parlava da sé.
Strada facendo papà e mamma mi svelarono con un racconto spezzettato la storia del nascondiglio. Già da parecchi mesi avevano mandato via di casa quanto più avevano potuto di mobili e di biancheria; ed eravamo ormai pronti a trasferirci volontariamente il 16 luglio. La chiamata delle S S aveva fatto anticipare il piano di fuga di dieci giorni, cosicché avremmo dovuto accontentarci di un appartamento meno in ordine. Ci saremmo rifugiati nella casa dove il babbo aveva l'ufficio. E' una cosa un po' difficile da capire, per un estraneo, perciò chiarirò meglio. Il babbo non aveva molto personale: i signori Kraler e Koophuis, Miep, e una stenodattilografa di venticinque anni, Elli Vossen. Tutti costoro erano al corrente del nostro arrivo. Nel magazzino lavoravano il signor Vossen, padre di Elli, e due uomini di fatica, ai quali non era stato detto nulla.
La casa è così composta: al pianterreno c'è un grande magazzino e deposito. Accanto alla porta del magazzino si trova la porta di casa, dietro la quale una seconda porta dà accesso a una scaletta. In cima alla scala si raggiunge una porta a vetri smerigliati, su cui sta scritto "Ufficio", in caratteri neri. Questo è l'ufficio principale che dà sulla strada; è molto ampio, molto luminoso, molto pieno. Di giorno vi lavorano Elli, Miep e il signor Koophuis. Attraverso uno sgabuzzino contenente una cassaforte, un guardaroba e un grande armadio, si giunge a un altro ufficio, piccolo e piuttosto oscuro, che dà sulla corte. Prima ci stavano Kraler e Van Daan, ora soltanto più il primo. Si può entrare nell'ufficio di Kraler anche dal corridoio, ma soltanto per una porta a vetri apribile dall'interno e non dall'esterno.
Dall'ufficio di Kraler, percorso un lungo e stretto corridoio, col deposito del carbone, si salgono quattro gradini e si entra nella più bella stanza della casa: l'ufficio privato. Grandi mobili scuri linoleum e tappeti sul pavimento, radio, una splendida lampada, tutta roba di prim'ordine. Lì accanto una spaziosa cucina con rubinetti d'acqua calda e due becchi a gas. Più in là il gabinetto. Questo è il primo piano.
Dal corridoio del primo piano una scaletta di legno mena al pianerottolo del secondo piano su cui si aprono due porte; quella di sinistra conduce a stanze verso strada, adibite a magazzino, e ai solai. Da questi locali una lunga e ripidissima scala, vera rompigambe olandese, scende alla seconda porta sulla-strada.
La porta di destra dà nell'appartamento verso corte, il nostro alloggio segreto (1). Nessuno sospetterebbe che dietro questa semplice porta tinta in grigio si nascondano tante stanze. Prima della porta c'è uno scalino, e poi sei dentro.
A destra, di fronte all'ingresso, c'è una ripida scaletta, a sinistra un piccolo corridoio conduce in una camera che dovrebbe divenire la camera da letto e di soggiorno dei coniugi Frank; accanto ve n'è una più piccola che sarà la camera da letto e di lavoro delle due signorine Frank. A destra della scaletta si entra in una camera senza finestre, con un lavabo e una piccola latrina chiusa; anch'essa comunica per una porta con la camera di Margot e mia.
Se si sale la scaletta e si apre la porta che vi è in cima, si resta stupiti che in una così vecchia casa lungo il canale possa esserci una stanza così vasta e luminosa. In questa stanza c'è un fornello a gas (dovuto al fatto che finora il locale serviva da laboratorio) e un acquaio. E' ora la cucina e in pari tempo la camera da letto dei coniugi Van Daan, nonché stanza da pranzo, di soggiorno e di lavoro. Una piccola cameretta di passaggio diverrà l'appartamento di Peter Van Daan. Poi, proprio come nella parte della casa verso strada, una soffitta. Ecco, ti ho presentato la nostra bella dimora segreta.
La tua Anna.

Sabato, 11 luglio 1942.
Cara Kitty,
è probabile che con la mia minuziosa descrizione dell'appartamento ti abbia molto annoiata, ma mi sembra necessario che tu sappia dove sono andata a finire.

E ora continuo il mio racconto, perché, sai, non era ancora terminato. Giunti sulla Prinsengracht, Miep mi condusse subito sopra, nell'alloggio segreto. Chiuse la porta dietro di noi e ci trovammo sole. Margot era arrivata molto prima in bicicletta e ci aspettava già. La camera più grande e tutte le altre erano tanto piene di roba da non potersi descrivere. Tutte le scatole di cartone che nei mesi precedenti erano state portate all'ufficio, giacevano alla rinfusa per terra e sui letti. La camera più piccola era zeppa fino al soffitto di materassi, coperte, lenzuola, eccetera. La sera, se volemmo dormire su dei letti in ordine, dovemmo metterci a lavorare sodo per sgomberare tutta quella roba. Mamma e Margot, che non erano più in condizione di muovere nemmeno un dito, si erano sdraiate sui paglericci, stanche, esauste, per non dirti di più. Ma il babbo e io, i due facchini della famiglia, ci mettemmo immediatamente al lavoro. Passammo tutta la giornata a svuotar scatole e a riempire cassetti, finché la sera cademmo stanchi morti nei nostri bei letti. Per tutto il giorno non avevamo mangiato nulla di caldo, ma non ce ne importava; mamma e Margot erano troppo stanche e nervose per mangiare, il babbo e io avevamo troppo da fare.
Martedì mattina riprendemmo il lavoro dove l'avevamo interrotto il giorno prima. Elli e Miep si occuparono delle nostre razioni alimentari, papà migliorò l'oscuramento che era insufficiente, noi ci mettemmo a fregare il pavimento della cucina e fummo di nuovo in ballo dalla mattina alla sera. Fino a mercoledì non ebbi quasi tempo di riflettere al grande cambiamento che era sopravvenuto nella mia vita. Soltanto allora, per la prima volta dopo il nostro arrivo nell'alloggio, trovai modo di riferirti quel che era accaduto, e in pari tempo di rendermi ben conto io stessa di ciò che era accaduto a me e di quanto sarebbe ancora potuto accadermi.
La tua Anna.

Sabato, 11 luglio.
Cara Kitty,
papà, mamma e Margot non riescono ancora ad abituarsi alla campana della Westertor, che rintocca ogni quarto d'ora. Io invece la trovo molto gradevole, e soprattutto di notte quel suono è per me come un amico fedele. Ti interesserà sapere come mi trovo nel mio nascondiglio; ebbene, posso soltanto dirti che neppure io ancora lo so. Credo che in questa casa non mi sentirò mai a mio agio. Non voglio dire con ciò di trovarmi male qui; mi sembra piuttosto di essere in vacanza in una pensione alquanto singolare. E' un modo un po' strambo di considerare il nostro occultamento, ma davvero non riesco a sentirlo diversamente. L'alloggio, come nascondiglio, è l'ideale. Sebbene sia umido e sbilenco, credo che ad Amsterdam, e forse in tutta l'Olanda, non abbiano mai costruito niente di più comodo per chi abbia bisogno di nascondersi.
La nostra cameretta, coi suoi muri nudi, era assai disadorna; grazie al babbo che fin da prima aveva portato qui la mia collezione di stelle del cinema e di cartoline illustrate ho trasformato la stanza, dopo averne spennellato di colla le pareti, in una fitta mostra di figurine. Così ha un'aria molto più allegra, e quando verranno i Van Daan, con la legna che c'è in soffitta faremo qualche scaffaletto e altre graziose carabattole.
Margot e mamma si sono un po' ristabilite. Ieri, per la prima volta, la mamma avrebbe voluto preparare una minestra di piselli, ma siccome s'era trattenuta sotto a chiacchierare, dimenticò la minestra sul fuoco, col risultato che i piselli, bruciacchiati, non si potevano più staccare dalla pentola.
Il signor Koophuis mi ha portato il "Libro per la gioventù". Ieri sera siamo andati tutti e quattro nell'ufficio privato e abbiamo attaccato la radio inglese. Avevo tanta paura che qualcuno ci potesse udire, che letteralmente supplicai papà di ritornare di sopra con me. Mamma capì la mia angoscia e venne su lei pure. Anche per altre cose abbiamo una grande paura che i vicini ci possano sentire o vedere. Fin dal primo giorno abbiamo fabbricato le tendine. Veramente non si potrebbe parlare di tendine, perché non si tratta che di alcuni teli trasparenti, del tutto diversi per forma, qualità e disegno, che il babbo e io abbiamo cucito malamente insieme, proprio da inesperti. Poi abbiamo fissato questi capolavori alle finestre con delle puntine da disegno, e non li toglieremo più per tutto il tempo che rimarremo nascosti. Accanto a noi, a destra, c'è una grande casa commerciale, e a sinistra una fabbrica di mobili; finite le ore di lavoro, nei locali non resta più nessuno, però i rumori potrebbero anche essere uditi. Abbiamo proibito a Margot di tossire di notte, sebbene si sia preso un bel raffreddore, e le facciamo ingoiare grandi quantità di codeina.
La prossima venuta dei Van Daan, che è stabilita per martedì, mi rallegra molto; ci sarà più compagnia e meno silenzio. E' il silenzio infatti che mi rende nervosa di sera e più ancora di notte. Non so quel che darei perché qualcuno dei nostri protettori dormisse qui.
Non poter mai andar fuori mi opprime indicibilmente, e ho una gran paura che ci scoprano e ci fucilino. Non è certo una prospettiva piacevole. Di giorno bisogna camminare piano piano e parlare a bassa voce, perché nel magazzino potrebbero udirci. Ora mi chiamano.
La tua Anna.

Venerdì, 14 agosto 1942.
Cara Kitty,
ti ho lasciata in asso per tutto un mese, ma non ci son proprio tante novità da poterti raccontare ogni giorno qualcosa d'interessante. I Van Daan sono arrivati il 13 luglio. Pensavamo che sarebbero venuti il 14, ma siccome fra il 13 e il 16 luglio molta gente doveva presentarsi alla polizia per ordine dei tedeschi e c'era una diffusa inquietudine in giro, i Van Daan preferirono, per maggior sicurezza, anticipare d'un giorno il trasferimento. Alle nove e mezza di mattina (noi facevamo ancora colazione) arrivò Peter, uno scioccone che non ha ancora sedici anni, alquanto noioso e timido, dalla cui compagnia c'è poco da aspettarsi; egli portò con sé il suo gatto (Mouschi). Il padre e la madre arrivarono mezz'ora dopo; la signora, con nostro grande sollazzo, aveva portato un grande vaso da notte nella sua cappelliera. «Senza vaso da notte non mi sento a mio agio in nessun posto» dichiarò, e il vaso fu anche il primo oggetto che trovò una

stabile sistemazione, sotto il divano a letto. Il signor Van Daan non portò vasi, ma aveva sotto braccio un tavolino da tè pieghevole.
Fin dal primo giorno della nostra coabitazione mangiammo tutti insieme, ben affiatati, e dopo tre giorni appena ci pareva di essere un'unica grande famiglia. Naturalmente i Van Daan avevano molte cose da raccontarci sull'ultima settimana da loro ancora trascorsa nel mondo abitato. Fra l'altro, ci interessava molto sapere che cosa era avvenuto a casa nostra e che ne era stato del signor Goudsmit.
Il signor Van Daan raccontò:
"Lunedì mattina alle nove, Goudsmit mi chiamò al telefono per domandarmi se potevo passare da lui. Ci andai subito e lo trovai molto agitato. Mi fece leggere una lettera lasciata dalla famiglia Frank e, secondo le indicazioni in essa contenute, voleva portare il gatto dai vicini, ciò che io approvai. G. temeva che la casa potesse venir perquisita, perciò andammo in tutte le camere a mettere un po' d'ordine e sparecchiammo la tavola.
"A un tratto scopersi sullo scrittoio della signora un taccuino, in cui era segnato un indirizzo di Maastricht. Sebbene sapessi che la signora lo aveva lasciato di proposito, feci finta di essere molto stupito e spaventato e scongiurai G. di bruciare d'urgenza quel maledetto pezzo di carta.
"Avevo sostenuto fino allora di non saper niente della vostra scomparsa, ma dopo aver visto il foglietto mi venne una buona idea. «Signor Goudsmit» dissi «adesso mi viene in mente a che cosa si riferisce questo indirizzo. Mi ricordo che circa sei mesi fa venne in ufficio un alto ufficiale, che pare fosse un amico di gioventù del signor Frank, e gli promise di aiutarlo in caso di bisogno. Era di stanza a Maastricht. Credo che questo ufficiale sia stato di parola e voglia portare i Frank in un modo o nell'altro in Belgio e di là in Svizzera. Ditelo anche ai conoscenti che eventualmente cercassero di loro. Naturalmente non dovrete menzionare Maastricht.» E con questo me ne andai.
"Quasi tutti i vostri amici conoscono già questa versione, perché a mia volta l'ho udita da diverse parti."
Trovammo il racconto molto spassoso, ma ridemmo ancor più della fantasia della gente, quando il signor Van Daan ci riferì di altri conoscenti. Così una famiglia ci aveva visto filar via tutti e quattro di buon mattino in bicicletta, e un'altra signora sapeva per certo che nel cuore della notte eravamo stati caricati su di un'auto militare.
La tua Anna.

Venerdì, 21 agosto 1942.
Cara Kitty,
il nostro rifugio è ora divenuto un vero nascondiglio. Il signor Kraler ha infatti creduto opportuno di collocare uno scaffale dinanzi alla nostra porta d'ingresso (stanno facendo molte perquisizioni per scovare biciclette nascoste), ma naturalmente si tratta di uno scaffale girevole che si apre come una porta.
Il lavoro è stato fatto dal signor Vossen, a cui abbiamo dovuto confidare che in casa c'erano sette persone nascoste. Si è subito mostrato molto comprensivo e disposto a darci ogni aiuto. Ora, se vogliamo scendere sotto, dobbiamo prima chinarci e poi saltare, perché la scaletta non c'è più. Dopo tre giorni eravamo tutti pieni di bolle sulla fronte, perché urtavamo contro la porta troppo bassa. Ora hanno inchiodato in cima al vano della porta un cuscinetto pieno di trucioli. Vedremo se serve!
Non studio molto; fino a settembre mi considero in vacanza. Poi il babbo mi darà delle lezioni, perché temo d'aver dimenticato molto di quello che ho imparato a scuola.
La nostra vita non offre molte variazioni. Il signor Van Daan e io litighiamo sempre, invece egli va molto d'accordo con Margot. Spesso la mamma mi tratta come una bambina, e questo non lo posso sopportare. Per il resto, va un po' meglio. Peter continua a non andarmi, è un ragazzo noioso, poltrisce tutto il giorno sul letto, ogni tanto si alza per fare qualche lavoretto da falegname, e poi torna a sonnecchiare. Che stupido!
Fuori fa bel tempo, e nonostante tutto, quando possiamo, ne approfittiamo anche noi andando a sdraiarci sulla branda in solaio, dove il sole entra da una finestra spalancata.
La tua Anna

Mercoledì, 2 settembre 1942.
Cara Kitty,
i signori Van Daan hanno fatto baruffa; non ho mai visto nulla di simile, perché a papà e mamma non verrebbe mai in mente di litigare in quel modo. Il motivo era così insulso, che non valeva proprio la pena di spenderci una sola parola. Be', ognuno ha i suoi gusti.
Certamente è una cosa molto spiacevole per Peter che deve starci in mezzo. Nessuno lo prende sul serio, perché è terribilmente suscettibile e indolente. Ieri era molto inquieto perché aveva la lingua blu invece che rossa; strano fenomeno, che passò come era venuto. Oggi va in giro con uno scialle, perché ha un torcicollo; inoltre il signorino si lagna di trafitture alla schiena, di dolori al cuore, ai reni, ai polmoni. E' un vero ipocondriaco (si dice così?).
Fra mamma e la signora Van Daan non è tutto liscio; motivi per urtarsi ce ne sono parecchi. Per darti un esempio, ti dirò che la signora ha tolto dalla cassa della biancheria in comune tutti i suoi lenzuoli, meno tre. Essa trova naturale che la roba di mamma debba servire per tutti. Rimarrà molto male quando si accorgerà che mamma ha seguito il buon esempio. Inoltre la signora è molto rabbiosa perché il suo servizio da tavola è in uso, e non il nostro. Cerca sempre di arrivare a sapere dove mai abbiamo messo i nostri piatti; sono molto più vicini di quanto non pensi, perché sono in solaio dentro a scatole di cartone, dietro a un mucchio di materiale pubblicitario. Finché staremo nascosti, i piatti saranno irraggiungibili, ed è bene che sia così. A me succedono sempre delle disgrazie: ieri ho mandato in pezzi un piatto da minestra della signora. «Oh!» esclamò furiosa «dovresti fare attenzione, è l'unico che mi rimane!» Ultimamente il signor Van Daan è diventato amabilissimo con me. Faccia pure. Mamma questa mattina mi ha di nuovo fatto una gran

predica; è una cosa intollerabile. Il suo modo di vedere è esattamente l'opposto del mio. Papà è un angelo, sebbene, talvolta, gli accada di arrabbiarsi con me, ma per cinque minuti.
La settimana scorsa abbiamo avuto un piccolo diversivo nella nostra vita tanto uniforme; è stato prodotto da un libro sulle donne e... da Peter. Devi infatti sapere che Margot e Peter possono leggere quasi tutti i libri che il signor Koophuis ci impresta; ma questo particolare libro di argomento femminile gli adulti preferivano non lasciarlo circolare. Ciò stuzzicò subito la curiosità di Peter. Che cosa poteva esserci di proibito in quel libro? Lo portò via alla chetichella a sua madre, mentre essa era sotto a chiacchierare, e andò in soffitta col suo bottino. Per un paio di giorni tutto andò bene. La signora Van Daan era al corrente di ciò che il ragazzo faceva, ma non disse nulla, finché suo marito se ne accorse. Questi andò in collera, ritirò il libro e pensò che così la faccenda fosse finita. Ma aveva fatto i conti senza la curiosità di suo figlio che non si lasciò affatto sconcertare dal risoluto intervento del padre.
Peter si ingegnò per trovare il modo di finire di legger quell'interessantissimo libro. La signora frattanto aveva domandato a mamma che cosa pensasse della questione. Mamma rispose che quel libro non era adatto a Margot, ma che in tutti gli altri non ci vedeva nulla di male.
«C'è una grande differenza fra Margot e Peter, signora Van Daan» disse mamma «anzitutto Margot è una ragazza, e le ragazze sono sempre più mature che i giovani, in secondo luogo Margot ha già letto parecchi libri seri e non va alla ricerca di cose che le sieno proibite; in terzo luogo Margot è molto più matura e assennata, avendo già frequentato la quarta liceale.» La signora ne convenne, ma trovò inopportuno, per principio, lasciar leggere ai bambini libri per adulti.
Intanto Peter aveva trovato il momento adatto, in cui nessuno si sarebbe curato del libro o di lui. Alle sette e mezza di sera, quando tutta la famiglia stava ascoltando la radio nell'ufficio privato, riprese il suo tesoro e se ne andò in soffitta. Alle otto e mezza avrebbe già dovuto esser sotto, ma il libro era talmente interessante che se ne dimenticò e scese giù dalla scala del solaio proprio mentre suo padre entrava in camera. Puoi immaginare quel che successe! Un paio di ceffoni: il libro era sulla tavola e Peter in soffitta. Così stavano le cose quando si andò a cena. Peter rimase di sopra, nessuno si curò di lui, e dovette andare a letto senza mangiare. Continuavamo a cenare, cianciando allegramente, quando un fischio penetrante giunse fino a noi. Deponemmo le forchette e ci guardammo in faccia pallidi e spaventati. Allora udimmo la voce di Peter che gridava nel tubo della stufa: «Sotto, non ci vengo proprio, sappiatelo!». Il signor Van Daan balzò in piedi, lasciando cadere il tovagliolo per terra, e tutto rosso in viso gridò: «Ora basta!». Papà lo prese per un braccio, temendo guai peggiori, e i due uomini salirono insieme in soffitta. Dopo molte resistenze, si capiva dai calpestii, Peter raggiunse la sua camera, la porta fu chiusa e noi continuammo a cenare. La signora voleva mettere da parte una fetta di pane e burro per il figliolo, ma il padre fu inesorabile. «Se non chiede subito scusa, dormirà in soffitta.»
Noi protestammo, trovando che il restar senza cena era una punizione sufficiente. Peter poteva anche raffreddarsi, e non si sarebbe potuto chiamare un medico.
Peter non chiese scusa e rimase in soffitta. Il signor Van Daan non se ne curò più, ma al mattino si accorse che il figlio aveva dormito nel proprio letto. Alle sette Peter era di nuovo in soffitta, ma papà lo persuase con qualche buona parola a scender sotto. Tre giorni di muso e di silenzi ostinati e poi tutto tornò come prima.
La tua Anna.

Lunedì, 21 settembre 1942.
Cara Kitty,
oggi ti racconterò le novità dell'alloggio.
La signora Van Daan è insopportabile; non fa che chiamarmi dal piano di sopra rimproverandomi perché chiacchiero troppo. Trova sempre nuovi pretesti per tormentarci; adesso non vuole più lavare le pentole, e se c'è rimasto qualcosa dentro non lo mette in un piatto di vetro, come si è sempre fatto finora, ma lo lascia marcire nella pentola. La volta dopo, quando tocca a Margot rigovernare, ci sono ben sette recipienti sporchi, e allora la signora dice: «Margottina, Margottina, quanto hai da fare!».
Sto aiutando papà a compilare l'albero genealogico della sua famiglia; mi racconta qualcosa di ognuno e ciò mi interessa enormemente.
Ogni due settimane il signor Koophuis mi porta qualche libro. Sono entusiasta della collezione "Joop ter Heul". Mi piace particolarmente tutto Cissy van Marxveldt. Ho già letto quattro volte "Een Zomerzotheid", e quelle buffe situazioni mi fanno ancor sempre ridere.
Ho ricominciato a studiare, specialmente il francese, e mi pappo tutti i giorni cinque verbi irregolari. Peter sbuffa sui suoi compiti d'inglese. Sono già arrivati alcuni testi scolastici; ho una buona scorta di quaderni, matite, gomme ed etichette, che mi ero portata da casa. Talvolta ascolto radio Orange; ultimamente ha parlato il principe Bernardo e ha annunciato che aspettano un bimbo nel prossimo gennaio. Ne sono molto lieta, e qui si stupiscono che io sia tanto "orangista".
Qualche giorno fa, parlando di me, dissero che sono ancora molto ignorante; il giorno dopo, per conseguenza, mi sono messa a lavorare sodo. Non ho affatto voglia di ripetere ancora la prima, a quattordici o quindici anni.
Poi il discorso cadde sui libri; pare che non ci siano quasi letture adatte a me. Mamma sta leggendo "Heeren, Vrouwen en Knechten"; (io non lo posso avere, Margot sì). Bisogna che io cresca ancora un poco, come la mia bravissima sorella. Quindi parlammo della mia ignoranza in filosofia, psicologia e fisiologia, di cui non so proprio nulla. Forse l'anno prossimo sarò più sapiente (quelle parole difficili sono andata a cercarmele in fretta sul dizionario).
Sono giunta alla terribile conclusione che non ho che un vestito con le maniche lunghe e tre giacchette, per l'inverno. Il babbo mi ha dato il permesso di farmi un golf di lana bianca; la lana non è molto bella, ma quel che conta è che tenga caldo. Abbiamo ancora dei vestiti in casa di altra gente; purtroppo non potremo ritirarli che dopo la guerra, se ci

saranno ancora.
Mentre ti stavo scrivendo qualcosa sulla signora, ecco che capita lei. Paf! chiuso il libro!
«Ehi! Anna, posso dare un'occhiata?»
«No, signora.»
«Nemmeno all'ultima pagina?»
«Nemmeno, signora.»
Mi spaventai molto, perché appunto in quella pagina lei non faceva una gran bella figura.
La tua Anna.

Venerdì, 25 settembre 1942.
Cara Kitty,
ieri sera andai sopra "in visita" dai Van Daan, per discorrere un poco. Qualche volta ci si trova bene, con loro. Si mangiano biscotti alla naftalina (la scatola è tenuta in un guardaroba con naftalina contro le tarme) e si beve limonata. Il discorso cadde su Peter. Raccontai che Peter sovente mi accarezza il viso, e che questo mi secca, perché non mi piacciono i ragazzi che mettono le mani addosso.
Nel modo tipico di fare dei genitori mi domandarono poi se ho simpatia per Peter, perché lui ha molta simpatia per me. Pensai "ahimè" e dissi «Oh! No! Figurati!».
Aggiunsi pure che Peter ha un modo di agire un po' goffo, e che pensavo fosse timido, come succede a tutti i giovani che non sono stati molto insieme alle ragazze.
Debbo dirti che il Comitato del Rifugio Segreto (reparto maschile), è molto ingegnoso. Senti che cosa hanno pensato per dar notizie di noi al signor Van Dijk, gerente responsabile della ditta Travies, buon amico e custode dei nostri beni nascosti. Battono a macchina una lettera a un droghiere delle Fiandre Zelandesi, cliente della ditta, includendovi la risposta che costui deve spedire dopo averla messa in una busta pure allegata. Sulla busta papà scrive l'indirizzo. Quando questa busta torna indietro dalla Zelanda, tolgono la lettera e la sostituiscono con un biglietto scritto a mano da papà, per dar segno di vita. Così il signor Van Dijk lo può leggere senza sospettare nulla. Hanno scelto la Zelanda perché è vicina al Belgio e così la lettera potrebbe esser venuta di contrabbando da oltre confine; e per di più nessuno ci può andare senza speciale permesso.
La tua Anna.

Domenica, 27 settembre 1942.
Cara Kitty,
per l'ennesima volta ho bisticciato colla mamma; purtroppo non andiamo d'accordo, e non m'intendo nemmeno con Margot. Sebbene nella nostra famiglia non avvengano scenate come quelle di sopra, è un pezzo che io non mi trovo più bene. Le nature di Margot e di mamma mi sono estranee; comprendo le mie amiche meglio di mia madre. Che peccato!
Discorriamo sovente di problemi del dopoguerra; per esempio, sul dovere di trattare cortesemente le donne di servizio. La signora ha ancora una volta i nervi; è di pessimo umore e continua a chiudere sotto chiave le sue cose personali. Peccato che mamma, a ogni sparizione di roba dei Van Daan, non risponda facendo sparire roba dei Frank.
Certa gente sembra provare uno speciale piacere ad educare, oltre ai propri figli, anche quelli degli altri. I Van Daan sono fra questi. Margot non ha bisogno di essere educata; è la bontà, l'amabilità, la bravura fatte persona, ma io ho preso abbondantemente la sua parte di cattiveria. Più di una volta, a tavola, vanno e vengono parole ammonitrici e risposte sgarbate. Papà e mamma mi difendono con ardore, senza di loro non potrei sempre affrontar la battaglia così imperturbabilmente. Sebbene mi raccomandino sempre di ciarlar meno, di non impicciarmi di troppe cose e di esser più modesta, non riesco a trattenermi. E se papà non fosse tanto paziente con me, avrei perduto da un pezzo la speranza di obbedire qualche volta ai miei genitori, che non mi chiedono poi niente di straordinario.
Se prendo poco di una verdura che non mi piace e mangio invece patate, i Van Daan, e soprattutto la signora, cominciano a dire che sono una bambina viziata e non la smettono più.
«Prendi ancora un po' di verdura, Anna.»
«No, molte grazie, signora» rispondo «mi bastano le patate.»
«La verdura fa bene, lo dice anche mamma, prendine ancora» essa insiste, finché il babbo si intromette e appoggia il mio rifiuto.
Allora la signora inveisce: «Se tu fossi stata a casa nostra! Là almeno i bambini vengono educati. Questa non è educazione. Anna è terribilmente viziata; non lo permetterei mai, se Anna fosse mia figlia...».
Così comincia e finisce sempre la tirata: "Se Anna fosse mia figlia!". Fortuna che non lo sono.
Tanto per tornare al tema dell'educazione: ieri alle ultime parole della signora seguì un momento di silenzio. Poi il babbo rispose: «Io trovo che Anna è molto ben educata; se non altro ha imparato a non rispondere alle sue prediche. Quanto alle verdure, non posso che ritorcere a lei il rimprovero che lei fa ad Anna».
La signora rimase male, e molto. Papà infatti alludeva alla minima porzione che essa stessa ne aveva preso. Per spiegare questa sua abitudine, la signora dice che troppa verdura prima d'andare a letto le disturba l'intestino. E allora potrebbe star zitta quando si tratta di me. E' buffo vedere come arrossisce subito la signora Van Daan. Io invece no, e questo le fa molta rabbia, ma non lo dice.
La tua Anna.

Lunedì, 28 settembre 1942.

Cara Kitty,
la mia lettera di ieri non era ancora terminata quando dovetti smettere di scrivere. Ho una gran voglia di raccontarti un altro litigio, ma prima ti debbo dire questo:
Mi par molto ridicolo che gli adulti trovin subito modo di litigare per delle piccolezze; finora avevo sempre pensato che il bisticciare fosse un'abitudine dei bambini, che poi passerà. Naturalmente c'è sempre un motivo quando si litiga sul serio, ma questi son battibecchi senza senso. Siccome questi battibecchi sono all'ordine del giorno, mi sarei già dovuta abituare; ma non ci riesco e non ci riuscirò mai, perché proprio io sono l'oggetto di quasi tutte le discussioni (e dico così per non dire litigi). Non me ne passano una per buona; il mio contegno, il mio carattere, le mie maniere sono minutamente discussi e giudicati punto per punto. E, a sentir loro, devo trangugiarmi buona buona quello a cui non ero affatto abituata, cioè gli strilli e le parole grosse indirizzate a me. Non posso! Tollerar tutte le offese? Non ci penso nemmeno, e farò loro vedere che Anna Frank non è nata ieri; resteranno di stucco e chiuderanno subito il becco, quando spiegherò loro che debbono cominciare colla loro educazione, non colla mia. E' questo il modo di trattare! Che barbari! Finora sono sempre rimasta perplessa di fronte a tanta villania e... stupidità (della signora Van Daan), ma appena ci avrò fatto l'abitudine, e ce la farò presto, risponderò loro per le rime, così impareranno a parlare in un altro modo!
Sono veramente tanto sgarbata, saccente, testarda, superba, sciocca, pigra eccetera eccetera, come dicono quei di sopra? Ma no! lo so bene che ho molti difetti, ma quelli esagerano.
Se tu sapessi, Kitty, come mi sento bollire, alle volte, quando fanno quelle scenatacce! E speriamo che non duri più molto, altrimenti la mia rabbia repressa finirà per scoppiare.
E ora basta, ti ho già troppo seccata coi miei litigi; però non posso tralasciare di raccontarti un'interessantissima discussione avvenuta a tavola.
Passando da un discorso all'altro venimmo a parlare della straordinaria modestia di Pim (Pim è il soprannome del babbo). E' un fatto certo, che nemmeno la gente più idiota può mettere in dubbio. A un tratto la signora, che ha bisogno di immischiarsi in ogni discorso, dice: «Anch'io sono molto modesta, molto più modesta di mio marito».
Hai sentito! ecco un discorso da cui spicca proprio, la sua modestia! Il signor Van Daan, credendo necessario spiegar meglio il confronto fatto da sua moglie, rispose calmissimo: «Non voglio affatto esser modesto; nella mia vita ho sempre trovato che gli immodesti fanno più carriera che i modesti». E poi, volgendosi a me: «Non esser modesta, Anna, se no non farai strada!».
Mamma era perfettamente d'accordo con questo modo di vedere. Ma la signora Van Daan, secondo il solito, sentì il bisogno di dir l'ultima parola su questo progetto di educazione. Questa volta però non si rivolse a me, ma ai miei genitori, dicendo: «Avete però delle idee ben strane, se dite questo in presenza di Anna. Ai miei tempi non si faceva così. E io sono sicura che anche oggi non si fa così, se non nella vostra famiglia moderna!». L'ultima frase alludeva ai moderni metodi di educazione, difesi sovente da mamma.
La signora era rossa come il fuoco per l'eccitazione, mamma invece niente del tutto, e chi arrossisce si eccita sempre più quando discute, e finisce col perdere la partita. La mamma che non arrossiva, e voleva soltanto terminar presto il discorso, ci pensò un momento e rispose: «Signora Van Daan, anch'io credo che nella vita sia meglio non esser troppo modesti. Mio marito, Margot e Peter sono tutti e tre straordinariamente modesti. Suo marito, Anna e io non siamo immodesti, ma semplicemente non ci lasciamo pestare i piedi da tutti».
Signora Van Daan: «Ma signora, io non la capisco, io sono proprio straordinariamente modesta, come può dire che io sono immodesta?».
Mamma: «Lei non è certamente immodesta, ma è positivo che nessuno la potrebbe trovare modesta».
Signora Van Daan: «Vorrei sapere in che cosa sono immodesta! Se io qui non badassi a me, nessun altro lo farebbe, e così io morrei di fame: ecco perché non sono così modesta come suo marito».
Mamma non poté far altro che ridere di questa ridicola autodifesa; ciò irritò la signora, che continuò il suo sproloquio con una lunga serie di splendide espressioni tedesco-olandesi e viceversa; finché, da oratrice nata, incespicò nelle proprie parole al punto che finì coll'alzarsi dalla sedia per uscire dalla stanza. Allora il suo sguardo cadde su di me.
Avresti dovuto vederla! Disgraziatamente, nel momento stesso in cui la signora ci voltava la schiena, avevo scosso il capo in segno di compatimento e di ironia, senza farlo apposta, ma del tutto involontariamente, tanto intensamente avevo seguito quel diluvio di parole. La signora si voltò e cominciò a insultare in tedesco, dura, volgare, sfacciata, proprio come una grossa e rubizza pescivendola; era un piacere vederla. Se avessi saputo disegnare, l'avrei ritratta in quell'atteggiamento, tanto era buffo quel piccolo essere stravagante e stupido.
Ma ora so una cosa sola, ed è questa: non impari a conoscer bene la gente se non quando ci hai ben litigato insieme. Soltanto allora ne puoi giudicare il carattere.
La tua Anna.

Martedì, 29 settembre 1942.
Cara Kitty,
a star nascosti, succedono strane cose. Figurati, siccome non abbiamo vasca da bagno, ci laviamo in un catino, e siccome in ufficio c'è l'acqua calda (per ufficio intendo sempre l'intero piano di sotto), andiamo tutti e sette uno alla volta a profittare di questo grande vantaggio.
Ma siccome noi sette siamo tutti differenti l'uno dall'altro, e c'è chi è più pudico e chi lo è meno, ogni membro della famiglia si è scelto un luogo particolare per fare il bagno. Peter si bagna in cucina, sebbene la cucina abbia una porta vetrata. Quando ha intenzione di fare il bagno, ci viene a cercare tutti uno per uno e ci comunica che per mezz'ora non dobbiamo passare davanti alla porta della cucina. Questa misura gli sembra sufficiente. Il signor Van Daan si bagna

sempre di sopra; per lui la sicurezza della propria camera conta più che l'incomodo di portar l'acqua calda su per la scala. La signora per ora non fa il bagno; sta ancora studiando qual è il posto migliore. Papà si bagna nell'ufficio privato, mamma in cucina, dietro il paravento della stufa; Margot e io abbiamo scelto come luogo dei nostri sguazzamenti l'ufficio verso strada. Sabato pomeriggio chiudiamo le tendine, poi ci laviamo al buio, mentre quella che non è di turno guarda fuori della finestra attraverso un buco della tendina, e se la gode a osservare quant'è buffa la gente.
Dalla settimana scorsa questo bagno non mi piace più, e sono andata in cerca di un'installazione più confortevole. E' stato Peter che m'ha messo l'idea in testa, cioè di collocare il mio catino nel grande W. C. dell'ufficio. Lì posso sedermi, accendere la luce, chiudermi dentro a chiave, versar via l'acqua senza l'aiuto di nessuno, ed essere al sicuro da sguardi indiscreti. Domenica ho fatto uso per la prima volta del mio bel gabinetto da bagno e, strano a dirsi, lo trovo migliore di qualunque altro posto.
La scorsa settimana c'è stato l'idraulico al piano di sotto, per spostare i tubi di carico e scarico dell'acqua dal W. C. dell'ufficio nel corridoio. Si è fatta questa modificazione in vista di un eventuale inverno freddo e del pericolo di congelamento dei tubi. La visita dell'idraulico fu per noi tutt'altro che gradita. Non soltanto non potemmo aprir l'acqua per tutto il giorno, ma non potemmo nemmeno andare al gabinetto. Non è molto delicato raccontarti che cosa abbiamo fatto per rimediare a questo guaio; ma non son poi tanto schizzinosa da non parlare di queste cose.
Fin dal principio della nostra vita clandestina, il babbo e io, in mancanza di vasi da notte, ce li eravamo procurati con mezzi di fortuna, sacrificando a questo scopo due grossi barattoli di vetro. Durante la visita dell'idraulico ci siamo messi in camera questi barattoli, conservandoci dentro i nostri bisogni per tutto il giorno. Ciò non mi parve più schifoso che la necessità di star ferma tutto il giorno senza parlare. Non ti puoi immaginare come questo sia riuscito difficile alla signorina "quà quà quà". Nelle giornate solite dobbiamo limitarci a mormorare; non parlare e non muoversi del tutto è dieci volte peggio. Dopo tre giorni ero irrigidita e mi faceva male il sedere, a forza di tenerlo schiacciato sullo stesso pezzo di sedia. La ginnastica serale mi aiutò a sgranchirmi.
La tua Anna

Giovedì, 1 ottobre 1942.
Cara Kitty,
ieri mi sono terribilmente spaventata. Alle otto, un'improvvisa e forte scampanellata. Ebbi un solo pensiero, che stessero venendo; chi, lo sai bene. Ma quando tutti sostennero che era stato qualche ragazzaccio, oppure il postino, mi tranquillizzai.
Le giornate qui diventano terribilmente monotone; Lewin, un piccolo chimico-farmacista ebreo, lavora per il signor Kraler in cucina. Conosce bene tutto l'edificio e perciò abbiamo sempre paura che gli salti in testa di andare a dare un'occhiata all'antico laboratorio. Stiamo zitti come topolini. Chi avrebbe sospettato, tre mesi fa, che Anna, col suo argento vivo addosso, avrebbe dovuto e saputo star tanto tranquilla per ore e ore?
Il 29 la signora Van Daan compiva gli anni. Non è stata una gran festa, tuttavia ebbe in omaggio fiori, piccoli regali e un buon pranzo. I garofani rossi del suo signor marito sembrano essere una tradizione nella loro famiglia. Per restare alla signora, posso dirti che per me sono una continua fonte di dispetto i suoi tentativi di civettare con papà. Gli accarezza il viso e i capelli, si tira su le sottane, fa dello spirito e cerca così di attirare su di sé l'attenzione di Pim. Per fortuna Pim non la trova bella e nemmeno carina, e con lui il flirt non attacca. Io sono piuttosto gelosa, come sai, e certe cose non mi vanno. La mamma non fa altrettanto col signor Van Daan, e alla signora gliel'ho detto in faccia.
Alle volte Peter sa uscir dal suo guscio e far bene il buffone. In comune con me, se non altro, ha il gusto di travestirsi, per far rider la gente. Ci siam messi addosso lui un vestito molto stretto di sua madre e io uno suo; lui aveva in testa un cappello da signora e io un berretto. I grandi si piegavano dal ridere, e anche noi ci siamo molto divertiti.
Elli ha comprato al "Bijenkorf" delle sottane nuove per Margot e per me. E' robaccia di juta; costano rispettivamente 24 e 7,50 fiorini. Che differenza da prima!
Ho ancora una cosa carina da dirti. Elli ha combinato per Peter, Margot e me, presso non so quale scuola, un corso di stenografia per corrispondenza. Vedrai che perfetti stenografi saremo l'anno venturo! Credo che in ogni caso sia importantissimo imparare questa scrittura segreta.
La tua Anna

Sabato, 3 ottobre 1942.
Cara Kitty,
ieri c'è stato un altro litigio. Mamma ha fatto una terribile scenata e raccontato a papà tutti i miei peccati. Lei si mise a piangere, io naturalmente feci altrettanto e mi venne un tremendo mal di capo. Finii col dire a papà che voglio molto più bene a lui che a mamma; lui rispose che mi passerà, ma io non ci credo. Di fronte a lei devo farmi forza per rimanere calma. Papà vorrebbe che quando mamma non si sente bene o ha mal di testa, io le offrissi spontaneamente di far qualcosa per lei; ma non lo faccio.
Studio molto il francese e sto leggendo "La belle Nivernaise".
La tua Anna.

Venerdì, 9 ottobre 1942.
Cara Kitty,
oggi non posso darti che notizie brutte e deprimenti. Stanno arrestando a gruppi, tutti i nostri amici ebrei. La Gestapo è tutt'altro che riguardosa con questa gente; vengono trasportati in carri bestiame a Westerbork, il grande campo per

ebrei nella Drente. Westerbork dev'essere terribile; per centinaia di persone un solo lavatoio e pochissime latrine. Le cuccette sono tutte l'una accosto all'altra. Uomini, donne e bambini dormono insieme. Per conseguenza, a quanto dicono, vi è una grande immoralità; molte donne e ragazze, se la permanenza nel campo si protrae, restano incinte. Fuggire è impossibile; quasi tutti gli ospiti del campo sono riconoscibili dai loro crani rasati e molti anche dal loro aspetto ebraico.
Se in Olanda stanno già così male, come staranno nelle contrade barbare e lontane dove li mandano? Secondo noi li ammazzano quasi tutti. La radio inglese dice che li gasano. Forse è il metodo più spiccio per morire. Sono molto turbata. Miep racconta tutti questi orrori in un modo che dà l'angoscia, e anche lei è sconvolta. Qualche tempo fa, per esempio, aveva visto una vecchia ebrea paralitica seduta davanti alla porta di casa; doveva aspettare la Gestapo, che era andata a prendere un'auto per portarla via. La povera vecchietta era terrorizzata per gli spari della controaerea (c'erano apparecchi inglesi in volo sulla città) e per le luci abbaglianti dei proiettori. Però Miep non poteva portarla dentro; nessuno lo avrebbe osato. I tedeschi non scherzano colle loro punizioni.
Anche Elli è ammutolita; il suo fidanzato deve partire per la Germania. Lei ha paura che gli aviatori che volano sulle nostre case lascino cadere il loro carico di bombe di quasi un milione di chili sulla testa di Dirk. Scherzetti come "un milione non lo avrà" oppure "basta una bomba sola" li trovo molto fuori posto. Veramente Dirk non è il solo a dover andare, ogni giorno partono treni pieni di giovani. Durante il percorso, quando si fermano in qualche stazioncina, cercano di allontanarsi alla chetichella e di nascondersi; ma solo una piccola percentuale ci riesce.
Non sono ancora alla fine del mio canto funebre. Hai mai sentito parlare di ostaggi? E' l'ultima moda in fatto di punizioni per i sabotatori. E' la cosa più tremenda che ti puoi immaginare. Cittadini ragguardevoli, e innocenti, vengono gettati in prigione in attesa di esser condannati. Quando avviene un sabotaggio, se non si trova l'autore, la Gestapo mette semplicemente al muro cinque ostaggi. Sovente nei giornali si leggono i loro annunci mortuari. Questi misfatti vanno sotto il titolo di "fatali incidenti". Bel popolo, i tedeschi! E anch'io una volta ero dei loro! Ma no, Hitler ci ha fatto apolidi già da molto tempo. E veramente non esiste maggior inimicizia al mondo che fra tedeschi ed ebrei.
La tua Anna.

Venerdì, 16 ottobre 1942.
Cara Kitty,
sono occupatissima. Ho appena finito di tradurre un capitolo de "La belle Nivernaise" annotando i vocaboli da studiare. Poi uno schifoso compito di matematica e tre pagine di grammatica francese. Rifiuto assolutamente di fare tutti i giorni quei compiti di matematica. Anche papà li trova difficili, e io ci riesco quasi meglio di lui, ma insomma non ci riusciamo né lui né io, e spesso dobbiamo chiamare in aiuto Margot. In stenografia sono la migliore di noi tre.
Ieri ho finito di leggere "De Stormers". E' molto carino, ma non all'altezza di "Joop ter Heul".
Comunque, trovo che Cissy van Marxveldt scrive splendidamente. Farò leggere di sicuro i suoi libri anche ai miei figli.
Mamma, Margot e io siamo ritornate buone amiche; così va molto meglio. Ieri sera Margot e io ci siamo sdraiate insieme sul mio letto; si stava molto allo stretto, ma era divertente. Mi chiese se potrà poi leggere il mio diario. Io dissi: «Qualche pagina sì» e le domandai del suo, che anch'io vorrei leggere. Poi venimmo a parlare del futuro. Io le domandai che mestiere vorrà fare, ma lei non lo vuol dire e ne fa un gran mistero. Mi pare che propenda per l'insegnamento; non so se ho indovinato, ma credo di sì. Davvero, non dovrei essere così curiosa!
Stamattina mi sono sdraiata sul letto di Peter, dopo aver cacciato via lui. Era furioso, ma non me ne importava proprio niente. Potrebbe anche essere un po' più gentile con me, che ieri sera gli ho perfino regalato una mela.
Ho domandato a Margot se mi trova molto brutta. Dice che ho l'aria buffa e dei begli occhi. Piuttosto vago, non trovi?
A presto.
La tua Anna.

Martedì, 20 ottobre 1942.
Cara Kitty,
mi tremano ancora le mani per lo spavento che abbiamo avuto, sebbene siano già passate due ore. Ti dirò che abbiamo in casa cinque apparecchi "Minimax" contro gli incendi. Sapevamo che doveva venire qualcuno per riempirli, ma quando effettivamente venne il falegname o come altrimenti si chiama l'operaio addetto a questa faccenda, nessuno ci aveva preavvertiti.
La conseguenza fu che in un momento in cui non eravamo affatto silenziosi, io udii dei colpi di martello fuori sul pianerottolo (di fronte alla nostra porta-scaffale). Pensai subito al falegname, e avvertii Elli, che stava mangiando al piano di sopra, di non scendere. Il babbo e io ci ponemmo in ascolto presso la porta, per capire quando l'uomo se ne fosse andato. Dopo aver lavorato per un quarto d'ora, quello depose il martello e altri arnesi sul nostro scaffale (così credemmo noi) e bussò alla nostra porta. Noi impallidimmo; forse aveva udito qualcosa e voleva ora esaminare quella misteriosa impalcatura? Pareva così. Colui continuava a picchiare, a tirare, a spingere. Mi sentivo svenire dallo spavento all'idea che quell'estraneo potesse scoprire il nostro bel nascondiglio. Pensavo che fosse giunta l'ultima mia ora, quando udii il signor Koophuis che diceva: «Aprite, sono io». E aprimmo. Il gancio che fissa lo scaffale alla porta, e che poteva esser tolto dal di fuori da chi conosceva il segreto, si era fiaccato; perciò nessuno aveva potuto avvertirci della venuta del falegname. Questi ora era sceso sotto e Koophuis voleva venire a prendere Elli, ma non riusciva ad aprire la porta-scaffale.
Posso dirti che mi sentii non poco sollevata. L'uomo che credevo volesse entrare da noi aveva assunto nella mia immaginazione dimensioni sempre più grandi, alla fine sembrava un gigante ed era un fascista come non ce ne può essere di peggiori.

Evviva! per fortuna questa volta ci è ancora andata bene.
Intanto lunedì ce la siamo spassata. Miep e Henk hanno pernottato da noi. Margot e io siamo andate a dormire per una notte da papà e mamma, perché i coniugi Van Santen potessero prendere i nostri posti. Il pranzo era ottimo. Ci fu una piccola interruzione, perché la lampada di papà produsse un corto circuito e improvvisamente ci trovammo senza luce. Che fare? C'erano bene delle valvole nuove in casa, ma bisognava andarle a mettere proprio in fondo al magazzino, al buio, e non era un lavoro piacevole da fare di sera. Però gli uomini ci si arrischiarono, e dopo dieci minuti potevamo spegnere le nostre candele.
Stamattina mi sono alzata molto presto. Henk doveva andar via alle otto e mezza. Dopo aver fatto colazione con noi Miep scese in ufficio. Pioveva a rovesci, ed essa era contenta di non dover correre in ufficio in bicicletta.
Anche Elli, la settimana prossima, verrà a passar la notte da noi.
La tua Anna.

Giovedì, 29 ottobre 1942.
Cara Kitty,
sono molto inquieta; papà è ammalato. Ha la febbre alta e delle macchie rosse sulla pelle; sembra morbillo. Figurati, non possiamo chiamare un dottore! Mamma lo fa sudare; forse così la febbre scenderà.
Questa mattina Miep ci ha raccontato che dall'alloggio dei Van Daan hanno portato via tutti i mobili. Non lo abbiamo ancor detto alla signora; è diventata tanto nervosa negli ultimi tempi, e non abbiamo nessuna voglia di sentire un'altra geremiade sui suoi bei servizi da tavola e sulle comode poltrone che sono rimaste a casa. Anche noi abbiamo dovuto abbandonare tutte le cose belle; a che serve lamentarsi?
Da qualche tempo posso leggere anche libri per adulti. Ora sto leggendo "Eva's Jeugd" di Nico van Suchtelen. La differenza fra questo e i romanzi per signorine non mi pare poi tanto grande. E' vero però che vi si parla anche di donne che, in certe strade, vendono il loro corpo a uomini sconosciuti. Per questo chiedono una bella somma di denaro. Io ne morrei di vergogna. Inoltre vi si dice che Eva è indisposta; oh! anch'io vorrei esserlo, sembra tanto importante!
Papà ha preso dall'armadio i drammi di Goethe e di Schiller, e ogni sera me ne leggerà qualche brano. Abbiamo già cominciato col "Don Carlos".
Per seguire il buon esempio di papà, mamma mi ha messo in mano il suo libro di preghiere. Per scarico di coscienza ho letto qualche preghiera in tedesco; le trovo molto belle, ma non mi dicono molto. Perché mi costringe a far tanto la bigotta?
Domani accenderemo per la prima volta la stufa; vivremo immersi nel fumo. Il tubo del camino non è stato ripulito da molto tempo; speriamo che tiri!
La tua Anna.

Sabato, 7 novembre 1942.
Cara Kitty,
mamma è terribilmente nervosa e ciò è sempre molto pericoloso per me. E' un caso se il babbo e la mamma non strapazzano mai Margot e tutto ricade su di me? Per esempio: ieri sera Margot leggeva un libro con delle splendide illustrazioni; si alzò, andò di sopra e mise da parte il libro per riprendere a leggerlo più tardi. Io non avevo nulla da fare, presi il libro e guardai le figure. Margot tornò indietro, vide il "suo" libro in mano mia, aggrottò la fronte e mi chiese il libro indietro. Io volevo guardarlo ancora un pochino, Margot si indispettì ancor più, la mamma si intromise dicendo: «Il libro lo sta leggendo Margot; daglielo, dunque!». Papà entrò in camera, non sapeva nemmeno di che cosa si trattava, vide che si faceva un torto a Margot ed esclamò rivolto a me: «Vorrei vedere te, se Margot sfogliasse un tuo libro!».
Io cedetti subito, deposi il libro e uscii dalla camera offesa, secondo lui. Non ero né offesa né stizzita, ma semplicemente rattristata.
Papà ha fatto male a giudicare senza sapere com'era la questione. Io stessa avrei dato il libro a Margot, e glielo avrei dato anche prima, se papà e mamma non se ne fossero immischiati prendendo le difese di Margot come se avesse subito chi sa che torto.
Mamma protegge Margot, è evidente; lei e Margot si appoggiano sempre. Ci ho tanto fatto l'abitudine che sono diventata del tutto indifferente ai rimbrotti di mamma e ai malumori di Margot.
Voglio loro bene soltanto perché, dopo tutto, sono mamma e Margot. Con papà è un'altra cosa. Se egli preferisce Margot, approva ciò che fa Margot, loda Margot e accarezza Margot, io mi rodo, perché vado pazza per papà. E' il mio grande modello, a nessuno al mondo voglio bene quanto a papà.
Egli non si rende conto che tratta Margot differentemente da me. Margot è la più brava, la più cara, la più bella, la più buona. Ma anch'io ho qualche diritto a esser presa sul serio. Sono sempre stata il pagliaccio e la briccona della famiglia, ho sempre dovuto espiare doppiamente i miei misfatti, subendomi i rimproveri e soffrendo la mia disperazione interiore. Ora queste carezze superficiali non mi soddisfano più, e tanto meno i cosiddetti discorsi seri. Dal babbo vorrei qualche cosa che egli non è capace di darmi.
Non sono gelosa di Margot, non lo sono mai stata, non invidio la sua bravura e la sua bellezza; ma vorrei che papà mi amasse veramente, non soltanto perché sono la sua bambina, ma perché sono io, Anna.
Mi aggrappo al babbo perché è il solo che tien vivo il mio ultimo resto di sentimento familiare. Papà non capisce che ho bisogno di sfogarmi con lui riguardo alla mamma, non ne vuol parlare, evita tutto ciò che ha relazione coi difetti di mamma. Eppure, per i suoi difetti, è mamma quella che più mi pesa sul cuore. Non so come comportarmi, non posso rinfacciarle la sua negligenza, il suo sarcasmo, la sua durezza, ma non posso nemmeno riconoscermi sempre colpevole.

Sono in tutto esattamente il contrario di lei e perciò, si capisce, ci urtiamo. Non giudico il carattere di mamma, perché non posso giudicarlo; la considero soltanto come madre. Per me mia madre non è "la madre"; io stessa devo essere mia madre. Mi sono separata da loro, navigo da sola e vedrò poi dove approderò. Tutto questo perché ho un'idea altissima di ciò che una madre e donna deve essere e nulla di ciò trovo in quella a cui debbo dare il nome di madre. Mi propongo sempre di non considerare più i cattivi aspetti di mamma, voglio vedere soltanto i suoi lati buoni e cercare in me quel che non trovo in lei. Ma non ci riesco, e il peggio è che né papà né mamma capiscono che nella mia vita essi mi mancano, e che per questo io li condanno. O forse nessuno accontenta del tutto i suoi figli?
Talvolta credo che Dio mi voglia mettere alla prova, ora e più tardi; debbo diventare buona da sola, senza esempi e senza troppi discorsi. Allora sarò io la più forte.
Chi, oltre a me, leggerà un giorno queste lettere? Chi altri mi consolerà? Giacché sovente ho bisogno di essere consolata, non mi sento forte abbastanza e non riesco a fare quel che vorrei. Lo so e cerco sempre, ogni giorno, di migliorarmi.
Non mi trattano mai in modo uguale. Un giorno Anna è tanto saggia e può saper tutto, il giorno dopo sento dire che Anna è un'oca, una sciocchina, che non sa nulla e immagina d'aver imparato chi sa cosa dai libri. Non sono più la bambina viziata di cui si può ridere qualunque cosa faccia. Ho ideali, idee e piani miei propri, ma non so ancora esprimerli con parole. Ah, quante cose mi vengono in mente di sera quando sono sola, o durante il giorno quando debbo sopportare certa gente che mi disgusta o che interpreta male tutte le mie intenzioni! Perciò finisco sempre col ritornare al mio diario, è il mio punto di partenza e il mio punto di arrivo, perché Kitty è sempre paziente; le prometterò che nonostante tutto continuerò a fare la mia strada e a inghiottire le mie lacrime. Vorrei soltanto vederne già i risultati, o almeno essere incoraggiata, non fosse che una volta, da qualcuno che mi voglia bene.
Non mi condannare, ma considera che anch'io talvolta posso sentirmi il cuore pieno.
La tua Anna.

Lunedì, 9 novembre 1942.
Cara Kitty,
ieri Peter ha compiuto sedici anni. I regali erano molto carini. Ha ricevuto fra l'altro una roulette, un rasoio e un accendisigari. Non è che fumi molto, proprio no; è soltanto per farsi vedere.
La più grande improvvisata ce l'ha fatta il signor Van Daan all'una, annunciandoci che gli inglesi sono sbarcati a Tunisi, Algeri, Casablanca e Orano. «E'il principio della fine» dissero tutti, ma Churchill, il primo ministro inglese, che probabilmente in Inghilterra ha udita la medesima esclamazione, ha detto: «Questo sbarco è un grande fatto, ma non si deve pensare che sia il principio della fine. Vi dico piuttosto che è la fine del principio». Capisci la differenza? Ragioni di ottimismo ce ne sono. Stalingrado, la città che i russi difendono già da tre mesi, non è ancora caduta in mano ai tedeschi.
Tornando alle faccende dell'alloggio segreto, bisogna pure che ti scriva qualcosa del nostro approvvigionamento di viveri. Devi sapere che quei signori del piano di sopra sono dei veri ghiottoni. Il pane ci è fornito da un simpatico fornaio, conoscente di Koophuis. Non ce ne tocca tanto quanto ne avevamo a casa, ma è sufficiente. Anche le carte annonarie si comperano alla borsa nera. Il loro prezzo continua a salire, da 27 fiorini è passato a 33 fiorini. E tutto per un pezzo di carta stampata!
Per tenere in casa qualcosa di conservabile, oltre ai nostri 150 barattoli di verdura, abbiamo comperato 270 libbre di legumi secchi. Non sono tutti per noi, si è tenuto conto anche del personale dell'ufficio. I sacchi di legumi erano appesi a uncini nel nostro corridoio (oltre la porta segreta). Alcune cuciture dei sacchi sono saltate per il peso. Decidemmo perciò di mettere in soffitta le nostre provviste per l'inverno, affidando a Peter l'incarico di portarle su. Cinque dei sei sacchi erano già arrivati integri di sopra, e Peter stava trascinando su il sesto, di circa 50 libbre, quando la cucitura inferiore del sacco si ruppe e una pioggia, o per meglio dire una grandinata di fagioli si rovesciò giù per la scala con un fracasso da giudizio universale; sotto ebbero l'impressione che tutta la casa crollasse loro in testa. Grazie a Dio non c'erano estranei. Anche Peter si spaventò, ma scoppiò a ridere quando mi vide ai piedi della scala come un'isola in quel mare di fagioli, che mi arrivava fino alle caviglie. Subito ci mettemmo a raccoglierli, ma i fagioli sono così piccoli e lisci che si ficcano in tutti gli angoli. Adesso, ogni volta che uno scende la scala, si china per raccattarne una manciata che consegna alla signora.
Quasi dimenticavo di comunicarti che il babbo è guarito.
La tua Anna.
PS. La radio annuncia ora che Algeri è caduta. Marocco, Casablanca e Orano sono già in mano inglese da un paio di giorni.

Martedì, 10 novembre 1942.
Cara Kitty,
grandi notizie! accoglieremo un ottavo inquilino clandestino. Quanto a noi, eravamo sempre stati d'opinione che qui potesse comodamente alloggiare e mangiare una persona in più. Avevamo solamente paura di pesare troppo su Koophuis e Kraler. Quando di fuori giunsero notizie sempre più gravi sugli orrori della persecuzione antisemita, papà interpellò i nostri due protettori ed essi approvarono in pieno l'idea. «Il pericolo è tanto per sette quanto per otto» dissero giustamente.
Avuto il loro consenso, abbiamo passato in rassegna la cerchia delle nostre conoscenze per trovare una persona, che vivesse abitualmente da sola, e fosse adatta a essere accolta nella nostra famiglia di clandestini. Non fu difficile scovare chi avesse questi requisiti. Scartati da papà tutti i membri della famiglia Van Daan, la nostra scelta cadde su un

dentista, un certo Albert Dussel, la cui moglie, fortunata lei, è già all'estero. Dicono che sia un uomo tranquillo e, se si può giudicare da una superficiale conoscenza, sembra possa andare d'accordo sia con noi che coi Van Daan. Anche Miep lo conosce, cosicché si potrà incaricare lei di provvedere a sistemarlo presso di noi. Se viene, Dussel dovrà dormire in camera mia al posto di Margot, che passerà nella branda.
La tua Anna.

Giovedì, 12 novembre 1942.
Cara Kitty,
Dussel fu felicissimo quando Miep gli annunciò che aveva un nascondiglio per lui. Ella lo scongiurò di venire il più presto possibile. Preferibilmente fin da sabato. Ciò gli parve difficile; aveva ancora da mettere in ordine il suo schedario, da curare due pazienti e da chiudere i conti di cassa. Questa mattina Miep venne da noi con queste informazioni. Noi trovammo inopportuno che egli aspettasse ancora. Tutti i preparativi obbligano a dar spiegazioni a una quantità di persone che preferiremmo non fossero al corrente di nulla. Miep chiederà se Dussel non può sistemare le cose in modo da arrivare sabato.
Dussel dice di no, verrà lunedì. Mi pare insensato che non accetti al volo qualunque proposta. Se lo arrestano per strada, non può né mettere in ordine lo schedario, né chiudere i conti, né curare i malati. E allora perché questo indugio? Per conto mio trovo sciocco che papà abbia acconsentito.
Nient'altro di nuovo.
La tua Anna.

Martedì, 17 novembre 1942.
Cara Kitty,
Dussel è arrivato. Tutto è andato liscio. Miep gli aveva detto di trovarsi alle undici davanti alla posta, in un punto preciso, dove qualcuno sarebbe venuto a prenderlo. Dussel fu puntuale all'appuntamento; il signor Koophuis, che Dussel conosceva, gli andò incontro, lo informò che quel tale non poteva ancora venire e lo invitò a salire da Miep in ufficio. Koophuis montò in tram per tornare in ufficio, e Dussel lo seguì a piedi. Alle undici e venti Dussel bussava alla porta. Miep gli fece togliere il mantello, perché non si vedesse la stella gialla, e lo condusse nell'ufficio privato, dove Koophuis lo intrattenne finché la donna della pulizia fu uscita. Poi, col pretesto che bisognava lasciar libero il locale, Miep lo accompagnò di sopra, aprì la porta-scaffale e si infilò dentro per la scaletta, sotto gli occhi di Dussel ammutolito per lo stupore.
Noi eravamo dai Van Daan, seduti attorno al tavolo, in attesa di accogliere il nuovo ospite con caffè e cognac. Prima Miep lo condusse nella nostra camera di soggiorno. Egli riconobbe i nostri mobili, ma non pensava neppur lontanamente che noi ci trovassimo sopra la sua testa. Quando Miep glielo disse, quasi venne meno dallo stupore. Ma per fortuna Miep non gliene lasciò il tempo e lo condusse sopra.
Dussel si lasciò cadere su di una sedia e ci guardò per un istante senza parlare, come se prima volesse leggere la verità nei nostri volti. Poi balbettò, metà in olandese metà in tedesco: «Ma... come! non siete in Belgio? Non era venuto un militare, coll'automobile, non è riuscita la fuga?». Noi gli esponemmo la situazione, e come avessimo diffuso apposta la storiella del militare e dell'auto per mettere su una falsa strada la gente e i tedeschi che eventualmente volessero cercarci. Dussel rimase un'altra volta senza parole per tanta astuzia; poi si mise a esplorare più da vicino il nostro praticissimo e bel rifugio, e non riusciva a far altro che guardarsi attorno stupito.
Mangiammo tutti assieme; lui fece un sonnellino e poi prese il tè con noi, ordinò quel po' di roba sua che Miep aveva portato già da prima, e finì col sentirsi abbastanza a suo agio, soprattutto dopo che gli avemmo dato da leggere il seguente regolamento dattilografato dell'alloggio segreto, opera di Van Daan:

PROSPETTO E GUIDA DELL'ALLOGGIO SEGRETO.
Istituzione speciale per il soggiorno temporaneo di ebrei e simili.
"Aperto tutto l'anno".
Ambiente piacevole e tranquillo in località priva d'alberi nel cuore di Amsterdam. Vicini esclusi. Vi si giunge coi tram 13 e 17, e anche in auto e bicicletta. In determinati casi, se i tedeschi non permettono l'uso di questi mezzi di trasporto, anche a piedi.
"Affitto": Gratis.
"Cucina magra".
"Acqua corrente" in camera da bagno (purtroppo senza bagno) e da diverse pareti interne ed esterne.
"Grandi magazzini" per merci di qualunque genere.
"Stazione radio propria", direttamente collegata con Londra, New York, Tel Aviv e molte altre emittenti. L'apparecchio è a disposizione degli abitanti dalle sei di sera in poi; non esistono stazioni proibite, però le stazioni tedesche non possono essere ascoltate che eccezionalmente, per esempio quando trasmettono musica classica o simili.
"Ore di riposo": Dalle dieci di sera alle sette e mezza di mattina; la domenica fino alle dieci e un quarto. In alcune circostanze sono ammesse anche ore di riposo durante il giorno, secondo le disposizioni della direzione. L'orario di riposo deve essere rigorosamente osservato, in relazione colla sicurezza generale.
"Vacanze" (fuori casa): Sospese fino a nuovo ordine.
"Lingue d'uso": Si prega di parlar sempre piano; sono ammesse tutte le lingue civili, e quindi non la tedesca.
"Esercizi ginnastici": Giornalieri.
"Lezioni": Ogni settimana una lezione scritta di stenografia, lezioni di inglese, francese, matematica e storia in

qualunque momento.
"Reparto speciale per piccoli animali domestici" con buon trattamento (eccettuati gli insetti, per i quali bisogna presentare un permesso speciale).
"Orario dei pasti": Colazione tutti i giorni eccettuati i festivi alle nove; di domenica e nei giorni festivi alle undici e mezza. Pranzo (non molto abbondante): dall'una e un quarto all'una e tre quarti. Cena: calda o fredda, senz'ora fissa, in relazione con le trasmissioni radio.
"Obblighi verso il comitato rifornimento viveri": Esser sempre pronti ad aiutare nei lavori d'ufficio.
"Bagni": Domenica dalle nove in poi il catino è a disposizione di tutti gli inquilini. Lo si può usare nel gabinetto, in cucina, nell'ufficio privato, in quello verso strada, a scelta.
"Bevande alcooliche": Solamente su attestato medico.
Fine.
La tua Anna.

Giovedì, 19 novembre 1942.
Cara Kitty,
come avevamo sempre immaginato, Dussel è una persona molto per bene. Trovò naturale dividere con me la camera; io, a dirla schietta, non sono molto soddisfatta che un estraneo usi la mia roba, ma bisogna soffrir qualcosa per la buona causa e mi adatto volentieri a questo piccolo sacrificio. «Se possiamo salvare qualcuno tutto il resto è secondario» dice il babbo, e ha perfettamente ragione.
Il primo giorno che era qui, Dussel mi ha minutamente interrogata su tutto: per esempio quando viene la donna della pulizia, qual è l'orario per la camera da bagno, quando si può andare al gabinetto. Tu riderai, ma tutto ciò, in un rifugio, non è tanto facile. Di giorno bisogna non far rumore per non essere uditi di fuori, e quando c'è un estraneo, per esempio la donna della pulizia, bisogna essere ancora più guardinghi. Ho spiegato accuratamente tutto ciò a Dussel, ma sono rimasta stupita, e molto, di una cosa, che egli sia così tardo a capire; domanda tutto due volte e poi non ricorda ancora. Forse gli passerà, ed è così impacciato soltanto per la sorpresa.
Per il resto va benissimo. Dussel ci ha raccontato molte cose del mondo di fuori, di cui non facciamo più parte ormai da tanto tempo. Tristi, le cose che sa. Moltissimi amici e conoscenti sono partiti, per una terribile destinazione. Ogni sera le automobili militari verdi o grige scorrazzano qua e là, i tedeschi suonano a ogni porta e domandano se lì abitano anche ebrei. Se sì, tutta la famiglia deve seguirli, se no, vanno oltre. Nessuno può sottrarsi alla sua sorte se non si nasconde. Talvolta vanno in giro con delle liste e suonano soltanto là dove sanno di poter fare una ricca preda. Spesso si paga un prezzo per il riscatto, tanto per testa. Sembra la caccia agli schiavi, come la si faceva un tempo. Ma non e affatto uno scherzo, è una cosa tragica. Di notte, al buio, quasi vedo quelle file di innocenti che, comandati da un paio di quei figuri, camminano, camminano, coi loro bimbi che piangono, battuti e martoriati, finché cadono al suolo. Nessuno è risparmiato, vecchi carichi d'anni, bimbi, donne incinte, malati, tutti camminano insieme nella marcia verso la morte.
Come stiamo bene qui, bene e tranquilli!
Avremmo bisogno di ignorare tutte queste miserie, ma siamo troppo angustiati per tutti coloro che ci erano cari e che non possiamo più aiutare.
Mi sento cattiva, io che me ne sto in un letto caldo mentre le mie più care amiche sono state gettate chi sa dove o sono già morte. Che angoscia, pensare a tutti coloro con cui mi sono sempre sentita intimamente legata e che ora sono caduti in mano ai carnefici più crudeli che esistano!
E tutto questo perché sono ebrei!
La tua Anna.

Venerdì, 20 novembre 1942.
Cara Kitty,
non sappiamo bene, tanti quanti siamo, che contegno ci convenga tenere. Finora non ci erano mai giunte molte notizie riguardanti gli ebrei, e credevamo che il meglio fosse starcene allegri finché possibile. Poi Miep cominciò a lasciarsi sfuggire di tanto in tanto qualche parola sulla tremenda sorte di un amico, e ogni volta mamma e la signora Van Daan si mettevano a piangere, cosicché Miep preferì non raccontar più niente. Ma Dussel fu letteralmente assalito di domande e i racconti che ci fece erano così orrendi e barbari, che non potevano certo entrare da un orecchio per uscire dall'altro.
Però, quando la prima impressione è passata, bisogna che ci rimettiamo a scherzare. Non serve a nulla, né a noi né a quelli di fuori, restar sempre torvi come nel primo momento. E che senso avrebbe far del nostro rifugio un rifugio malinconico?
Qualunque cosa io faccia non posso non pensare agli altri che sono via. E se mi vien da ridere per qualche cosa, mi fermo subito spaventata, pensando che è una vergogna esser così allegra. Ma devo piangere tutto il giorno? No, non posso, e bisogna pur che passi, questa tristezza.
A questi motivi di malinconia se ne aggiunge un altro, ma questo è di natura del tutto personale ed è meno che nulla, di fronte alle miserie che ti ho raccontato. Però non posso non dirti, che in questi ultimi tempi mi sento molto abbandonata. C'è un gran vuoto attorno a me. Prima non ci pensavo mai, e i miei divertimenti e le mie amiche bastavano a riempirmi la vita. Ora io penso o a quelle sciagure o a me stessa. E alla fine sono giunta alla scoperta che il babbo, per quanto mi sia caro, non può sostituire tutto il mio piccolo mondo di prima. Ma perché importunarti con queste pazzie? Sono molto ingrata, Kitty, lo so, ma spesso mi gira la testa, quando tutti se la prendono con me e poi

debbo ancor pensare a quelle altre miserie!
La tua Anna.

Sabato, 28 novembre 1942.
Cara Kitty,
abbiamo consumata troppa luce e superata la nostra razione di elettricità. Conseguenza: economia estrema e forse ci toglieranno la corrente: quindici giorni senza luce, bello, ti pare? Ma chissà che non si tiri ancora avanti così. Alle quattro o quattro e mezza è troppo buio per leggere, perciò ammazziamo il tempo con ogni sorta di sciocchezze. Sciogliere indovinelli, far ginnastica al buio, parlare inglese o francese, criticar libri: alla lunga tutto viene a noia. Da ieri sera ho trovato una novità: guardare con un cannocchiale nelle stanze illuminate dei vicini. Di giorno le nostre tendine non possono restare aperte nemmeno di un centimetro, ma quando è buio non c'è nessun pericolo.
Prima non sapevo che i vicini possano essere gente tanto interessante, almeno i nostri. Alcuni li ho colti a pranzo, una famiglia stava girando dei film e il dentista di fronte stava curando una vecchia signora paurosa.
Il signor Dussel, l'uomo di cui si è sempre detto che sa star tanto bene coi bambini e che li ama tanto, ora si rivela come il pedagogo più antiquato che esista, e fa delle prediche lunghe un chilometro per insegnarmi le buone maniere. Siccome ho la fortuna di dividere la mia camera, troppo piccola ahimè, col nobilissimo ed educatissimo signore, e siccome in generale sono considerata la peggio educata dei tre giovani, così debbo faticare abbastanza per sottrarmi alle sue ammonizioni e ramanzine sempre ripetute e alquanto stantie, e finisco col far l'indiana.
E tutto ciò sarebbe niente, se il signore non fosse quella gran spia che è e non andasse a riportar tutto a mamma. Così, quando mi son presa da lui un rabbuffo di prua, la mamma ricomincia da capo, e mi prendo una raffica di poppa. Se proprio son fortunata, cinque minuti dopo la signora mi chiama a render conto del mio operato, ed ecco che mi prendo una folata dall'alto.
Certo, non devi credere che sia facile essere "la maleducata" in una famiglia di rifugiati criticoni. Di notte, a letto, quando rifletto ai molti peccati e difetti che mi attribuiscono, mi sento tanto smarrita in quella gran massa di accuse, che mi metto a ridere, oppure a piangere, secondo il mio umore.
Poi mi addormento colla strana sensazione di voler esser diversa da quello che sono o di esser diversa da quello che voglio, forse anche di fare diversamente da come voglio o da come sono. Oh cielo, ora confondo le idee anche a te; scusami, ma cancellare non mi piace, e gettar via il foglio, in questi tempi di penuria di carta, è proibito. Così posso soltanto consigliarti di non rileggere la frase precedente e soprattutto di non cercare di approfondire, perché non te la caveresti.
La tua Anna.

Lunedì, 7 dicembre 1942.
Cara Kitty,
quest'anno Chanukà (2) e San Nicola quasi coincidono, la differenza non è che di un giorno. Per Chanukà non abbiamo fatto molto, qualche scambio di regalini e le candele. Di candele c'è scarsità, perciò non le abbiamo tenute accese che dieci minuti; ma è andato tutto egualmente bene perché, ciò che più importava, i canti rituali sono continuati a lungo. Il signor Van Daan aveva fabbricato un candelabro di legno, cosicché anche questo era conforme alla tradizione.
La sera di San Nicola è stata molto più divertente. Elli e Miep avevano eccitato la nostra curiosità parlando per tutto il tempo sottovoce con papà, sicché noi sospettavamo che si stava preparando qualche cosa. Ed era proprio così. Alle otto scendemmo tutti per la scaletta di legno e attraverso il corridoio oscurissimo (io avevo una gran paura e non vedevo l'ora di tornar sopra, al sicuro) raggiungemmo lo sgabuzzino. Qui potemmo accendere la luce, perché questo locale non ha finestre. Quindi il babbo aprì il grande armadio. «Oh! carino!» esclamammo tutti. In un angolo c'era una gran cesta decorata con carta multicolore di San Nicola, ed in cima troneggiava un fantoccio di Pietro il Negro.
Svelti, portammo su la cesta. C'era dentro un grazioso regalino per ciascuno, con versi di circostanza.
A me toccò una bamboletta, al babbo un reggilibri, ecc. ecc. Comunque, L'idea era stata carina, e siccome noi tutti e otto non avevamo mai festeggiato San Nicola in vita nostra, questo esordio si poteva considerare ben riuscito.
La tua Anna.

Giovedì, 10 dicembre 1942.
Cara Kitty,
il signor Van Daan commerciava in carni, salumi e spezie, ed era entrato nella ditta perché conosceva bene l'articolo. Anche adesso mette in mostra la sua competenza di salsicciaio, e ciò non ci spiace affatto.
Avevamo acquistato, naturalmente alla borsa nera, molta carne da conservare, in previsione dei tempi difficili che ci attendevano. Era divertente vedere la carne passare a più riprese nel tritatutto e, previa aggiunta di altri ingredienti, infilare i budelli per trasformarsi in salumi. A mezzogiorno mangiavamo subito le salsicce, arrostite coi crauti, ma il salame bisogna prima lasciarlo stagionare bene, e perciò lo appendevamo al soffitto con delle cordicelle legate a un bastone. Chi entrava nella camera e vedeva quell'esposizione di salami si metteva a ridere. Era infatti uno spettacolo molto buffo.
La camera era in un disordine straordinario. Il signor Van Daan, col grembiule di sua moglie, era tutto indaffarato colla carne, e sembrava molto più grasso di quello che è. Colle mani insanguinate, la faccia rossa, e il grembiule sporco aveva veramente l'aria di un macellaio. La signora faceva tante cose insieme, studiava l'olandese, rimestava la minestra, dava un'occhiata alla carne, sospirava e si lagnava per la sua costa rotta. Ecco quel che succede alle vecchie signore che fanno certi stupidissimi esercizi ginnastici per dimagrire nel sedere!

Dussel aveva un occhio infiammato e faceva impacchi di camomilla presso la stufa. Pim, seduto sopra una sedia nel raggio di sole che filtrava dalla finestra, veniva sbattuto di qua e di là, e certamente i suoi dolori reumatici se ne risentivano, a giudicare dal modo con cui, curvo e turbato in viso, sorvegliava le dita del signor Van Daan. Sembrava un vecchietto invalido ricoverato in un ospizio. Peter girava per la stanza col suo micio. La mamma, Margot e io spelavamo patate, ma nessuna di noi faceva attenzione al suo lavoro, perché c'era da guardare il signor Van Daan.
Dussel s'è rimesso a fare il dentista. Bisogna che ti racconti in che modo ridicolo si è svolto il suo primo intervento. Mamma stava stirando; la signora Van Daan fu la prima ad assoggettarsi alle cure. Si mise a sedere su di una sedia in mezzo alla stanza. Dussel cominciò con grande sussiego ad aprire la sua cassetta, chiese dell'acqua di Colonia per disinfettante e della vaselina in luogo di cera.
Guardò nella bocca della signora, le toccò qualche dente, facendola ogni volta sussultare come se morisse dal dolore ed emettere suoni inarticolati. Dopo una lunga ricerca (almeno per la signora, perché non durò più di due minuti), Dussel cominciò a raschiare un buchino. Ma... neppur da pensarci. La signora prese a dibattersi violentemente con le braccia e le gambe, finché a un certo momento Dussel mollò il raschietto che rimase infisso nel dente.
Allora cominciò lo spettacolo! La signora si dibatteva, urlava (per quanto si può urlare con uno strumento di quel genere in bocca), cercava di togliersi il raschietto, e invece lo ficcava sempre più giù. Dussel, calmissimo, guardava la scena con le mani sui fianchi. Gli altri spettatori ridevano smodatamente. Molto villani; perché io, certamente, avrei strillato ancor più forte.
A forza di tirare, dar calci, strillare e chiamare, la signora riuscì finalmente a togliere il raschietto e il signor Dussel continuò il suo lavoro come se nulla fosse avvenuto.
Fu così svelto che la signora non ebbe tempo di ricominciare; però in vita sua non era mai stato tanto bene aiutato. Due assistenti non son pochi, e il signor Van Daan e io funzionammo bene. Sembrava un quadretto medioevale colla scritta: "Ciarlatano al lavoro".
Intanto la paziente perdeva la pazienza; aveva da badare alla "sua" minestra e al "suo" pranzo.
Una cosa è certa; la signora non avrà fretta di farsi curare un'altra volta.
La tua Anna

Domenica, 13 dicembre 1942.
Cara Kitty,
me ne sto piacevolmente seduta nell'ufficio verso strada a guardar fuori attraverso la fessura fra le tendine. E' già sera, ma ci si vede ancora abbastanza per scrivere.
E' molto strano veder come la gente cammina; sembra che abbiano tutti una fretta tremenda e che quasi incespichino. Alle biciclette invece non si può tener dietro; io non riesco nemmeno a vedere che razza di persona ci sia seduta sopra. La gente del vicinato non ha un aspetto molto attraente; specialmente i bambini, sporchi da prendere colle molle. Veri bimbi di sobborgo col moccio al naso; faccio fatica a capire quello che dicono.
Ieri nel pomeriggio, mentre Margot e io stavamo prendendo il bagno, io dissi: «Se potessimo tirar su con un amo i bambini che passano qui sotto, ficcarli in bagno, lavarli bene, metterli in ordine e poi lasciarli andare, allora...». Margot mi interruppe: «Il giorno dopo sarebbero di nuovo sporchi e malandati come prima».
Ma che storie son queste, qui ci sono altre cose da vedere, le automobili, le barche, la pioggia. Sento i tram e il loro stridore e mi diverto. I nostri pensieri, come noi, non variano molto. Continuano ad andare, come in un carosello, dagli ebrei al mangiare e dal mangiare alla politica. Tra parentesi, poiché parliamo di ebrei, ieri ne ho visti due guardando fuori attraverso le cortine, e mi sembrava un miracolo; ebbi una sensazione strana, come se io avessi tradito quei poveretti e ora stessi spiando la loro disgrazia. Qui davanti è fermo un barcone adibito ad alloggio, in cui abitano un barcaiolo con moglie e figli e un cagnolino. Del cagnolino siamo a conoscenza solamente perché lo udiamo abbaiare e perché vediamo la sua coda quando corre sul ponte del barcone.
Ora ha cominciato a piovere e quasi tutti si mettono al sicuro sotto i parapioggia. Non vedo che impermeabili e qualche nuca sotto i berretti. Non è neppur necessario vedere di più; adagio adagio riconosco le donne anche così, gonfie di patate, con un mantello rosso o verde, tacchi sdruciti e una borsa al braccio. Hanno la faccia rabbiosa o bonaria, secondo l'umore del marito.
La tua Anna.

Martedì, 22 dicembre 1942.
Cara Kitty,
gli abitanti dell'alloggio segreto hanno appreso con gioia che a Natale ciascuno di loro avrà un etto di burro in più. Nel giornale sta scritto due etti, ma questo vale per i felici mortali che ricevono le carte annonarie dallo Stato, e non per gli ebrei nascosti, che, per spender poco, non possono comperare che quattro carte invece di otto, alla borsa nera.
Ci siamo messi tutti a cuocere qualcosa col burro. Stamane ho fatto dei biscotti e due torte. C'è molto da fare, qui sopra, e mamma mi ha proibito di leggere e di studiare, perché i lavori di casa sono in arretrato.
La signora Van Daan è a letto con la sua costola contusa, si lagna tutto il giorno, si fa continuamente cambiare il bendaggio e non è contenta di niente. Sarò felice quando si alzerà e terrà lei in ordine la sua roba, perché, bisogna pur dirlo, è straordinariamente attiva e pulita e, quando è in buone condizioni di corpo e di spirito, è anche allegra.
Come se di giorno non sentissi abbastanza "sst, sst" perché faccio troppo chiasso, al mio signor compagno di camera è venuta l'idea di gridarmi tutti i momenti "sst" anche di notte. Secondo lui non potrei dunque nemmeno girarmi. Io non ci faccio caso, ma se insiste gli rispondo gridandogli "sst" anch'io.
Mi fa rabbia soprattutto la domenica, quando accende la luce tanto presto e si mette a far ginnastica. A me, povera

martire, sembra che questo duri delle ore, perché le sedie con cui è prolungato il mio letto oscillano continuamente sotto il mio capo assonnato. Dopo aver terminato gli esercizi di flessione agitando un paio di volte con forza le braccia, il signore comincia la sua toeletta. Le mutande sono appese al gancio, e dunque prima le va a prendere e poi torna indietro. Ma dimentica la cravatta che è sul tavolo. E allora altra passeggiata a spintoni fra le seggiole, e ritorno.
Ma è ora che io la smetta di seccarti con queste storie di vecchi matti, tanto non serve a nulla. Per amor di pace ho dovuto rinunciare anche alle mie piccole vendette, come svitare le lampadine, chiudere la porta, nascondere i vestiti. Ah, come divento saggia! Tutto qui deve esser fatto saggiamente, ascoltar le prediche, tenere il becco chiuso, aiutare, essere amabile, dar ragione a tutti e via di questo passo. Ho paura che la mia saggezza, che non è poi molto grande, si consumi troppo in fretta e non me ne resti più niente per il dopoguerra.
La tua Anna.

Mercoledì, 13 gennaio 1943.
Cara Kitty,
questa mattina mi hanno continuamente disturbata, e quindi non ho potuto combinare nulla.
Fuori, è spaventoso. Di giorno e di notte quei poveretti vengono trascinati via, senza poter portare con sé che un sacco da montagna e un po' di denaro. Durante il viaggio gli tolgono anche quel po' di roba. Le famiglie vengono divise, gli uomini di qua, le donne di là, i bambini da un'altra parte.
I bambini, venendo a casa da scuola, non trovano più i loro genitori. Le donne, tornando dal far le spese, trovano la casa sigillata e la famiglia scomparsa.
Anche gli olandesi cristiani hanno paura; i loro figli sono spediti in Germania, tutti vivono nell'angoscia.
E ogni notte centinaia di aviatori passano sull'Olanda, diretti verso le città tedesche, e là arano la terra con le bombe; e ogni ora cadono in Russia e in Africa centinaia, migliaia di uomini. Nessuno può starne fuori, tutto il mondo è in guerra e, sebbene vada meglio per gli alleati, non si vede ancora la fine.
E noi... noi stiamo bene, meglio che milioni di altre persone. Siamo ancora tranquilli e sicuri e, come suol dirsi, ci mangiamo il capitale. Siamo così egoisti che parliamo di un "dopoguerra", ci rallegriamo pensando che avremo vestiti nuovi e scarpe nuove, mentre veramente dovremmo risparmiare ogni centesimo per aiutare gli altri, dopo la guerra, a salvare quello che è ancora salvabile.
I bambini qui vanno in giro con bluse leggere e zoccoli ai piedi, senza mantello, senza berretto, senza calze, e nessuno che li aiuti. Non hanno niente in pancia e masticano carote, lasciano la casa fredda per scendere nella strada fredda e andare a scuola in una classe ancor più fredda. Si è arrivati al punto, in Olanda, che moltissimi bambini fermano i passanti in strada per chiedere un pezzo di pane.
Potrei passar delle ore a raccontarti le miserie portate dalla guerra, ma ciò mi rende ancor più triste. Non ci resta altro che aspettare tranquillamente, fin che si può, la fine di questa miseria. Aspettano gli ebrei e aspettano i cristiani, tutto il mondo aspetta, e molti aspettano la morte.
La tua Anna.

Sabato, 30 gennaio 1943.
Cara Kitty,
fremo di rabbia e non lo posso mostrare. Vorrei pestare i piedi, gridare, scuotere furiosamente la mamma, piangere e non so che altro ancora, per le parole insensate, gli sguardi beffardi, le accuse che mi colpiscono ogni giorno, come frecce tirate da un arco teso, e tanto difficili da estrarre dal mio corpo.
Vorrei gridare a mamma, a Margot, ai Van Daan, a Dussel e anche a papà: "Lasciatemi in pace, lasciatemi finalmente dormire una notte senza che il mio cuscino si bagni di lacrime, gli occhi mi brucino e la testa mi batta. Lasciatemi andare, lontana da tutti, magari all'altro mondo!".
Ma non posso farlo, non voglio che vedano la mia disperazione, non voglio che lancino nemmeno un'occhiata nelle ferite che mi hanno inferte; non sopporterei la loro compassione né la loro bonaria derisione, e griderei ancora di più.
Ognuno mi trova leziosa se parlo, ridicola se taccio, insolente se rispondo, maliziosa se ho un'idea, pigra se sono stanca, egoista se mangio un boccone di più, stupida, vile, calcolatrice eccetera eccetera. Tutto il giorno mi sento dire che sono una bambina insopportabile, e sebbene ne rida e finga di non badarci, invece ci bado molto, e vorrei chiedere a Dio di darmi un altro carattere, che non faccia montar tutti in collera contro di me.
Ma non si può; il mio carattere è quello che è e io non sono cattiva, lo sento. Faccio del mio meglio per accontentare tutti (non lo immaginano neppur lontanamente) e cerco di ridere quando sono di sopra, per non mostrar loro il mio turbamento.
Più di una volta ho gridato in faccia alla mamma, dopo una filza di ingiusti rimproveri: «Non m'importa niente di quello che dici, non ti occupare più di me, io sono un caso disperato». Naturalmente mi sento allora dire che sono una sfacciata, per due giorni mi fanno il muso, poi tutto è dimenticato e si ricomincia a trattarmi come tutti gli altri.
Mi è impossibile fare un giorno la gattina e il giorno dopo gettar loro in faccia il mio odio. Preferisco l'aurea via di mezzo, che non è affatto dorata, mi tengo per me quello che penso, e cerco ogni tanto di diventare tanto sprezzante con loro quanto essi lo sono con me.
Ah, se ne fossi capace!
La tua Anna.

Venerdì, 5 febbraio 1943.
Cara Kitty,

da parecchio tempo non ti ho più parlato di litigi, ma nulla è cambiato. Dussel in principio prendeva ancora sul tragico tutte le dispute, anche quelle subito dimenticate, ma ora ci si sta abituando e non cerca più di fare il paciere.
Margot e Peter non li diresti "giovani"; troppo noiosi e tranquilli. Io sono tutto il contrario, e mi sento sempre dire: «Margot e Peter non lo fanno, prendi esempio da loro». E' terribile.
Ti confesso che non voglio assolutamente diventare come Margot, è troppo fiacca e indifferente, si lascia persuadere da tutti e cede in ogni cosa. Io voglio essere un po' più forte di carattere. Ma queste teorie me le tengo per me; sarei molto derisa se me ne servissi per giustificare il mio contegno.
A tavola c'è molto malumore; fortunatamente le scenate sono interrotte dai mangia-minestra. Mangia-minestra sono quelli che vengono dall'ufficio a farsi dare un piatto di minestra.
Oggi il signor Van Daan se l'è presa di nuovo con Margot che mangia troppo poco. «E' per conservare la linea» diceva in tono beffardo. Mamma, che difende sempre Margot, disse forte: «Non posso più sopportare queste vostre stupide chiacchiere».
La signora si fece rossa come il fuoco; lui guardava davanti a sé e taceva. Spesso noi ridiamo dell'uno o dell'altra.
Qualche tempo fa la signora uscì in un'enorme sciocchezza. Raccontò che da giovane andava molto d'accordo con suo padre e che aveva avuto parecchi flirt. Suo padre le diceva: «Sai, se qualcuno ti mette le mani addosso, gli devi dire: "Badi, io sono una signora!", e allora lui capisce dove vuoi arrivare». Noi scoppiammo a ridere come se fosse stato un bel motto di spirito.
Anche Peter, con tutta la sua tranquillità, qualche volta ci fa ridere. Va pazzo per le parole straniere, ma ha la fortuna di non saperne sempre il significato. Un giorno che, essendoci visite in ufficio, non potevamo andare al gabinetto, egli fu costretto ad andarci ugualmente per una imperiosa necessità, ma non tirò la corda dell'acqua. Per avvertirci, attaccò al W. C. un cartellino colla scritta: "s.v.p., gas". Intendeva naturalmente scrivere: "Attenzione, gas!", ma trovò che "s.v.p." andava meglio. Evidentemente non sapeva che "s.v.p.", abbreviazione di "s'il vous plait", vuol dire per favore.
La tua Anna.

Sabato, 27 febbraio 1943.
Cara Kitty,
Pim aspetta ogni giorno l'invasione. Churchill ha avuto la polmonite e tarda a rimettersi. Gandhi, quello della libertà indiana, fa il suo ennesimo digiuno.
La signora asserisce di essere fatalista. Ma chi ha più paura di tutti quando sparano? Sempre lei, Petronilla. Henk ci ha portato da leggere la pastorale dei vescovi ai fedeli. E' bellissima e animatrice. "Non sostate, o olandesi, ognuno combatta con le proprie armi per la libertà del paese, del popolo, della religione. Aiutate, date, non esitate!" Così proclamano talvolta anche dal pulpito. Servirà? Ai nostri correligionari certamente no.
Figurati, che cosa ci capita. Il proprietario di questo appartamento, senza dirlo a Kraler e Koophuis, ha venduto la casa. Una mattina il nuovo proprietario venne con un architetto a prender visione della casa. Fortunatamente c'era Koophuis, che gli fece vedere tutto, salvo il nostro alloggio segreto. Disse di aver dimenticato a casa la chiave della porta di comunicazione. Il nuovo proprietario non chiese altro. Purché non torni e non voglia proprio vedere l'alloggio segreto, perché sarebbe un brutto affare per noi.
Papà, per fare un regalo a Margot e a me, ha svuotato uno schedario dell'ufficio e lo ha riempito di cartoncini. Sarà lo schedario dei libri; ci scriveremo tutte e due che libri abbiamo letto, da chi sono stati scritti, e così via. Per le parole straniere mi sono procurato un quadernetto a parte.
La mamma e io in questi ultimi tempi andiamo molto più d'accordo, ma non siamo mai veramente in confidenza. Margot è più scontrosa che mai, e il babbo ha qualche preoccupazione che non vuol rivelare, ma è sempre un gran tesoro.
Nuova distribuzione di burro e margarina a tavola! Ciascuno riceve il suo pezzettino di grasso sul suo piatto. Secondo me la distribuzione, come la fanno i Van Daan, è molto disonesta. Ma i miei genitori hanno troppa paura di litigare e non dicono nulla. Peccato, io trovo che certa gente bisogna sempre ripagarla di uguale moneta.
La tua Anna.

Mercoledì, 10 marzo 1943.
Cara Kitty,
ieri sera abbiamo avuto un corto circuito, mentre fuori sparavano ininterrottamente. Io non riesco a liberarmi dalla paura degli spari e degli aeroplani, e quasi ogni notte vado nel letto di papà a cercar conforto. Sarà molto infantile, ma dovresti aver provato! Non puoi più capire nemmeno le tue parole, tanto tuonano i cannoni! La signora, la fatalista, si mise quasi a piangere e diceva con una vocina angosciata: «oh, è così spiacevole, sparano tanto forte!» il che significa: "Ho tanta paura".
Al lume di candela non è così terribile come al buio. Io tremavo come se avessi la febbre e supplicai papà di riaccendere la candela. Fu inesorabile, la candela rimase spenta. Improvvisamente cominciarono le mitragliatrici, che sono dieci volte peggio dei cannoni. Mamma saltò dal letto e con gran dispetto di papà accese la candela. Ai brontolii del babbo rispose risolutamente: «Anna non è un vecchio soldato». E basta.
Ti ho già raccontato le altre paura della signora? Credo di no. Bisogna che tu sappia anche questo, se vuoi essere al corrente di tutte le avventure dell'alloggio. Una notte la signora credette di sentir dei ladri passeggiare in solaio, ed ebbe tanta paura che svegliò suo marito. Proprio in quel momento i ladri scomparvero, e il signor Van Daan non sentì altro rumore che il battito dell'impaurito cuore della fatalista. «Oh, Putti (soprannome del signor Van Daan), hanno certamente portato via le salsicce e i fagioli. E Peter, oh, sarà ancora nel suo letto?»
«Peter non l'hanno certamente rubato. Non aver tante paure e lasciami dormire.»

Raccomandazione inutile: la signora, per la paura, non si riaddormentò più. Alcune notti dopo tutta la famiglia del piano di sopra fu svegliata dal baccano degli spiriti. Peter andò in solaio con una lampadina tascabile e... rrrt... rrrt..., che cosa vide? un esercito di grossi ratti che scappavano. Ora che sapevamo chi erano i ladri, facemmo dormire Mouschi in solaio e gli ospiti indesiderati non tornarono più, almeno di notte.
Alcune sere fa Peter salì in soffitta a prendere dei giornali vecchi. Per scendere la scaletta doveva tenersi ben fermo alla botola. Abbassò la mano senza guardare e... quasi cascò giù dalla scala per lo spavento e il dolore. Senza accorgersene aveva messo la mano su un grosso ratto, che lo aveva morsicato forte nel braccio. Quando entrò da noi, col pigiama sporco di sangue, era pallido come un cencio e gli tremavano le gambe. Non c'è da stupirsene, accarezzare un grosso ratto è poco piacevole, e prendersi per giunta ancora un morso è terribile. La tua Anna.

Venerdì, 12 marzo 1943.
Cara Kitty.
ti presento mamma Frank, patrona dei bambini! Burro extra per i giovani, problemi della gioventù moderna, in tutto mamma prende le difese della gioventù e dopo aver ben litigato riesce a spuntarla.
Un barattolo di lingua conservata è andato a male. Pranzo di gala per Mouschi e Moffi.
Moffi è ancora uno sconosciuto per te, però era già in ditta prima che noi venissimo a nasconderci. E' il gatto del magazzino e degli uffici e tiene lontani i topi. Anche il suo nome politico è facile da spiegare. Per qualche tempo la ditta tenne due gatti, uno per il magazzino e uno per il solaio. Accadeva talvolta che i due si incontrassero e ne seguivano furiosi combattimenti. Il gatto del magazzino era sempre quello che attaccava, mentre quello del solaio finiva sempre coll'avere il sopravvento. Proprio come in politica. Così il gatto del magazzino fu chiamato il tedesco o Moffi, e quello del solaio l'inglese o Tommy. Poi Tommy fu dato via, e Moffi serve a divertirci tutti, quando scendiamo sotto.
Abbiamo mangiato tanti fagioli bianchi e scuri che non li posso più vedere. Mi basta pensarci perché mi venga la nausea. La distribuzione serale di pane è stata soppressa.
Papà ha detto chiaramente di essere di cattivo umore; ha certi occhi torvi, poverino!
Sono tutta presa dal libro "De Klop op de Deur" di Ina Boudier-Bakker. Come romanzo familiare è straordinariamente ben scritto; invece i passi riguardanti la guerra, gli scrittori, l'emancipazione della donna non mi sembrano altrettanto belli e francamente non mi interessano molto.
Terribili attacchi di bombardieri sulla Germania. Il signor Van Daan è di cattivo umore per la scarsità di sigarette. La discussione sul problema se mangiare o no la verdura in scatola ha avuto esito favorevole al nostro partito.
Non posso più calzare le mie scarpe, salvo quelle alte da sci, che in casa non sono affatto pratiche. Certi sandali di paglia, che costavano 6,5 fiorini, dopo una settimana erano fuori combattimento e non li ho più potuti portare. Forse Miep riescirà a trovare qualcosa alla borsa nera. Devo ancora tagliare i capelli al babbo. Papà assicura che dopo la guerra non andrà da un altro parrucchiere, perché è troppo soddisfatto del mio lavoro. Peccato che gli taglio troppo spesso le orecchie!
La tua Anna.

Giovedì, 18 marzo 1943.
Cara Kitty,
la Turchia è in guerra. Grande agitazione. Aspettiamo con orgasmo le notizie della radio.
La tua Anna.

Venerdì, 19 marzo 1943.
Cara Kitty,
appena un'ora dopo, la delusione è succeduta alla gioia. La Turchia non è ancora in guerra, il suo ministro ha parlato soltanto di un prossimo abbandono della neutralità. Sul Dam c'era un giornalaio che gridava: «La Turchia a fianco dell'Inghilterra!». I giornali gli furono strappati di mano. Così la lieta notizia è giunta fino a noi.
Hanno dichiarato privi di valore i biglietti da 500 e da 1000 fiorini. E' un tranello per i borsaneristi, ma ancor più per gli onesti possessori di denaro "nero" e per chi sta nascosto. Quando si vuol cambiare un biglietto da mille fiorini bisogna dichiarare come se ne è venuti in possesso, e dimostrarlo. Possono ancora servire per pagare le imposte, ma soltanto fino alla prossima settimana.
Dussel ha fatto arrivare un trapano a pedale, e presto sarò sottoposta a un esame minuzioso.
Il Führer di tutti i Germani ha parlato ad alcuni soldati feriti. Che tristezza sentirlo! Il dialogo si svolgeva press'a poco così:
«Il mio nome è Heinrich Scheppel.»
«Ferito dove?»
«A Stalingrado.»
«Che ferita?»
«Due piedi congelati e una frattura al braccio destro.»
Proprio così; la radio ci trasmetteva questa orribile pagliacciata. I feriti sembravano orgogliosi delle loro ferite; quanto più gravi, tanto meglio. Ce n'era uno che non riusciva nemmeno più a parlare per la commozione di poter dar la mano al Führer (quella che gli restava). La tua Anna.

Giovedì, 25 marzo 1943.
Cara Kitty,

mamma, papà, Margot e io eravamo ieri tranquillamente seduti l'uno accanto all'altro, quando entrò Peter che sussurrò qualcosa nell'orecchio a papà. Sentii vagamente "un barile rovesciato nel magazzino" e "qualcuno sta frugacchiando alla porta". Anche Margot aveva inteso così, ma cercò di calmarmi, perché io naturalmente ero pallidissima e molto nervosa, quando papà, subito dopo, uscì dalla porta con Peter.
Noi tre stemmo ad aspettare. Due minuti dopo venne su la signora, che era stata sotto nell'ufficio privato a sentir la radio. Raccontò che Pim le aveva ingiunto di chiudere la radio e di tornarsene su piano piano. Ma, come succede, proprio quando si vuol far piano i gradini di una vecchia scala scricchiolano ancora di più. Altri cinque minuti dopo tornarono Peter e Pim anche loro pallidissimi, e ci raccontarono le loro avventure.
Si erano fermati in fondo alla scaletta ad aspettare, dapprima senza risultato. Ma a un tratto udirono due forti colpi, come se in casa fossero state chiuse due porte. Pim con un salto fu sopra. Peter avvisò ancora Dussel, che con molta circospezione e molto rumore arrivò sopra anche lui. Poi, a piedi scalzi, salimmo al piano superiore dai Van Daan. Lui era a letto molto raffreddato; ci avvicinammo alla sponda del letto e gli mormorammo i nostri sospetti.
Ogni volta che Van Daan tossiva, sua moglie e io credevamo di cadere in convulsioni dalla paura. Finalmente qualcuno di noi ebbe l'idea luminosa di dargli della codeina, e la tosse cessò immediatamente.
Aspetta e aspetta, non sentivamo più niente, e allora supponemmo che i ladri, avendo udito dei passi in una casa così tranquilla se la fossero data a gambe. Disgraziatamente la radio, là sotto, era ancora fissa sull'Inghilterra, e le sedie stavano ben disposte in circolo tutt'attorno. Siccome la porta doveva esser stata forzata, ed era possibile che quelli del servizio antiaereo se ne fossero accorti e avessero avvisato la polizia, l'incidente avrebbe potuto avere conseguenze assai serie. Perciò il signor Van Daan si alzò, si mise il mantello e con grande prudenza andò dietro a papà giù per la scala, seguito da Peter, che per maggior sicurezza si era armato di un pesante martello. Noialtre donne aspettammo di sopra preoccupatissime, finché, dopo cinque minuti, gli uomini ritornarono e ci assicurarono che in casa tutto era tranquillo.
Stabilimmo di tener chiusi i rubinetti dell'acqua e di non tirar l'acqua al gabinetto. Ma siccome l'agitazione si era ripercossa sui visceri di quasi tutti gli inquilini, ti puoi immaginare quanto fosse pura l'aria, dopo che tutti, uno dopo l'altro, avemmo depositato il nostro messaggio.
In casi come questo, succedono sempre tante altre cose insieme. Primo: la campana della Westertor, che su di me aveva sempre avuto un effetto calmante, non suonava più. Secondo: la sera precedente il signor Vossen era uscito più presto del solito, e così non sapevamo con certezza se Elli aveva ancor potuto prendere la chiave e se aveva dimenticato di chiudere la porta.
Erano già le undici di sera e noi eravamo sempre nell'incertezza, sebbene ci fossimo messi un po' tranquilli perché dalle otto circa, quando il ladro aveva reso malsicura la nostra casa, non avevamo più udito nulla. Pensandoci bene, ci pareva inoltre assai improbabile che un ladro avesse scassinato una porta nelle prime ore della sera, quando poteva ancora passar gente per la strada. A uno di noi venne anche l'idea che il magazziniere dei nostri vicini potesse essersi soffermato sul lavoro più del solito; quando si è agitati e i muri sono sottili, ci si può infatti sbagliare nell'interpretare i rumori, e anche l'immaginazione ha una grande importanza in quei brutti momenti.
Così andammo a letto, ma non tutti potemmo prender sonno. Papà, mamma e Dussel rimasero svegli e io posso dire, con un tantino di esagerazione, di non aver chiuso occhio. Questa mattina gli uomini sono scesi sotto e hanno tirato la porta di strada per vedere se era ben chiusa, ma tutto era in ordine. I fatti che ci avevano tanto terrorizzati furono raccontati al personale d'ufficio con grande ricchezza di particolari. Tutti scherzarono su, ma è facile ridere a cose finite. Soltanto Elli ci ha preso sul serio.
La tua Anna.

Sabato, 27 marzo 1943.
Cara Kitty,
il corso di stenografia è terminato e cominciamo gli esercizi di velocità.
Come diventiamo bravi!
Ti devo ancor parlare di uno dei miei ammazzatempo (li chiamo così perché non facciamo altro che lasciar passare il tempo il più rapidamente possibile, in modo che venga presto la fine della clandestinità). Vado pazza per la mitologia, e soprattutto per gli dei greci e romani. Qui credono che sia una passione passeggera; non hanno mai sentito che a una ragazzina possano piacer tanto gli dei. Vuol dire che sarò io la prima!
Il signor Van Daan è raffreddato, o meglio, ha un po' di solletico in gola. Fa una quantità di pasticci: gargarismi con camomilla, pennellature in gola con tintura di mirra, impacchi caldi, inalazioni, e per di più è di cattivo umore.
Rauter, uno dei pezzi grossi tedeschi, ha tenuto un discorso: "Tutti gli ebrei debbono lasciare i paesi germanici entro il primo luglio. Dal primo aprile al primo maggio sarà ripulita la provincia di Utrecht (come se fossero piattole). Dal primo maggio al primo giugno le province Olanda Settentrionale e Olanda Meridionale". Come branchi di bestie malate e abbandonate, questi poveretti vengon condotti a sporchi macelli. Ma è meglio non parlarne, il solo pensiero è per me un incubo.
Ed ecco una bella novità: la sezione tedesca della Camera del Lavoro è stata incendiata per sabotaggio. Qualche giorno dopo la stessa cosa è avvenuta all'Ufficio dello Stato Civile. Alcuni uomini in uniforme tedesca hanno legato le sentinelle e distrutto documenti importanti.
La tua Anna.

Giovedì, 1 aprile 1943.
niente pesci d'aprile, oggi. Anzi, posso citare tranquillamente il proverbio: "Le disgrazie non vengono mai sole".

Primo: ieri il nostro buon signor Koophuis ha avuto una grave emorragia gastrica e dovrà stare a letto per almeno tre settimane. Secondo: Elli ha l'influenza. Terzo: la settimana prossima il signor Vossen entrerà in ospedale. Ha probabilmente un'ulcera gastrica e dovrà essere operato. Quarto: in questi giorni dovevano aver luogo importanti colloqui d'affari; papà ha minutamente discusso i punti essenziali con Koophuis, ma non è facile istruire rapidamente il signor Kraler.
I signori che aspettavamo sono arrivati. Papà tremava fin da prima per l'esito dei negoziati: «Ah, se potessi esserci anch'io, se potessi scender sotto!» esclamò. «Mettiti tu per terra con un orecchio sul pavimento; quei signori saranno ricevuti nell'ufficio privato, e potrai udire tutto.» Il viso di papà si illuminò, e alle dieci e mezza di ieri mattina Margot e Pim presero posizione sul pavimento (due orecchie odono meglio di una!). Il colloquio non finì nella mattinata, ma nel pomeriggio papà non fu in grado di continuare a origliare. Era pieno di dolori per la posizione inconsueta e poco pratica. Alle due e mezza, quando udimmo voci nel corridoio, presi io il suo posto e Margot mi tenne compagnia. Il discorso era tanto lungo e noioso, che io a un certo punto mi addormentai sul duro e freddo pavimento di linoleum. Margot non osava toccarmi per paura che sotto ci udissero, e chiamarmi era peggio ancora. Io dormii una buona mezz'ora, poi mi svegliai spaventata; avevo dimenticato tutti quei discorsi importanti. Per fortuna Margot aveva fatto più attenzione.
La tua Anna.

Venerdì, 2 aprile 1943.
ahimè, debbo segnare un'altra cosa terribile nel registro dei miei peccati.
Ieri sera ero a letto aspettando che il babbo venisse a dire le preghiere con me e poi a darmi la buona notte, quando la mamma entrò in camera, si mise a sedere sul letto e mi domandò con molta semplicità: «Anna, il babbo non viene ancora, vuoi che preghi io con te?».
«No, mamma» risposi io.
La mamma si alzò, stette un momento in piedi presso il letto, poi si avviò lentamente alla porta. A un tratto si volse e con un viso contratto disse: «Non mi offendo, l'affetto non si impone». Due lacrime brillavano sul suo viso quando essa uscì.
Io rimasi coricata; sentivo che ero stata cattiva a respingerla così rudemente, ma sapevo pure che non avrei potuto risponderle in altro modo. Non so adulare e non potevo pregare con lei contro la mia volontà. Non andava.
Ho pietà di mamma, moltissima pietà, perché per la prima volta nella mia vita ho notato che il mio contegno freddo non la lascia indifferente. Ho visto il dolore sul suo volto, quando diceva che l'affetto non si impone. E' duro dire la verità eppure la verità è questa, che è lei che mi ha respinto, è lei che mi ha resa insensibile a ogni sua espressione di affetto con le sue osservazioni inopportune, i suoi scherzi grossolani su cose su cui io non intendo scherzare. Io fremevo, quando ella mi rivolgeva le sue dure parole; e ora era lei che fremeva, dicendo che non c'era più affetto fra noi due. Per metà della notte la mamma ha pianto, e per tutta la notte non ha quasi dormito. Papà non mi guarda, e quando lo fa leggo nei suoi occhi le parole: "Come puoi essere così sciocca, come puoi dare tanto dolore alla mamma!".
Essi aspettano che io chieda scusa, ma in questo caso non ho scuse da chiedere, perché quello che ho detto è vero e la mamma presto o tardi doveva pur saperlo. Sembro indifferente alle lacrime di mamma e allo sguardo di papà, e lo sono, perché ciò che essi sentono per la prima volta è poco al confronto di quel che io avverto continuamente. Posso soltanto aver pietà per mamma, che deve trovare lei il modo di venirmi incontro. Io continuo a star zitta e a rimanere fredda e anche in seguito non retrocederò davanti alla verità, che è tanto più difficile da udire quanto più a lungo è stata taciuta.
La tua Anna.

Martedì, 27 aprile 1943.
Cara Kitty,
tutta la casa risuona di litigi. Mamma e io, i Van Daan e papà, mamma e la signora, tutti si arrabbiano l'uno coll'altro. Bell'ambiente, ti pare? Il solito registro dei peccati di Anna è stato riaperto, anzi, spalancato.
Il signor Vossen è all'ospedale, il signor Koophuis è già alzato; la sua emorragia gastrica si è arrestata più presto di quanto si credesse. Ha raccontato che lo Stato Civile è stato ben conciato dai pompieri, che invece di limitarsi a spegnere il fuoco hanno inondato d'acqua tutto quanto. Mi fa piacere!
L'"Hotel Carlton" è distrutto: due aeroplani inglesi con un grosso carico di bombe incendiarie hanno preso in pieno l'"Offiziersheim". Tutto l'angolo fra la Vijzelstraat e il Singel è bruciato. Gli attacchi aerei sulle città tedesche diventano ogni giorno più gravi. Non passiamo più una notte tranquilla, ho i cerchi neri sotto gli occhi per mancanza di sonno. Il nostro mangiare è miserabile. Colazione con pane secco e surrogato di caffè. Pranzo: da quattordici giorni sempre spinaci e insalata. Patate lunghe venti centimetri, dolciastre, che sanno di marcio. Chi vuol dimagrire venga ad abitare nell'alloggio segreto! Quelli di sopra si disperano, noi non la prendiamo tanto al tragico. Tutti gli uomini, che combatterono o furono mobilitati nel 1940, ora sono chiamati a lavorare per il Führer come prigionieri di guerra. Lo fanno certamente come misura precauzionale contro l'invasore!
La tua Anna.

Sabato, 1 maggio 1943.
Cara Kitty,
quando penso a come viviamo qui, giungo sempre alla conclusione che, in paragone cogli altri ebrei che non si sono nascosti, siamo in paradiso. Però quando tutto sarà ritornato normale ricorderò con stupore quanto siamo mal ridotti

qui, noi che a casa stavamo tanto bene.
Mal ridotti veramente per ciò che riguarda il decoro. Per esempio, fin da quando stiamo qui abbiamo sulla tavola una tela cerata, che a forza di essere usata non è certo diventata bella. Io provo spesso a strofinarla con uno straccio sporco, che ha più buchi che stoffa. Ma la tavola non ci guadagna molto, per quanto io freghi. I Van Daan dormono fin dal principio dell'inverno sopra uno scampolo di flanella che qui non si può lavare perché la polvere di sapone della tessera è troppo scarsa e troppo cattiva. Papà va attorno coi pantaloni sfilacciati e anche la sua cravatta è logora. Il busto di mamma oggi si è rotto, tanto era vecchio, e non lo si può accomodare, mentre Margot porta un reggipetto di due misure più piccolo di quello che le occorre.
Per tutto l'inverno mamma e Margot si sono arrangiate con tre camicie in due, mentre la mia è così piccola che non mi arriva nemmeno alla pancia.
Sono tutte cose a cui si potrebbe passar sopra, però io penso talvolta con spavento: "Noi che ci siamo abituati a usar tutta roba frusta, dalle mie mutande al pennello per la barba di papà, come potremo riprendere il nostro tono di vita di prima della guerra?".
Questa notte ho dovuto impacchettare quattro volte le mie cose, tanto sparavano forte. Oggi ho ficcato in una valigetta le cose più necessarie in caso di fuga. Mamma dice giustamente: «Ma dove vuoi fuggire?».
Tutta l'Olanda è punita perché si sciopera in alcune regioni. E' stato proclamato lo stato d'assedio e ciascuno ha un buono di burro in meno. Bravi!
La tua Anna.

Martedì, 18 maggio 1943.
Cara Kitty,
sono stata spettatrice di un violento combattimento aereo fra aviatori tedeschi e inglesi. Due aviatori alleati dovettero purtroppo lanciarsi dai loro apparecchi in fiamme. Il nostro lattaio, che abita a Halfweg, ha visto seduti all'angolo della strada quattro canadesi, uno dei quali parlava correntemente l'olandese. Questi chiese al lattaio di accendergli la sigaretta e gli raccontò che l'equipaggio dell'apparecchio era composto di sei persone. Il pilota era bruciato e il quinto uomo era nascosto da qualche parte. La polizia venne a prendere i quattro uomini, assolutamente incolumi. Come è possibile avere ancora tanta presenza di spirito dopo un simile viaggio in paracadute!
Sebbene faccia abbastanza caldo, dobbiamo accendere di giorno la stufa per bruciare resti di verdura e immondizie. Non possiamo gettar niente nella canna delle immondizie, perché dobbiamo fare i conti col garzone del magazzino. La più piccola imprudenza potrebbe tradirci.
Tutti gli studenti che vogliono terminare gli studi quest'anno o iscriversi al successivo debbono dichiarare per iscritto su di un apposito modulo che hanno simpatia per i tedeschi e sono favorevoli al nuovo ordine. L'ottanta per cento ha rifiutato di rinnegare le proprie convinzioni e di andar contro la propria coscienza, ma le conseguenze non si sono fatte attendere. Tutti gli studenti che non hanno firmato debbono andare in un campo di lavoro in Germania. Che cosa rimane della gioventù olandese, se tutti debbono duramente lavorare in Germania?
Questa notte, siccome sparavano forte, mamma ha chiuso la finestra; io ero nel letto di Pim. A un tratto, di sopra, sentimmo la signora saltar giù dal letto, e poi una forte detonazione. Sembrava che una bomba incendiaria fosse caduta vicino al mio letto. Io gridai: «Luce, luce!». Pim accese la lampada. Mi aspettavo, nientemeno, che in pochi minuti la camera fosse tutta in fiamme. Non avvenne nulla. Corremmo tutti sopra a vedere che cosa stava succedendo. I due coniugi avevano visto attraverso la finestra aperta un bagliore rosso. Lui pensava che ci fosse un incendio nelle vicinanze, e lei che avesse preso fuoco la nostra casa. Quando la bomba scoppiò, la signora era già in piedi, colle gambe tremanti. Ma non avvenne nulla e ce ne tornammo a letto.
Non era ancor passato un quarto d'ora che gli spari ricominciarono. La signora subito si alzò e scese la scaletta per andare nella stanza di Dussel e trovarvi la quiete che non le era concessa accanto a suo marito. Dussel l'accolse colle parole: «Vieni nel mio letto, bimba mia!». Ciò che ci fece scoppiare in un'irrefrenabile risata. Il fuoco dei cannoni non c'importava più, la nostra paura si era dileguata.
La tua Anna.

Domenica, 13 giugno 1943,
Cara Kitty,
la poesia scritta da papà per il mio compleanno è troppo bella perché io non te ne faccia parte. Siccome papà verseggia di solito in tedesco, Margot dovette provvedere alla traduzione. Giudica tu dal brano che ti trascrivo se Margot non se l'è veramente cavata in modo brillante. Dopo il solito breve riassunto degli avvenimenti dell'anno, la poesia prosegue così:

"Tu qui sei la più giovane sebben non più piccina
Ma la vita è difficile; la sera e la mattina
Tutti quanti s'affannano a farti la lezione,
E così te la contano in qualunque occasione:
"Ascolta noi adulti: ne abbiamo di esperienza!
La vita ci ha insegnato la sua sì ardua scienza".
Più si diventa vecchi e più cose s'impara;
Questa è la vecchia regola, pur se ti sembra amara.
Ogni nostro difetto ci sembra assai piccino,

Per questo critichiamo facilmente il vicino.
Perciò, buona, sopporta questi tuoi genitori,
Cerchiam di giudicarti senza falsi timori.
Tu lasciati correggere, bimba, non t'arrabbiare.
Anche se queste pillole sono talvolta amare.
E' meglio far così, per stare in armonia,
Mentre il tempo che passa il soffrir porta via.
Tu qui rinchiusa leggi e studi tutto il dì,
Chi mai pensato avrebbe di vivere così?
Tu sei così fra noi un soffio d'aria pura
E solo ti lamenti: "Mi arriva alla cintura
La camicia più lunga e non ho più braghette.
Che cosa indosserò? Le scarpe sono strette,
Per metterle dovrei tagliarmi via le dita.
Oh Dio come mi angustiano i guai della vita!".

Margot non è riuscita a tradurre in rima alcuni versi di argomento alimentare, e perciò li ho lasciati da parte. Non trovi bella la poesia? Per di più sono stata assai viziata e ho ricevuto molte belle cose, fra l'altro un libro sul mio argomento preferito, la mitologia dei greci e dei romani. Nemmeno i dolci mi sono mancati; tutti hanno versato le loro ultime riserve. Mi hanno trattata come la beniamina della famiglia, onorandomi di più di quanto io meriti.
La tua Anna.

Martedì, 15 giugno 1943.
Cara Kitty,
sono capitate moltissime cose, ma penso che tutte queste mie chiacchiere ti interessino poco e ti annoino molto, e che tu sia felice quando non ricevi tante lettere. Eccoti in breve le notizie.
Il signor Vossen non è stato operato di ulcera gastrica. Quando gli aprirono la pancia, i dottori videro che si trattava di un cancro, troppo avanzato per essere operato. Perciò richiusero la ferita, lo lasciarono tre settimane a letto dandogli da mangiar bene e poi lo spedirono a casa. Mi fa una grandissima compassione e mi spiace enormemente di non potere uscire, perché altrimenti gli farei visita molto spesso per consolarlo. Per noi è una disgrazia che quel buon Vossen non ci riferisca più tutto quello che succede o si dice nel magazzino. Con la sua saggia prudenza, era un aiuto e un appoggio; ci manca molto.
Il mese prossimo siamo di turno per la consegna delle radio. Koophuis ha a casa sua un minuscolo apparecchio clandestino, che noi riceveremo in cambio della nostra grossa Philips. E' un peccato dover consegnare la bella cassetta, ma in una casa dove si nascondono dei clandestini bisogna fare il possibile per non tirarsi addosso le autorità. Metteremo la piccola radio di sopra. Ebrei clandestini, denaro clandestino, acquisti clandestini: ci sta anche una radio clandestina.
Tutti cercano di procurarsi un apparecchio vecchio per consegnarlo al posto della loro "sorgente di coraggio". E' proprio vero; quando le notizie di fuori peggiorano, la radio colla sua voce miracolosa ci aiuta a non perderci di coraggio ripetendo continuamente: "Su, state di buon animo, verranno tempi migliori!".
La tua Anna.

Domenica, 11 luglio 1943.
Cara Kitty,
tornando per la centesima volta sul tema dell'educazione, ti dirò che faccio tutti gli sforzi per essere servizievole, amabile e carina, in modo che la pioggia delle osservazioni diventi una pioggerella. E' terribilmente difficile mantenersi così esemplare, anche non avendone voglia, davanti a gente che ti è insopportabile. Ma vedo veramente che me la cavo meglio facendo un po' l'ipocrita, invece di seguire la mia vecchia abitudine di dire a ciascuno chiaro e tondo quello che penso (sebbene nessuno mi chieda la mia opinione o ci dia peso).
Però sovente mi cade la maschera e non riesco più a contenere la rabbia per certe ingiustizie, cosicché per un altro mese non si parla d'altro che della più sfacciata ragazza del mondo. Non ti pare che talvolta io faccia pietà? Fortuna che non sono una brontolona, altrimenti diverrei acida e perderei il mio buon umore.
Ho poi deciso di mollare un po' la stenografia. E' durata troppo. Anzitutto per dedicar più tempo alle altre materie, e poi a causa degli occhi, che mi tormentano. Sono diventata molto miope e dovrei portare occhiali (che aria ridicola avrei!), ma, lo sai bene, i clandestini non possono fare tante cose... Ieri tutta la casa non parlava che degli occhi di Anna, perché mamma ha proposto di mandarmi dall'oculista assieme alla signora Koophuis. A sentire questo discorso mi tremarono le gambe, perché non è cosa da poco.
Per la strada! figurati: per la strada! Non ci posso neppur pensare. Prima ebbi una paura da morire e poi fui felice. Ma non andò tanto liscia: non tutte le autorità a cui spetta di deliberare su un passo simile furono d'accordo. Bisognò soppesare tutte le difficoltà e i rischi, sebbene Miep volesse condurmi fuori subito.
Ho tirato fuori il mio mantello grigio dall'armadio, ma è tanto piccolo che sembra quello della mia sorellina minore. Sono proprio curiosa di sapere che cosa si combinerà, ma penso che non si darà corso al progetto perché nel frattempo gli inglesi sono sbarcati in Sicilia e papà è un'altra volta persuaso che "tutto finirà presto".
Elli dà molto lavoro d'ufficio a me e Margot; noi ci sentiamo più importanti e per lei è un grande aiuto. Tutti sono

capaci a rubricare corrispondenza o a tenere aggiornato un libro vendite, ma noi lo facciamo in modo molto coscienzioso.
Miep lavora come una bestia da soma a portarci roba. Quasi ogni giorno scova da qualche parte della verdura per noi e se la carica sulla bicicletta in grosse borse da pesca. E' pure lei che ogni sabato ci porta cinque libri della biblioteca. Noi aspettiamo con ansia il sabato, appunto perché vengono i libri. Proprio come bambini che hanno da ricevere un regalo.
Chi vive normalmente non può sapere che cosa significhino i libri per noialtri rinchiusi. Lettura, studio e radio sono le nostre distrazioni.
La tua Anna.

Martedì, 13 luglio 1943.
Cara Kitty,
ieri pomeriggio col permesso del babbo ho chiesto a Dussel se vuol esser così gentile da lasciare che due volte alla settimana io faccia uso del tavolino nella nostra camera anche dalle quattro alle cinque e mezza del pomeriggio. Dalle due e mezza alle quattro ci siedo già ora tutti i giorni, mentre Dussel dorme; dopo, stanza e tavolino sono terreno vietato. Nelle nostre camere comuni c'è troppo trambusto nel pomeriggio, non ci potrei lavorare, e anche papà, veramente, in quelle ore ha piacere di mettersi lui a lavorare allo scrittoio.
La domanda era dunque ragionevole e fatta in forma cortesissima. Che cosa pensi che abbia risposto l'illustrissimo Dussel? "No." Recisamente e soltanto "no". Io ne fui indignata e non mi lasciai spedir via tanto semplicemente, gli chiesi anzi la ragione del suo "no". Ma ebbi la peggio. Senti che razza di sfogo provocai:
«Anch'io debbo lavorare, e se non lavoro nel pomeriggio non mi resta altro tempo. Bisogna che termini il mio lavoro, se no è inutile che l'abbia cominciato. Tu non fai niente di serio. La mitologia! Che razza di lavoro è? Anche leggere e far la maglia non è un lavoro. Io sono al tavolino e ci resto!» Io risposi: «Signor Dussel, io lavoro seriamente; dopo pranzo là dentro non posso lavorare, perciò la prego di esser tanto cortese da ripensare ancora alla mia domanda!».
Dette le quali cose, l'offesa Anna girò sui suoi tacchi e fece come se l'illustrissimo dottore non esistesse nemmeno. Tremavo di collera, trovavo Dussel terribilmente villano (e lo era), mentre io ero stata cortesissima. La sera, appena potei accaparrarmi papà, gli raccontai come si era svolta la cosa e discussi con lui sul contegno che avrei dovuto tenere, perché non volevo darmi per vinta e desideravo trattare da sola. Papà mi spiegò press'a poco come avrei dovuto comportarmi, ma mi consigliò di aspettare fino all'indomani, perché ero troppo eccitata.
Non seguii affatto quest'ultimo consiglio e affrontai Dussel dopo la lavatura dei piatti. Pim era nella camera vicina, e ciò mi rendeva tranquilla. Cominciai: «Signor Dussel, penso che lei non creda che valga la pena di discutere ancora con me, ma la prego di farlo ugualmente». Col suo più bel sorriso Dussel osservò: «Sono sempre pronto, e in qualunque momento, a parlare di questa faccenda, sebbene la ritenga già definita».
Io continuai allora il discorso, continuamente interrotta da Dussel: «Fin da quando ella venne qui, si stabilì che questa camera fosse divisa fra noi due. Per far le cose giuste, lei avrebbe dovuto usarla di mattina e io per tutto il pomeriggio. Ma non chiedo tanto, e mi pare che due pomeriggi nella settimana siano una cosa equa».
Qui Dussel saltò su come punto da uno spillo: «Di diritti non puoi assolutamente parlare. E dove dovrei restare, io? Chiederò al signor Van Daan se vuol sistemare un angolino per me in soffitta,
mi ci metterò a lavorare, perché altrimenti non posso star tranquillo. Con te si litiga sempre. Se tua sorella Margot, che ha maggiori ragioni di te, mi rivolgesse la medesima preghiera, non penserei nemmeno di rifiutare, ma tu...».
Qui il discorso ricadde sulla mitologia e sui lavori a maglia, e Anna fu di nuovo insultata. Ma fece finta di niente e lasciò che Dussel continuasse: «Ma sì, con te non si può parlare. Sei un'egoista vergognosa; se tu potessi fare a modo tuo, tutti gli altri dovrebbero mettersi da parte. Non ho mai visto una bambina simile. Ma tutto sommato sarò pur costretto a darti ragione, altrimenti diranno che Anna Frank è stata bocciata all'esame perché il signor Dussel non le ha lasciato il tavolino». E via di questo passo, con un tale profluvio di parole che da ultimo quasi non riuscivo a tenergli dietro. A un certo momento pensai: "Adesso gli do un pugno sul muso e lo sbatto contro il muro lui e le sue bugie", ma subito dopo dissi a me stessa: "Sta' calma, questo farabutto non merita che tu te la pigli tanto per lui".
Finalmente il signor Dussel terminò la sua sfuriata e, dopo essersi ben riempito le tasche di roba da mangiare, uscì dalla stanza, con un viso in cui si leggevano sia la collera che il trionfo. Io corsi da papà e gli raccontai tutto per filo e per segno, caso mai egli non avesse seguito bene la scenata. Pim decise di parlare a Dussel la sera stessa e così fece.
La conversazione durò più di mezz'ora, press'a poco nei termini seguenti: prima discussero se Anna potesse o no star seduta al tavolino. Papà disse che Dussel e lui avevano già discusso una volta sullo stesso argomento, ma che allora aveva dato ragione a Dussel unicamente per non mettere il più vecchio dalla parte del torto di fronte al più giovane. Ma già allora aveva trovato che non era giusto. Dussel affermò che io non dovevo fargli far la figura dell'intruso che cerca di accaparrarsi tutto, ma il babbo lo smentì recisamente, perché aveva egli stesso udito che di ciò io non avevo fatto parola. Andarono avanti un pezzo, papà difendendo il mio egoismo e il mio lavoro disordinato, Dussel brontolando per lo stesso motivo.
Finalmente Dussel dovette cedere e io ebbi il permesso di lavorare indisturbata fino alle cinque per due pomeriggi della settimana. Dussel restò col muso lungo, non mi parlò per due giorni e dalle cinque alle cinque e mezza dovette star seduto al tavolino... proprio come un bambino.
Quando uno è arrivato a cinquantaquattr'anni con certe abitudini pedanti e meschine, vuol dire che è fatto così, e che quelle abitudini non le perderà mai più.
La tua Anna.

Venerdì, 16 luglio 1943.
Cara Kitty,
ancora i ladri, ma questa volta sul serio!
Stamane alle sette, come d'abitudine. Peter scese in magazzino e s'accorse che sia la porta del magazzino, sia la porta verso strada erano aperte. Ne informò Pim, che mise la radio dell'ufficio privato su una stazione tedesca e chiuse la porta a chiave. Poi salirono insieme di sopra.
La consegna per questi casi, non aprire rubinetti, non lavarsi, non andare al cesso, star zitti e fermi, tutti pronti alle otto, fu scrupolosamente osservata, come sempre. Eravamo tutti e otto felici per aver passato la notte dormendo e senza sentir nulla. Dopo le undici e mezza il signor Koophuis ci raccontò che gli scassinatori avevano aperto la porta di strada con una leva e poi avevano forzato la porta del magazzino. Però nel magazzino non c'era molto da rubare e quindi i ladri tentarono la fortuna salendo al piano superiore.
Hanno rubato due cassette per moneta, contenenti quaranta fiorini, qualche libretto di assegni bancari e poi, ciò che è peggio, tutta la nostra assegnazione di zucchero, in buoni per 150 chili.
Il signor Koophuis pensa che questi ladri appartengano alla medesima banda che un mese e mezzo fa aveva già provato ad aprire tutte e tre le porte, senza riuscirci.
L'incidente ha portato un po' di baraonda nel nostro fabbricato, ma senza questo sembra che l'alloggio segreto non possa esistere. Ci ha fatto molto piacere che le macchine da scrivere e la cassa fossero al sicuro nei nostri armadi, dove vengono riposte tutte le sere.
La tua Anna.

Lunedì, 19 luglio 1943.
Cara Kitty,
domenica Amsterdam Nord è stata gravemente bombardata. La devastazione dev'essere terribile. Intere strade sono in rovina e ci vorrà molto tempo prima che tutti i corpi siano dissepolti. Finora si contano duecento morti e innumerevoli feriti; gli ospedali sono zeppi. Si sente parlare di bambini che vagano per le rovine fumanti cercando i genitori morti. Mi vengono i brividi quando ripenso a quel cupo lontano rullio segno della distruzione che si avvicina.
La tua Anna.

Venerdì, 23 luglio 1943.
Cara Kitty,
ti voglio raccontare qual è il primo desiderio che ciascuno di noi soddisferà quando potremo di nuovo uscire. Margot e il signor Van Daan desiderano soprattutto un bagno caldo completo, e vogliono restarci più di mezz'ora. La signora Van Daan andrà subito a mangiare delle paste. Dussel non pensa che a Lotte, sua moglie, mamma alla sua tazza di caffè, papà vuol fare per prima cosa una visita al signor Vossen, Peter andare in città e al cinema, e io per la felicità non saprei dove cominciare.
Io desidero più di tutto una casa mia e la libertà di muovermi, e poi vorrei essere nuovamente aiutata nel mio lavoro, ossia andare a scuola.
Elli ci ha offerto della frutta. Costa una piccolezza. L'uva 5 fiorini al chilo, l'uva spina 0,70 alla libbra, una pesca mezzo fiorino, i meloni 1,50 al chilo. E poi stampano ogni sera a caratteri di scatola sui giornali: "Far salire i prezzi è da usurai!".
La tua Anna.

Lunedì, 26 luglio 1943.
Cara Kitty,
ieri fu una giornata movimentata e noi siamo ancora tutti eccitati. Potresti domandarmi, veramente, quando mai passa un giorno senza emozioni.
La mattina, a colazione, primo preallarme. Ma il preallarme non ci fa più paura, perché significa soltanto che ci sono aeroplani in vista della costa. Dopo colazione andai a sdraiarmi un'oretta, perché avevo molto mal di testa, e poi scesi sotto. Erano quasi le due. Alle due e mezza Margot aveva terminato il suo lavoro d'ufficio; non aveva ancora messo in ordine le sue cose quando urlarono le sirene; così salimmo di sopra insieme. Era tempo, perché cinque minuti dopo cominciarono a sparare forte, e noi ci mettemmo nel corridoio. Poi caddero le bombe, facendoci tremare la casa.
Io mi tenevo stretta la mia valigetta, più per aver qualcosa a cui aggrapparmi che per fuggire, perché non possiamo andar via. Se, in caso estremo, dovessimo scappare, la strada sarebbe per noi un pericolo mortale, non meno del bombardamento. Dopo mezz'ora l'attacco aereo diminuì d'intensità, ma l'agitazione in casa crebbe. Peter era sceso dal suo posto di osservazione in solaio, Dussel era nell'ufficio verso strada, la signora si sentiva sicura nell'ufficio privato, il signor Van Daan si era goduto lo spettacolo dalla finestra della soffitta verso corte; anche noi che ci eravamo raccolti nel pianerottolo ci disperdemmo, e io mi arrampicai su per la scala per vedere innalzarsi sopra il porto le colonne di fumo che ci aveva descritto il signor Van Daan. Presto l'odore di bruciato si diffuse dappertutto, e sembrava che una spessa nebbia fosse sospesa sulla città.
Sebbene un così grande incendio non fosse una vista piacevole, noi fortunatamente l'avevamo scampata e ci dedicammo alle nostre rispettive attività. Mentre cenavamo, altro allarme. La cena era buona, ma l'appetito mi andò via al primo suono della sirena. Però non successe nulla e tre quarti d'ora dopo venne il segnale di cessato pericolo. Avevamo appena finito di lavare i piatti, e di nuovo allarme, spari, aeroplani in numero enorme. "Oh Dio! due volte al giorno è troppo!" pensavamo tutti, ma non serviva a nulla, le bombe fioccavano; questa volta dall'altra parte, su

Schiphol, secondo il comunicato inglese. Gli aeroplani scendevano in picchiata, risalivano, l'aria ne rombava ed era una cosa terribile. Ogni momento pensavo: "Adesso cade, ci siamo!".
Ti assicuro che quando alle nove andai a letto le gambe non mi portavano più. A mezzanotte mi svegliai: aeroplani. Dussel si stava svestendo, ma io non potei contenermi, e al primo colpo saltai giù dal letto. Per due ore stetti da papà, e quelli continuavano a volare. Quando non spararono più me ne tornai a letto. Mi addormentai alle due e mezza.
Le sette. Di colpo mi metto a sedere sul letto. Van Daan era da papà. Un'altra volta i ladri, pensai. «Tutto» sentii che diceva Van Daan, e pensai che tutto fosse stato rubato. Ma no, era una splendida notizia, così belle non ne avevamo udite da mesi, forse mai in tutti gli anni di guerra. «Mussolini ha dato le dimissioni, il re d'Italia ha assunto il governo.» Eravamo felici. Dopo tutti gli spaventi di ieri, finalmente qualcosa di buono e... una speranza. Speranza nella fine, speranza nella pace.
E' venuto Kraler e ha raccontato che Fokker è molto danneggiato. Questa notte abbiamo avuto un altro allarme per aeroplani di passaggio, e poi ancora un preallarme. Tutti questi allarmi mi soffocano, non mi addormento più e non ho più voglia di lavorare. Ma ci tien svegli la tensione per gli avvenimenti italiani e la speranza che tutto finisca presto, forse quest'anno stesso.
La tua Anna.

Giovedì, 29 luglio 1943.
Cara Kitty,
la signora Van Daan, Dussel e io stavamo lavando i piatti. Io ero straordinariamente tranquilla, cosa che non succede quasi mai e che certo li aveva molto colpiti.
Per prevenire le loro domande, cercai allora un argomento abbastanza naturale e pensai che il libro Henri van de Overkant presentasse questo requisito. Ma mi ero sbagliata. Quando non è la signora a darmi addosso, è il signor Dussel. Si trattava di questo: il signor Dussel ci aveva particolarmente raccomandato quel libro, dicendolo eccellente. Margot e io lo trovammo tutt'altro che eccellente. La figura del giovane vi è ben disegnata, ma il resto... meglio non parlarne. Mentre lavavo i piatti ebbi l'ardire di fare un discorso di questo genere, e mi attirai una violenta carica a fondo. Come puoi tu comprendere la psiche in un uomo! Se si trattasse della psiche di un bambino, non sarebbe poi tanto difficile (!) Tu sei troppo giovane per leggere un libro come quello, nemmeno un uomo di vent'anni potrebbe capirlo.» (Perché aveva particolarmente raccomandato quel libro a Margot e a me?).
Ora Dussel e la signora Van Daan continuarono insieme: «Sai troppe cose che non sono adatte per te, sei educata in un modo del tutto sbagliato. Quando sarai grande non proverai più piacere a niente e dirai: "Questo l'ho già letto vent'anni fa nei libri". Bisogna che tu ti spicci, se vuoi ancora trovare un marito o innamorarti, altrimenti non ci sarà più nessuno che ti vada a genio. In teoria sei istruitissima, ma ti manca la pratica».
Evidentemente costoro pensano che educarmi bene vuol dire aizzarmi contro i miei genitori, perché lo fanno molto sovente. E non parlare a una ragazza della mia età di argomenti per "adulti", è proprio un eccellente sistema. I risultati di una simile educazione spesso vengono in luce fin troppo chiaramente.
Avevo voglia di prendere a schiaffi quei due che mi stavano beffando. Ero fuori di me dalla rabbia; e veramente sto contando i giorni che mi tocca ancor passare assieme a certa gente. Bel tipo la signora Van Daan! Bisogna proprio prendere esempio da lei, ma... è un cattivo esempio.
E' nota per essere superba, egoista, furba, calcolatrice e mai contenta di nulla. E' anche vanitosa e civetta. E' una persona estremamente sgradevole, nessuno lo può negare. A scrivere su di lei ci sarebbe da riempire volumi interi, e chi sa che un giorno non mi ci provi. Son buoni tutti a mettersi una bella vernice esteriore. La signora è amabile cogli estranei e soprattutto coi maschi, e perciò ci si sbaglia quando la si conosce superficialmente.
Mamma la trova troppo sciocca per perderci una parola, Margot troppo poco interessante, papà troppo brutta (in senso proprio e figurato), e io dopo un lungo viaggio, perché dapprincipio non ero affatto prevenuta, sono giunta alla conclusione che essa è tutte e tre le cose insieme e altro ancora. Ha tante cattive qualità, perché debbo cominciare da una?
La tua Anna.

PS. Chi legge voglia tener presente che quando questo racconto fu scritto la scrittrice era ancora in collera!

Mercoledì, 4 agosto 1943.
Cara Kitty,
siamo ospiti dell'alloggio segreto da oltre un anno, e certamente tu sai qualcosa della nostra vita, ma non ti ho potuto informare di tutto. Ci sono tante piccole cose da dire, più che in tempi normali e fra gente normale. D'ora in poi, per darti un'idea un po' più precisa della nostra vita, ti descriverò ogni tanto una parte di una delle nostre solite giornate. Oggi comincio colla sera e la notte:
Verso le nove di sera comincia il tramestio dell'andare a letto ed è davvero sempre un gran tramestio.
Si spostano sedie, si rovesciano letti, si ripiegano coperte; niente resta dove deve essere di giorno. Io dormo sul piccolo divano, che non è lungo nemmeno un metro e mezzo. Quindi bisogna allungarlo con sedie. Un piumino, lenzuoli, cuscini, coperte, tutto è preso dal letto di Dussel, dove è sistemato durante il giorno.
Nella stanza accanto si sente un tremendo fracasso: è la branda di Margot che si apre. Anche qui si ricorre alle coperte e ai cuscini del divano, per rendere un po' più confortevoli le assicelle di legno.
Sopra sembra che tempesti: ma è soltanto il letto della signora, che viene spinto presso la finestra per far entrare un po' d'aria frizzante nel nasino di Sua Altezza dal pigiama rosa.

"Ore nove": Dopo Peter entro io nel gabinetto di toeletta e mi lavo abbondantemente. Capita anche, ma solo nella stagione calda, di trovare una piccola pulce che naviga nel lavandino. Poi mi lavo i denti, mi pettino, mi curo le unghie, mi tocco il labbro con un batuffolo imbibito di acqua ossigenata per sbianchire la peluria, e tutto questo in una mezz'oretta.
"Ore nove e mezzo": Mi infilo svelta la vestaglia e col sapone in una mano, le forcine, le mutande, il pettine e l'ovatta nell'altra scappo dalla camera da bagno, spesso richiamata a causa dei capelli che ornano colle loro eleganti curve il lavandino, ma non sono molto graditi a chi si lava dopo di me.
"Ore dieci": Spengo il lume e buona notte. Per un quarto d'ora si sente ancora nella casa il fracasso dei letti e il sospiro delle molle sconquassate, poi tutto è quieto, almeno se i coinquilini del piano superiore non litigano stando a letto.
"Ore undici e mezzo": La porta della camera da bagno cigola. Un sottile fascio di luce penetra nella stanza. Scricchiolio di scarpe, un grande vestito, più grande dell'uomo che ci sta dentro... Dussel torna dall'ufficio di Kraler, dove di notte lavora. Per dieci minuti calpestio di piedi, fruscio di carta (sono le cibarie da nascondere) e il letto è fatto. Poi la figura scompare di nuovo e si ode di tanto in tanto un rumore sospetto che viene dal gabinetto.
"Ore tre": Devo alzarmi per una piccola commissione nella latta che c'è sotto il mio letto, posta per prudenza sopra un tappetino di gomma per gli eventuali stravasi. Durante questa funzione tengo sempre il fiato, perché sembra che nella latta scrosci un torrentello di montagna. Poi il recipiente torna al suo posto e una figura in camicia da notte bianca, che ogni sera strappa a Margot l'esclamazione: "Oh, che camicia da notte indecente!" rientra nel letto.
Poi, per un quarto d'ora, una certa persona sta sveglia ad ascoltare i rumori notturni. Anzitutto per essere ben sicura che sotto non ci sia un ladro, poi per capire se i coabitanti che occupano i vari letti, sopra e nella stanza accanto, dormono o passano la notte quasi svegli.
Quest'ultima evenienza non è certo piacevole, soprattutto se concerne un membro della famiglia di nome Dussel. Prima sento un rumorino, ripetuto una diecina di volte, come di un pesce che boccheggi in cerca d'aria; seguono faticosi movimenti per umettare le labbra, alternati con rumori di schiocco della lingua, e infine un lungo rigirarsi nel letto con spostamento di cuscini. Cinque minuti di calma completa e poi questa successione di avvenimenti si ripete almeno tre volte, dopo di che il dottore riprende sonno per un poco.
Può anche capitare che di notte, fra le una e le quattro, si spari. Di ciò non ho mai piena coscienza prima di trovarmi in piedi presso il letto. Talvolta sto sognando così intensamente che penso ai verbi irregolari francesi o a una lite di quelli di sopra. Quando tutto è passato, e soltanto allora, mi accorgo che hanno sparato e che io sono rimasta tranquillamente in camera. Ma di solito succede quello che ho già raccontato: svelta mi prendo in mano un cuscino e un fazzoletto, mi infilo la vestaglia e le pantofole e in un balzo sono da papà, proprio come ha detto Margot in una poesia per il mio compleanno:

"Di notte quando la battaglia impazza
Senti una porta cigolare e vedi
Un fazzoletto, un cuscino e una ragazza."

Una volta che sono arrivata nel letto grande il più della paura è passato, a meno che gli spari siano particolarmente violenti.
"Ore sei e tre quarti": Trrrrr... lo svegliarino che può far sentire la sua vocina a qualunque ora del giorno (se si vuole, e talvolta anche se non si vuole). Knak... pang... La signora Van Daan l'ha chiuso. Crac... Il signor Van Daan si è alzato. Mette su l'acqua e poi via in camera da bagno.
"Ore sette e un quarto": La porta cigola di nuovo. Dussel può andare in camera da bagno. Appena sola, tolgo l'oscuramento e la nuova giornata nell'alloggio segreto è cominciata.
La tua Anna.

Giovedì, 5 agosto 1943.
Cara Kitty,
oggi parleremo dell'ora del pranzo.
"Mezzogiorno e mezzo": Tutti tirano il fiato: i garzoni del magazzino sono andati a casa. Sopra sento la signora che passa l'aspirapolvere sul suo unico e bel tappeto. Margot prende sotto braccio alcuni libri e va a dar la sua lezione di olandese "per bambini arretrati"; a questi infatti somiglia il suo allievo Dussel. Pim va a sedersi in un angolo coll'inseparabile Dickens, per star finalmente un po' tranquillo. Mamma scappa al piano di sopra ad aiutare l'industriosa massaia e io vado in camera da bagno a fare un po' di pulizia, alla camera e a me.
"Mezzogiorno e tre quarti": Il secchio è pieno che versa! Arrivano Van Santen, Koophuis, Kraler, Elli e spesso anche Miep.
"L'una": Tutti ad ascoltare la B.B.C., seduti in cerchio attorno all'apparecchietto; questi sono i soli momenti in cui gli ospiti dell'alloggio segreto non si danno sulla voce, perché quello che parla non può essere contraddetto nemmeno dal signor Van Daan.
"Una e un quarto": La grande distribuzione. Quelli di sotto ricevono ciascuno un piatto di minestra e, se c'è, anche una fetta di torta. Van Santen se ne va contento a sedere sul divano o si appoggia allo scrittoio. Ha accanto a sé il giornale, il piatto e sovente anche il gatto. Se uno di questi tre manca, è certo che protesta. Koophuis racconta le ultime novità della città, ed è veramente un'ottima fonte di informazioni. Kraler sale con passo pesante la scaletta, dà un colpetto secco alla porta ed entra fregandosi le mani loquace e indaffarato, oppure torvo e taciturno, secondo l'umore.
"Una e tre quarti": I commensali si alzano e ciascuno ritorna ai fatti propri. Margot e mamma a lavare i piatti, i Van Daan

al loro divano, Peter in soffitta, papà al divano del piano di sotto, Dussel al suo e Anna al lavoro. Segue l'oretta di riposo, e quando tutti dormono nessuno è disturbato. Dussel sogna ghiotti pranzi, glielo si legge in faccia, ma io non sto a guardarlo perché il tempo stringe e alle quattro il pedante signor dottore è già lì con l'orologio in mano a controllare che io non gli sgombri il tavolino un minuto più tardi del convenuto.
La tua Anna.

Lunedì, 9 agosto 1943.
Cara Kitty,
eccoti il seguito dell'orario dell'alloggio segreto. Dopo il pranzo, è la volta della cena.
"Il signor Van Daan" apre la serie. E' il primo a servirsi, prende abbondantemente di tutto, secondo il suo gusto. Interloquisce su ogni cosa, lascia sempre cadere dall'alto la sua opinione e, anche quando sarebbe il caso, non si smentisce più. Se poi qualcuno ardisce smentirlo, ha da fare con lui. Oh... è capace di soffiarti in faccia come un gatto... io non ci tengo per nulla...; senti, se hai provato una volta, non ritenti più la seconda. Questo signore sa tutto di tutto, la sua opinione ha da valere più di quella altrui. Insomma, ha una bella testa, ma è anche un gran presuntuoso.
"La signora Van Daan"... meglio non parlarne. In certe giornate, soprattutto se minaccia temporale, non la si può guardare in faccia. A voler esser precisi, è lei la colpevole di tutte le discussioni. Non il soggetto, oh no!, tutti se ne prendon ben guardia, ma la si potrebbe chiamare forse l'istigatrice. Metter zizzania, è un nobile lavoro. Fra la signora Frank e Anna, per esempio. Con Margot e il babbo non è tanto facile.
A tavola, la signora non fa certo privazioni, sebbene talora lo pensi. Per principio va a cercarsi ciò che c'è di meglio: le patatine più piccole, i bocconi più ghiotti. Gli altri seguano pure il loro turno, ma dopo che io ho preso la parte migliore. E che chiacchierona! Che ci sia o no chi ascolta e si interessa, non ha alcuna importanza. Evidentemente essa pensa: "Ciò che dice la signora Van Daan interessa tutti".
Sorridere civettuola, darsi l'aria di sapere di tutto un po', distribuire consigli e incoraggiamenti, sono tutte cose che devono pur fare buona impressione. Non troppo buona, però, se vai oltre le apparenze.
E' laboriosa, allegra, civetta, e talvolta ha un musino grazioso. Ecco Petronilla Van Daan.
"Il terzo commensale non lo si sente molto". Il signorino Van Daan sta quasi sempre zitto e non si fa notare. Quanto a voglia di mangiare è un vaso delle Danaidi; non è mai pieno e dopo il pranzo più robusto assicura, con un viso calmo calmo, che potrebbe mangiare il doppio.
"Margot": mangia come un topolino e non parla del tutto. Non prende che verdura o frutta. "Male abituata", è il giudizio di Van Daan; "mancanza di aria e di sport", è la nostra opinione.
"Mamma": robusta mangiatrice, gran chiacchierona. Non dà l'idea di esser la padrona di casa come la signora Van Daan. Qual è la differenza? La signora fa cucina e mamma lava e pulisce.
"N. 6 e 7": Di papà e di me non dirò molto. Pim è il più discreto di tutta la tavola. Prima si assicura che anche gli altri abbiano la loro parte. A lui non occorre nulla, le cose migliori sono per i bambini. E' la bontà personificata; accanto a lui siede il nervosone dell'alloggio segreto.
"Dott. Dussel": Si serve, non guarda, mangia, non parla. E se bisogna fare conversazione, per carità, si parli soltanto del mangiare, così non si litiga, tutt'al più ci si può vantare. Prende enormi porzioni e non dice mai "no", se la roba è buona, o assai raramente, se la roba è cattiva. Porta i pantaloni tirati su fino al petto, una giacca rossa, pantofole nere e occhiali di corno. E' così che sta seduto al tavolino, dove lavora sempre, interrompendosi soltanto per il sonnellino pomeridiano, i pasti e... per andare al gabinetto, il suo locale preferito. Tre, quattro, cinque volte al giorno davanti alla porta del gabinetto c'è qualcuno che sta in piedi, impaziente, e stringe, e salta dall'una all'altra gamba e non si sa più tenere. Lo disturba questo? Nemmeno per sogno. Dalle sei e tre quarti alle sette e mezza, da mezzogiorno e mezza all'una, dalle due alle due e un quarto, dalle quattro alle quattro e un quarto, dalle sei alle sei e un quarto e dalle undici e mezza a mezzanotte. Se ne può prender nota, sono le sue "sedute" fisse. Di lì non lo si può staccare, e nemmeno lo disturba la voce fuori della porta, che implora perché sia evitata un'imminente sciagura.
"N. 9": Non è un membro della famiglia di rifugiati, ma solamente un ospite e commensale. Elli ha un sano appetito. Non lascia niente, non fa la difficile. S'accontenta di tutto, e ciò fa piacere anche a noi. Allegra e di buon umore, bonaria e volonterosa, ecco le sue note caratteristiche.
La tua Anna.

Martedì, 10 agosto 1943.
Cara Kitty,
un'idea nuova: a tavola parlo più con me che con gli altri, cosa vantaggiosa sotto due aspetti. Anzitutto essi sono contentissimi quando io sto un po' zitta, e poi non ho bisogno di prendermela per i giudizi altrui. La mia opinione io non la trovo sciocca e gli altri sì; dunque è meglio che me la tenga per me. Faccio proprio così quando debbo mangiare qualcosa che non mi piace affatto.
Mi metto il piatto davanti, fingo che sia una ghiottoneria, ci guardo dentro il meno possibile e riesco a mangiar tutto quasi senza accorgermene.
La mattina, per alzarmi, altra cosa spiacevolissima, salto giù dal letto pensando "ci torno subito", corro alla finestra, tolgo l'oscuramento, aspiro un po' d'aria dalla fessura e sono sveglia. Disfo il letto appena posso, così non ci sono più tentazioni. Sai come mamma chiama questo? "L'arte di vivere." Non ti pare un'espressione buffa?
Da una settimana siamo alquanto disorientati nel tempo, perché la nostra cara campana della Westertor è stata portata via, a quanto sembra, per scopi bellici, e noi né di giorno né di notte sappiamo più con precisione che ora è. Ho ancora la speranza che trovino qualcosa che per questo quartiere tenga vece della campana, per esempio un qualche

aggeggio di stagno, di rame o che so io.
Sopra, sotto, o dovunque io sia, tutti guardano ammirati i miei piedi, chiusi in un paio di scarpe bellissime (per questi tempi), Miep le ha comprate di seconda mano per f. 27,50: pelle svedese rosso-scura, e tacchi abbastanza alti. Ci cammino come sui trampoli e sembro molto più alta di quello che già sono.
Dussel, indirettamente, ci ha messo in pericolo di vita. Si è fatto portare da Miep un libro proibito che dice corna di Hitler e Mussolini. Per la strada Miep fu urtata accidentalmente da un'auto delle SS. Perse il controllo di sé, gridò: «Vigliacchi!» e pedalò via. Meglio non pensare a quello che sarebbe successo, se avesse dovuto andare con loro al comando.
La tua Anna.

Mercoledì, 18 agosto 1943.
Cara Kitty,
titolo per quello che segue: "Il compito del giorno nella comunità: pelar patate!".
Uno va a prendere i giornali, l'altro i coltelli (tiene naturalmente il migliore per sé), il terzo le patate, il quarto la pentola con l'acqua.
Il signor Dussel comincia, non raschia sempre bene, ma raschia senza sosta, guardando a destra e a sinistra: gli altri, fanno come fa lui? No: «Anna, guarda qui, io tengo il coltello in mano così, sbuccia dall'alto verso il basso! No, non così... così».
«Mi pare invece che così sia più facile» osservo io timidamente.
«Ma questo è il modo migliore, dammi retta. A me naturalmente non importa niente, ma è bene che tu lo sappia.»
Continuiamo a raschiare. Ogni tanto guardo di soppiatto il mio vicino. Meditabondo, scuote il capo (certamente pensa a me), ma tace.
Io riprendo a raschiare. Guardo poi dall'altra parte, dove sta papà; per lui sbucciare patate non è una corvée, ma un lavoro di precisione. Quando legge ha una profonda ruga sulla nuca, ma quando aiuta a pulir patate, legumi o verdure, sembra diventato impenetrabile ad ogni altra cosa. Allora ha la sua faccia da patate, e non depone mai una patata pulita men che bene; questo non può succedere, quando fa quella faccia.
Ricomincio a lavorare e poi guardo in su. Ho capito... la signora cerca di attrarre l'attenzione di Dussel. Prima lo guarda, e Dussel fa finta di niente. Poi gli fa l'occhiolino, e Dussel continua imperterrito a lavorare. Poi ride, e Dussel non alza lo sguardo. Allora anche mamma ride; e Dussel non si scompone. La signora non ha combinato nulla, e ora deve escogitare qualche altra cosa. Un momento di silenzio e poi: «Ma Putti, mettiti un grembiale! Domani dovrò di nuovo smacchiarti il vestito!».
«Io non mi sporco.»
Altro silenzio.
«Putti, perché non ti siedi?»
«Sto bene così, preferisco stare in piedi!»
Pausa.
«Putti, guarda che ti spruzzi!»
«Sì, mammina, ci farò attenzione.»
La signora cerca un altro argomento.
«Di', Putti, perché gli inglesi non bombardano?»
«Perché è di nuovo brutto tempo, cara.»
«Ma ieri era bello eppure non sono venuti.»
«Parliamo d'altro.»
«Perché? Si può ben parlarne e dire la propria opinione!»
«No.»
«Perché no?»
«Adesso stai tranquilla, mammina.»
«Eppure il signor Frank quando sua moglie gli parla le risponde!»
Il signor Van Daan freme; questo è il suo punto debole, non ci può far nulla; e la signora ricomincia:
«L'invasione non viene ancora!» Lui impallidisce, quando lei se ne accorge diventa rossa, ma continua ugualmente:
«Gli inglesi non son capaci a nulla.»
La bomba scoppia:
«E stai zitta una buona volta, perdinci!»
Mamma non può trattenersi dal ridere, io guardo diritto davanti a me.
Questa scena si ripete quasi ogni giorno, salvo che abbiano già fatto baruffa prima, perché allora stanno zitti sia l'uno che l'altra.
Debbo andare in solaio a prendere altre patate. Vi trovo Peter che sta spulciando il gatto. Lui alza gli occhi, il gatto ne approfitta, spicca un salto, infila la finestra aperta e via per la grondaia. Peter impreca, io rido e scappo giù.
La tua Anna.

Venerdì, 20 agosto 1943.
Cara Kitty,
alle cinque e mezza precise gli uomini del magazzino vanno a casa e noi siamo in libertà.
Ore cinque e mezza: Elli viene ad annunciarci la libertà. Comincia subito il trambusto. Io salgo sopra con Elli, che

assaggia il nostro dolce serale.
Elli non è ancora seduta che la signora comincia a elencare i suoi desideri: «Elli, desidero una cosa...».
Elli mi fa l'occhiolino: la signora non dimentica mai di far conoscere i suoi desideri a chiunque salga di sopra. E' certamente una delle ragioni per cui nessuno di loro va volentieri da lei.
Cinque e tre quarti: Elli se ne va. Io scendo di due piani a curiosare. Prima in cucina, poi nell'ufficio privato, poi nella carbonaia dove apro la porta a Mouschi che possa dar la caccia ai topi. Dopo un lungo giro d'ispezione arrivo nella stanza di Kraler. Van Daan guarda in tutti i cassetti e in tutte le cartelle cercando la posta del giorno. Peter va a prendere la chiave del magazzino e Moffi; Pim si trascina su le macchine da scrivere; Margot cerca un posticino tranquillo per fare il suo lavoro d'ufficio; la signora mette una pentola d'acqua sul gas; mamma scende la scala con una pentola di patate. Ognuno sa quel che ha da fare.
Peter ritorna svelto dal magazzino, e chiede subito dov'è il pane. Le signore lo ripongono sempre nell'armadio di cucina, ma là non c'è. Se ne sono dunque dimenticate? Peter vuol cercare nell'ufficio verso strada. Davanti alla porta dell'ufficio si fa piccino piccino e striscia carponi, per non esser visto di fuori, verso l'armadio di acciaio, afferra il pane che vi è riposto e se la svigna; o almeno vorrebbe svignarsela, ma prima che lui capisca quel che succede Mouschi gli salta addosso e va a ficcarsi sotto lo scrittoio.
Peter cerca in tutti i cantoni, scorge il gatto, si rimette a strisciare per terra e prende la bestia per la coda. Mouschi soffia, Peter sospira. Che cosa ha ottenuto? Mouschi è sul davanzale della finestra e si lecca, tutto contento d'esser sfuggito a Peter. Allora Peter ricorre a un ultimo tentativo di seduzione e mostra al gatto un pezzo di pane; Mouschi si lascia attirare e la porta si chiude. Ho osservato tutta la scena dalla fessura della porta. Continuiamo a lavorare. Tik, tik, tik... Tre colpi, è l'ora di cena.
La tua Anna.

Lunedì, 23 agosto 1943.
Cara Kitty,
seguito dell'orario dell'alloggio segreto: otto e mezza di mattina. Margot e mamma sono nervose: «Sst,... papà, zitto, Otto... sst, Pim! Sono le otto e mezza, vieni via, chiudi l'acqua, cammina piano!». Così redarguiamo il babbo che si attarda in camera da bagno, mentre alle otto e mezza bisogna già essere in camera. Nemmeno una goccia d'acqua, non usare il gabinetto, non camminare, tutti zitti. Quando in ufficio non c'è ancora nessuno, nel magazzino si può sentire tutto.
Alle otto e venti sopra aprono la porta e battono tre colpi per terra: la pappa d'avena per Anna. Salgo e porto via la mia ciotola da cagnolino.
Tornata sotto in camera mia, sbrigo presto tutto: mi pettino, nascondo la latta, metto a posto il letto. Zitti, suonano le otto e mezza! Di sopra, la signora si toglie le scarpe e cammina in pantofole per la stanza, come suo marito, per non far rumore.
Ora il quadretto familiare è completo. Io voglio leggere o studiare, Margot anche, e così pure papà e mamma. Papà, naturalmente con Dickens e il dizionario, siede sulla sponda del suo letto sfondato, che non ha più materassi decenti; adempiono a questo ufficio due capezzali l'uno sopra l'altro. «Se non posso averli, ne faccio senza!»
Una volta che si è messo a leggere non si guarda più attorno, ride di tanto in tanto, e si affanna a far qualche resoconto alla mamma, che invariabilmente risponde: «Non ho tempo». La guarda deluso e riprende a leggere; se poi trova di nuovo qualche passo divertente, ritenta la prova: «Questo lo devi leggere, mamma!».
Mamma sta seduta sul letto ribaltabile, legge, cuce, lavora a maglia o studia, secondo i casi. A un tratto le viene in mente qualche cosa e dice: «Sai, Anna..., Margot, prendi nota...».
Poi ritorna il silenzio. Margot chiude il libro di colpo, papà aggrotta la fronte in modo strambo e si sprofonda di nuovo nella lettura, mentre gli ricompare la piega sulla nuca; mamma comincia a pettegolare con Margot, io mi incuriosisco e tendo l'orecchio. Papà è interpellato... Le nove! Colazione.
La tua Anna.

Venerdì, 10 settembre 1943.
Cara Kitty,
ogni volta che ti scrivo è successo qualcosa di speciale, ma è più facile che si tratti di cose sgradevoli che di gradevoli. Oggi invece si tratta di una cosa davvero meravigliosa. Mercoledì sera, 8 settembre, stavamo ascoltando la radio delle sette e la prima cosa che udimmo fu: "Ecco la migliore notizia di tutta la guerra: l'Italia ha capitolato!", l'Italia si è arresa senza condizioni! Alle otto e un quarto cominciò radio Orange: "Ascoltatori, un'ora fa, avevo appena finito di scrivere la cronaca della giornata, quando venne la splendida notizia della capitolazione dell'Italia. Posso dirvi che non ho mai gettato con tanto piacere il foglio nel cestino!". Furono suonati "God save the king", l'inno americano e l'"Internazionale". Come sempre, radio Orange solleva il cuore senza essere troppo ottimista.
Però abbiamo anche dei fastidi: si tratta del signor Koophuis, al quale, come sai, siamo tutti molto affezionati. Per quanto non stia mai bene, si lagni di dolori, non possa mangiar molto né camminare a lungo, tuttavia è sempre animato e ammirevolmente coraggioso. «Quando entra il signor Koophuis è come sorgesse il sole» ha detto mamma una volta e ha perfettamente ragione.
Ora deve entrare in ospedale per una noiosissima operazione all'intestino, e ci resterà almeno un mese. Avresti dovuto veder come si è congedato da noi! Sembrava che andasse semplicemente a fare una commissione.
La tua Anna.

Giovedì, 16 settembre 1943.
Cara Kitty,
qui i nostri rapporti diventano sempre più difficili. A tavola nessuno osa aprir bocca (se non è per farci scivolare dentro un boccone) perché quello che dici è preso in mala parte o falsamente interpretato. Tutti i giorni ingoio valeriana per combattere l'ansia e la depressione, ma nonostante ciò il mio umore diventa sempre più triste. Una buona risata servirebbe di più che dieci pillole di valeriana, ma abbiamo quasi disimparato a ridere. A volte ho paura che a star così seria mi venga una faccia lunga e la bocca cascante. Gli altri non stanno meglio, e sono tutti oppressi dall'incubo del prossimo inverno.
Un altro fatto che non ci rallegra è che uno degli uomini del magazzino, v.M., comincia a nutrir qualche sospetto circa l'alloggio segreto. Non ci dovrebbe importar nulla di quel che v.M. pensa della situazione se costui non fosse un tipo malfido, curiosissimo e poco facile da menar per il naso.
Un giorno Kraler volle essere particolarmente prudente, all'una meno dieci infilò la giacca e andò nella vicina farmacia. In meno di cinque minuti era di ritorno, si insinuò furtivamente su per la ripida scala che conduce direttamente sopra e venne da noi. All'una e un quarto voleva di nuovo andar via, ma Elli venne ad avvisarlo che v.M. si trovava in ufficio. Fece dietro-front e rimase con noi fino all'una e mezza. Poi si prese le scarpe in mano, andò scalzo fino alla porta del solaio, prese a discendere la scala a passettini, mettendoci un buon quarto d'ora e facendo sforzi d'equilibrio sui gradini perché non scricchiolassero, e finalmente raggiunse l'ufficio dopo essere uscito per strada.
Elli intanto liberatasi da v.M. venne da noi a prendere Kraler, ma questi era già via da un pezzo e stava ancor discendendo scalzo la scala. Cosa avranno detto i passanti, vedendo il direttore mettersi le scarpe per strada? Oihbò! Un direttore in calzette!
Tua Anna.

Venerdì, 19 settembre 1943.
Cara Kitty,
oggi è il compleanno della signora Van Daan. Oltre a un tagliando per il formaggio, uno per la carne e uno per il pane, non le abbiamo regalato altro che un barattolo di marmellata. Anche da suo marito, da Dussel e dai nostri protettori ha ricevuto esclusivamente fiori e roba da mangiare. Che tempi!
La settimana scorsa Elli ha avuto una mezza crisi di nervi; era stanca di farsi continuamente spedire su o giù a prender questo o quello, per poi sentirsi ancora dire che aveva fatto le cose male. Poveretta! deve sbrigare una quantità di lavoro in ufficio perché Koophuis è malato e Miep è a casa raffreddata; inoltre s'è storto un piede, ha dei dispiaceri amorosi e un padre brontolone; si capisce dunque che ogni tanto perda le staffe. L'abbiamo consolata dicendole che se qualche volta affermasse risolutamente di non avere tempo, la lista delle commissioni diminuirebbe automaticamente.
Coi Van Daan si va di nuovo male, sento la burrasca che si avvicina. Papà, per una ragione o per l'altra è furioso. Che esplosione ci minaccia! Oh, se potessi non essere immischiata in tutte queste scaramucce, se potessi andar via! Ci fanno impazzire!
La tua Anna.

Domenica, 17 ottobre 1943.
Cara Kitty,
Koophuis è ritornato, per fortuna! E' ancora un po' pallido ma ciò nonostante va in giro tutto arzillo per la città a vendere abiti per Van Daan. Purtroppo i Van Daan hanno esaurito tutto il loro denaro. Lei ha una quantità di mantelli, vestiti e scarpe ma non vuol privarsi di nulla, a lui è difficile portar via la roba di mano perché chiede prezzi troppo alti. Non so come finirà questa storia. La signora dovrà pur rinunciare alla sua pelliccia. Sopra hanno già avuto una disputa rumorosa su questo argomento ed ora è subentrato il periodo della conciliazione, con frasi come: "Putti caro", "tesoruccio mio", eccetera.
Mi vengono i brividi se penso alle ingiurie che nell'ultimo mese sono volate in questa casa per bene. Papà non apre bocca; se qualcuno lo chiama, guarda timidamente di sotto in su come se avesse paura di dover intervenire in un nuovo litigio. Mamma è rossa in viso per l'eccitazione, Margot ha mal di capo, Dussel non può dormire, la signora si lamenta tutto il giorno e io ci perdo la testa. A dirla schietta, qualche volta mi dimentico con chi siamo in urto e con quale persona ha già avuto luogo la riconciliazione.
La sola cosa che mi distrae è lo studio, e studio molto.
La tua Anna.

Venerdì, 29 ottobre 1943.
Cara Kitty,
i due coniugi hanno avuto un altro sonoro litigio. E' andata così: come già ti ho scritto, il denaro dei Van Daan è sfumato tutto. Un giorno, già qualche tempo fa, Koophuis parlò di un pellicciaio suo amico, e a Van Daan venne l'idea di vendere la pelliccia di sua moglie. E' una pelliccia di coniglio, portata già da diciassette anni. Ne ricavò 325 fiorini, che è una somma enorme. La signora però voleva tenerli per comperare nuovi vestiti dopo la guerra e suo marito durò molta fatica a farle comprendere che invece quel denaro era assolutamente necessario per la casa.
Non puoi immaginarti come quei due gridavano, pestavano i piedi, s'insolentivano. Facevano paura. I miei familiari stavano al fondo della scala trattenendo il fiato, pronti, se necessario, a separare i contendenti. Tutte quelle grida, quei pianti e quel nervosismo mi mettono in un tale stato di tensione che la sera vado a letto piangendo, e ringrazio il cielo

di avere ancora una mezz'oretta per me sola.
Il signor Koophuis è di nuovo assente; il suo stomaco non lo lascia tranquillo. Non sa neppur lui se l'emorragia è cessata, e per la prima volta era molto depresso quando ci comunicò che non si sentiva bene e andava a casa.
Io sto abbastanza bene, tutto sommato, salvo il fatto che non ho appetito. Mi sento sempre dire: "Che brutta cera hai!". Debbo dire che fanno il possibile per tenermi su. Zucchero d'uva, olio di fegato di merluzzo, tavolette di lievito e calcio debbono pur servire a qualche cosa.
Non sono più padrona dei miei nervi, e soprattutto la domenica mi sento a terra. L'atmosfera in casa è deprimente, sonnacchiosa, pesante. Fuori non odo cantare gli uccelli, su tutto incombe un silenzio mortale e angoscioso e quest'aria greve mi prende alla gola come se dovessi esser trascinata sotterra.
Talvolta il babbo, la mamma e Margot mi lasciano indifferente. Vago da una camera all'altra, su e giù per le scale, e mi par d'essere un uccellino a cui abbiano strappate crudelmente le ali e che nella tenebra più completa svolazzi contro le barrette della sua stretta gabbia. "Fuori all'aria fresca, e ridi!" mi grida una voce interiore, ma io non rispondo nemmeno, mi stendo sul divano e dormo per annullare il tempo, il terribile silenzio e la paura che non riesco altrimenti a uccidere.
La tua Anna.

Mercoledì, 3 novembre 1943.
Cara Kitty,
allo scopo di darci qualcosa da fare che fosse al tempo stesso educativo, papà si è fatto arrivare un programma dell'Istituto di Insegnamento di Leida. Margot annusò per tre volte almeno il grosso volume senza trovar nulla di adatto ai suoi gusti e alla sua borsa. Il babbo fu più pronto a decidersi e volle far scrivere all'istituto richiedendo una lezione di prova del primo corso di latino. La lezione arrivò subito. Margot si mise entusiasta al lavoro e il corso fu preso. Per me è molto più difficile, tuttavia imparerei molto volentieri il latino.
Per dare da fare qualche cosa di nuovo anche a me, papà chiese a Koophuis una bibbia per ragazzi, allo scopo di farmi conoscere un poco il Nuovo Testamento. «Vuoi regalare una bibbia ad Anna per Ghanukà?» chiese Margot alquanto turbata. «Sì... ma penso che San Nicola sia un'occasione migliore» rispose il babbo. «Gesù non è adatto per Chanukà.»
Tua Anna.

Lunedì sera, 8 novembre 1943.
Cara Kitty,
se tu leggessi tutte le mie lettere una dopo l'altra, certamente ti stupiresti di vederle scritte in stati d'animo tanto differenti.
Mi spiace molto di essere così schiava del mio umore, ma non sono la sola, qui lo sono tutti. Se leggo un libro che mi fa impressione, prima di riprendere contatto con gli altri debbo riassettarmi mentalmente, se no potrei apparire piuttosto stramba. Attualmente, come avrai notato, sto attraversando un periodo di depressione. Non ti saprei dire il perché, ma credo che quella contro cui continuo a cozzare sia la mia viltà.
Stasera, quando Elli era ancora da noi, udimmo una forte e lunga scampanellata. Immediatamente, dalla paura, impallidii e fui colta da dolori di ventre e da batticuore.
La sera, a letto, mi sembra di esser sola in un carcere, senza padre né madre. A volte vado errando per strada, oppure il nostro ricovero segreto è in fiamme, o vengono di notte per portarci via. Vedo tutte queste cose, come se le vivessi realmente col mio corpo, e ho l'impressione che mi debbano presto accadere.
Miep dice sovente di invidiarci perché qui siamo tranquilli. Sarà verissimo, ma non pensa certamente alla nostra paura. Non so nemmeno immaginare che il mondo un giorno torni normale per noi. Ho un bel parlare del "dopoguerra", ma è come se parlassi di castelli in aria che non diverranno mai realtà. Penso alla nostra casa di prima, alle amiche, alle feste scolastiche, come penserei a cose di cui un altro ha fatto esperienza, non io.
L'alloggio segreto col nostro gruppo di otto rifugiati mi sembra uno squarcio di cielo azzurro attorniato da nubi nere, cariche di pioggia. L'area rotonda e circoscritta su cui stiamo è ancora sicura, ma le nubi si avvicinano sempre di più a noi e sempre più stretto diventa il cerchio che ci separa dal pericolo incombente. Siamo immersi nelle tenebre e nel pericolo e urtiamo gli uni contro gli altri cercando disperatamente una via di salvezza. Guardiamo tutti in basso dove gli uomini combattono, guardiamo in alto dove regnano la quiete e la bellezza, e intanto siamo tagliati fuori da quella tetra massa che non ci lascia salire in alto ma sta dinanzi a noi come un muro impenetrabile, che ci vuol schiacciare ma non può ancora. Non posso far altro che gridare e implorare: "O cerchio, o cerchio, allargati, apriti, lasciaci uscire!".
La tua Anna.

Giovedì, 11 novembre 1943.
Cara Kitty,
ho un bel titolo per questo capitolo:

"Ode alla mia stilografica
in memoriam"

La mia stilografica fu sempre per me un prezioso possesso: l'apprezzavo molto, soprattutto per la sua grossa punta, perché io so scrivere bene soltanto se il pennino della stilografica ha la punta grossa. La mia penna ha una vita assai lunga e interessante, che ora ti racconterò in breve.

Quando compii nove anni, essa mi arrivò avvolta di ovatta in un pacchettino, come "campione senza valore", da Aquisgrana, dove abitava mia nonna, la buona donatrice. Ero a letto coll'influenza, mentre il vento di febbraio soffiava attorno alla casa. La gloriosa penna era in un astuccio di cuoio rosso e fu subito mostrata a tutte le amiche. Io, Anna Frank, fiera proprietaria di una penna stilografica.
Quando ebbi dieci anni, potei portare la penna a scuola e la signorina mi permise di servirmene per scrivere.
Quando ebbi undici anni dovetti riporre il mio tesoro, perché la signorina della sesta classe non ammetteva che penna e calamaio. Quando ne compii dodici e andai al Liceo ebraico, la mia stilografica si ebbe per maggior onore un nuovo astuccio in cui c'era posto anche per una matita e per di più munito di chiusura lampo. A tredici me la portai nell'alloggio segreto, dove percorre con me le innumeri pagine del diario. Ora sono arrivata a quattordici, ed è l'ultimo anno che la mia penna ha passato con me...
Fu un venerdì pomeriggio dopo le cinque: io venivo dalla mia cameretta e volevo andarmi a sedere al tavolino per scrivere, ma fui rudemente spinta da parte e dovetti cedere il posto a Margot e al babbo che volevano fare i loro esercizi di latino. La stilografica rimase inutilizzata sul tavolo, mentre la sua proprietaria si accontentò sospirando di un angolino del tavolo e si mise a strofinare fagioli. "Strofinare fagioli" qui significa ripulire i fagioli ammuffiti.
Alle cinque e tre quarti scopai il pavimento, raccolsi lo sporco e i fagioli marci in un giornale e gettai tutto nella stufa. Ne venne fuori un'enorme fiammata, e io fui contentissima di avere in tal modo ravvivato la stufa che pareva già quasi spenta. Tutto era di nuovo tranquillo, i latinisti avevano finito e io andai a sedermi al tavolo per cominciare, finalmente, a scrivere; ma la mia stilografica era irreperibile. La cercai dappertutto, la cercarono Margot, mamma, papà e Dussel, ma la penna era scomparsa senza lasciar traccia.
«Forse è andata a finire nella stufa coi fagioli» insinuò Margot. «Ma no, assolutamente no» risposi io.
La sera, però, la penna non era ancora ricomparsa e allora ci persuademmo tutti che era bruciata, tanto più che la celluloide è infiammabilissima.
Ed effettivamente i nostri tristi sospetti furono confermati la mattina seguente, quando papà nel ripulire la stufa trovò fra le ceneri il fermaglio metallico. Ma del pennino d'oro non si trovò traccia. «Certamente dev'essersi cotto rimanendo appiccicato ad una mattonella» disse il babbo.
M'è rimasta una consolazione, sebbene assai magra: la mia stilografica è stata cremata, proprio come vorrei io, a suo tempo.
La tua Anna.

Mercoledì, 17 novembre 1943.
Cara Kitty,
stanno accadendo cose che disturbano gravemente l'andamento della casa.
A casa di Elli c'è la difterite, e quindi essa non potrà avere contatti con noi per sei settimane. E' un grosso impaccio per il rifornimento viveri e per le commissioni, senza contare che ci mancherà la sua compagnia. Koophuis è ancora a letto e da tre settimane non si nutre che di latte e pappe. Kraler è sovraccarico di lavoro.
I compiti di latino spediti da Margot vengono restituiti corretti da un insegnante. Margot scrive sotto il nome di Elli; l'insegnante è gentilissimo, e anche spiritoso. E' certamente felice di avere un'allieva così brava.
Dussel ha perduto del tutto la testa, nessuno di noi sa il perché. Incominciò a non aprir più bocca quand'era al piano di sopra: non rivolgeva una parola né al signor Van Daan né alla signora. Tutti ne fummo colpiti e dopo due giorni di un simile contegno la mamma credette opportuno di metterlo in guardia, perché se egli avesse continuato così la signora avrebbe potuto procurargli molti fastidi.
Dussel rispose che il signor Van Daan aveva cominciato lui a star zitto, e che egli, Dussel, non aveva nessuna intenzione di rompere per primo il silenzio.
Ora, devi sapere che ieri, 16 novembre, era trascorso esattamente un anno da quando egli era venuto a vivere con noi. Mamma, per l'occasione, ricevette in dono una piantina; invece la signora Van Daan, che già da alcune settimane aveva ripetutamente fatto allusione a questa data dicendo apertamente che Dussel doveva offrire qualche cosa, non ricevette nulla.
Invece di esprimerci la sua gratitudine e sarebbe stata la prima volta, per averlo disinteressatamente accolto, non disse una parola. E quando io, la mattina del 16, gli domandai se dovevo fargli le congratulazioni o le condoglianze, rispose che accettava tutto. Mamma, che voleva far la nobile parte di paciere, con lui non ebbe alcun successo, e la situazione rimase immutata.

"Der Mann hat einen grossen Geist
und ist so klein von Taten (3)".

La tua Anna.

Sabato, 20 novembre 1943.
Cara Kitty,
Ieri sera, mentre stavo per addormentarmi, ebbi d'improvviso una visione: Lies.
La vidi dinanzi a me vestita di stracci e col viso smunto e smagrito. Mi guardò con due grandi occhi tristi, pieni di rimprovero, nei quali potevo leggere: "Oh Anna, perché mi hai abbandonata? aiutami, fammi uscire fuori da quest'inferno!".
E io non la posso aiutare, posso soltanto guardare come altri uomini soffrono e muoiono, posso soltanto pregare Iddio

di ricondurla a noi.
Proprio Lies vidi, nessun altro, e me lo spiego. L'ho giudicata male, ero troppo bambina per capire le sue difficoltà. Si era attaccata alla sua nuova amica e poteva sembrare che io volessi togliergliela. Io so come si dev'essere sentita quella poveretta; anch'io conosco bene quello stato d'animo!
Talora mi balenava dinanzi qualche cosa della sua vita, ma subito dopo ritornavo egoisticamente alle mie gioie e alle mie difficoltà. E' stato brutto da parte mia trattarla come io feci, e ora mi guardava sperduta, col suo viso pallido e gli occhi imploranti. Oh, se potessi aiutarla!
O Dio, che io debba aver tutto ciò che desidero e lei invece esser ghermita da un così tremendo destino! Non era meno pia di me, lei pure era volta al bene; perché dunque io fui prescelta a vivere ed ella forse deve morire? Quale differenza v'era fra noi? Perché siamo ora così lontane l'una dall'altra?
A esser sincera, l'ho dimenticata per mesi, quasi per un anno. Non del tutto, è vero, ma non ho mai pensato a lei così intensamente da vedermela davanti in tutta la sua miseria.
Oh Lies, se vedrai la fine della guerra e tornerai fra noi, spero di poterti accogliere e riparare ai miei torti.
Ma quando sarò di nuovo in grado di soccorrerla, il mio aiuto non le sarà più così necessario come adesso. Chissà se pensa ancora qualche volta a me, e con quale animo?
Buon Dio, proteggila, che almeno non sia sola. Oh, se Tu potessi dirle che penso a lei con amore e con pietà! Ciò forse rafforzerebbe la sua resistenza.
Non debbo continuare a pensarci, altrimenti non ne esco più. Continuo sempre a vedere i suoi grandi occhi che non mi abbandonano. Avrà Lies davvero una sua fede interiore, o soltanto quella che ha appreso di fuori?
Non lo so, non mi son mai preso cura di domandarglielo.
Lies, Lies, potessi soltanto portarti via di dove sei! Potessi dividere con te le cose di cui godo! E' troppo tardi, ormai, non posso più soccorrerti né riparare al male che ti ho fatto. Ma non ti dimenticherò più e pregherò sempre per te.
La tua Anna.

Lunedì, 6 dicembre 1943.
Cara Kitty,
all'avvicinarsi di San Nicola, non potemmo fare a meno di pensare al cestino graziosamente adornato dell'anno precedente, e io più degli altri sarei stata spiacente se quest'anno non si fosse combinato nulla. Ci pensai a lungo, finché mi venne un'idea, e un'idea assai buffa.
Mi consigliai con Pim e in una settimana di lavoro componemmo una poesiola per gli otto membri della famiglia. Domenica sera alle sette e tre quarti facemmo la nostra comparsa al piano di sopra reggendo in due la grossa cesta del bucato decorata con figurine e strisce di carta carbone di color rosa e blu. Sulla cesta c'era un grosso pezzo di carta da imballaggio, su cui era fissata una letterina. Tutti erano stupiti per le dimensioni della sorpresa.
Io staccai la lettera dalla carta e lessi:

"San Nicola è tornato pur quest'anno
E anche i rifugiati ben lo sanno
Non così bene lo potrem passare
Come l'altr'anno riuscimmo a fare
Pieni eravamo allora di speranza
E gli ottimisti forti di baldanza
Accoglier San Nicola in libertà
Volevamo quest'anno; eppur siam qua.
Ahi, da donare niente più ci resta
Per celebrar lo stesso questa festa!
Nelle sue scarpe guardi dunque ognuno
Se non gli sembra troppo inopportuno."

(E intanto il babbo e io sollevavamo la carta che copriva la cesta.)
Seguì una fragorosa risata quando ciascuno di noi tolse dalla cesta una sua scarpa. Dentro ogni scarpa c'era l'indirizzo del proprietario avvolto in un foglietto di carta.
La tua Anna.

Mercoledì, 22 dicembre 1943.
Cara Kitty,
un grave attacco d'influenza mi ha impedito di scriverti prima d'oggi. E' disastroso esser ammalati qui. Allorché mi veniva da tossire mi rannicchiavo sotto le coperte e cercavo di riportare pian piano la calma nella mia gola; col risultato che il solletico non se ne andava via affatto e dovevano entrare in azione latte e miele, zucchero o pastiglie. Quando penso a tutte le cure che mi hanno fatto fare, mi vengono le vertigini. Sudate, cataplasmi, panni umidi e panni asciutti sul petto, bibite calde, gargarismi, pennellature, star ferma, borsa d'acqua calda, spremute di limone, e per di più il termometro ogni due ore.
Chi può migliorare in questa maniera? Il peggio fu quando il signor Dussel volle far la parte del medico e appoggiò la sua testa impomatata sul mio petto nudo per ascoltare i rumori interni. Non soltanto i suoi capelli mi facevano un terribile solletico, ma io ero imbarazzata nonostante che egli trent'anni prima avesse studiato medicina e preso il titolo

di dottore. Che diritto ha costui di venire a distendersi sul mio cuore? Non è mica il mio amoroso! Sono sicura che egli non sente affatto quello che c'è dentro di sano o di non sano; prima bisognerebbe lavargli le orecchie, perché sta diventando terribilmente duro d'udito.
Ma ora basta colla malattia. Sto di nuovo benissimo, sono cresciuta di un centimetro, aumentata di un chilo, pallida e con una gran voglia di studiare.
Non ci sono molte novità da raccontare. Caso strano, l'intesa fra noi è buona, nessuno litiga, da sei mesi non c'è più stata tanta pace in casa. Elli è ancor sempre separata da noi.
Per Natale avremo una razione in più di olio, di dolci e di sciroppi; il regalo è una spilla fabbricata con una monetina da due centesimi e mezzo e ben lustrata. Insomma, bella da non dirsi. Il signor Dussel ha fatto dono a mamma e alla signora Van Daan di una bella torta, preparata da Miep per suo ordine. Con tutto il suo lavoro Miep ha dovuto fare anche questo! Anch'io ho un regalino per Miep e per Elli. Per due mesi ho risparmiato lo zucchero del mio "porridge" e coll'aiuto del signor Koophuis ne farò fare delle zollette.
Il tempo è plumbeo, la stufa puzza, il mangiare resta sullo stomaco a tutti e provoca fragorosi rumori in tutti gli angoli; la guerra non va avanti, il morale è depresso.
La tua Anna.

Venerdì, 24 dicembre 1943.

Cara Kitty,
ti ho già scritto che qui siamo tutti d'umore molto variabile e credo che negli ultimi tempi, per ciò che mi riguarda, questo guaio sia molto peggiorato.
"Himmelhoch jauchzend und zum Tode betrübt" (gioia celeste e tristezza mortale) è un verso appropriato alla nostra condizione. Gioia celeste è la mia quando penso a come stiamo bene qui e mi confronto con altri bambini ebrei; e talvolta sono sopraffatta da una tristezza mortale, come per esempio domenica scorsa, quando la signora Koophuis venne a trovarci e ci raccontò di sua figlia Corry, che ha molte amicizie e va a teatro, in barca, al club di hockey. Non credo d'essere gelosa di Corry, ma mi viene un gran desiderio di divertirmi anch'io pazzamente e di ridere a crepapelle. Specialmente ora, in inverno, con tutte le vacanze di Natale e Capodanno, e invece stiamo qui come dei reietti. Eppure non dovrei scrivere queste parole, perché sembro ingrata e in esse c'è molta esagerazione. Ma comunque tu mi giudichi, bisogna pur che io mi sfoghi. Ricordati le parole con cui ho cominciato: "La carta è paziente".
Quando viene qualcuno di fuori, col vento negli abiti e il freddo in viso, vorrei ficcare la testa sotto le coperte per non pensare: "Quando ci sarà di nuovo concesso di respirare un po' d'aria?". E siccome non posso nascondere il capo nelle coperte, ma lo devo anzi tenere ben dritto, i pensieri vengono, e non una volta sola ma infinite volte.
Credimi, quando sei stata rinchiusa per un anno e mezzo, ti capitano dei giorni in cui non ne puoi più. Sarò forse ingiusta e ingrata, ma i sentimenti non si possono reprimere. Vorrei andare in bicicletta, ballare, fischiettare, guardare il mondo, sentirmi giovane, sapere che sono libera, eppure non devo farlo notare perché, pensa un po', se tutti e otto ci mettessimo a lagnarci e a far la faccia scontenta, dove andremmo a finire? A volte mi domando: "Che non ci sia nessuno capace di comprendere che, ebrea o non ebrea, io sono soltanto una ragazzotta con un grande bisogno di divertirmi e stare allegra?". Non lo so, e non potrei parlarne con nessuno, perché sono certa che mi metterei a piangere. Piangere può recare tanto sollievo.
Nonostante tutte le mie teorie e i miei sforzi sento ogni giorno la mancanza di una vera madre che mi comprenda. Anche per questo, qualunque cosa io faccia o scriva, penso sempre che per i miei bimbi vorrò essere la "mammina" come l'intendo io. La mammina che non prende troppo sul serio tutto ciò che si dice e prende invece sul serio ciò che viene da me. Mi accorgo che non so esprimere quel che vorrei, ma la parola "mammina" dice tutto. Sai che cosa ho trovato per chiamare mia madre in un modo che mi ricordi la "mammina"? Qualche volta la chiamo "mannina". E' una specie di mammina incompleta, e io aggiungerei volentieri alle due "n" le gambe che mancano per poterla meglio adorare; ma lei non ne ha alcuna idea. E' una fortuna, questa, perché altrimenti ne soffrirebbe troppo.
Ed ora basta. La mia "tristezza mortale" scrivendo è un poco passata. La tua Anna.

Sabato, 25 dicembre 1943.
Cara Kitty,
in questi giorni di Natale penso sempre a Pim e al suo amore giovanile di cui mi ha raccontato la storia un anno fa. Allora non capii il significato delle sue parole così bene come lo capisco adesso. Se ritornasse sull'argomento, forse gli potrei mostrare che ci intendiamo.
Credo che Pim ne abbia parlato per potersi sfogare una volta tanto anche lui, "che conosce così bene i segreti dei cuori degli altri"; perché altrimenti non dice mai nulla di sé, e forse Margot non sospetta nemmeno quanto Pim ha dovuto soffrire. Poverino, non può darmi a credere di aver dimenticato tutto. Non lo dimenticherà mai. E' solo divenuto più tollerante. Spero di riuscire a rassomigliargli un poco, senza dover passare per le stesse vicende.
La tua Anna.

Lunedì, 27 dicembre 1943.
Cara Kitty,
venerdì sera, per la prima volta nella mia vita, ho ricevuto un regalo per Natale. Le ragazze, Koophuis e Kraler avevano preparato un'altra magnifica sorpresa. Miep fece una torta natalizia su cui era scritto "pace 1944". Elli ci procurò mezzo chilo di biscottini di qualità prebellica. A Peter, Margot e me toccò una bottiglia di yoghurt, e ai grandi una bottiglia di

birra ciascuno. Tutto era ben impacchettato e su ogni involto era attaccata una figurina. A parte ciò, le feste di Natale per noi sono passate in fretta.
La tua Anna.

Mercoledì, 29 dicembre 1943.
Cara Kitty,
ieri sera ero di nuovo molto afflitta. Avevo in mente la Nonna e Lies. Nonnina, nonnina cara, non abbiamo mai capito quanto hai sofferto e quanto eri buona. E inoltre hai saputo tenere celato gelosamente fino all'ultimo il tuo terribile segreto, la malattia che t'affliggeva. E come dolce e comprensiva! Non ci avrebbe mai lasciate indifese. In qualunque caso e per quanto io fossi stata cattiva, la nonna mi scusava sempre. Nonna, mi hai voluto bene o anche tu non mi hai capita? Non lo so. Alla nonna nessuno ha mai detto nulla di sé. Che solitudine la sua, che solitudine nonostante noi! Una persona può sentirsi sola nonostante l'amore di molti perché non è l'amore di nessuno.
E Lies, vive ancora? Che cosa fa? Oh Dio, proteggila e riconducila a noi. Lies, pensando a te io vedo sempre la sorte che avrebbe potuto colpirmi, vedo sempre me al tuo posto. E allora perché mi rattrista tanto quello che talvolta succede qui? Non dovrei esser sempre lieta, felice e contenta, salvo quando penso a lei e ai suoi compagni di sventura?
Sono egoista e vile. Perché sogno e penso sempre le cose più terribili, e avrei voglia di gridare dallo spavento? Perché, nonostante tutto, non ho fiducia in Dio. Egli mi ha dato tante cose che io certo non merito, eppure ogni giorno continuo a comportarmi ingiustamente.
Se si pensa al nostro prossimo vien da piangere, e si potrebbe veramente piangere tutto il giorno. Non resta altro che pregare Iddio che compia un miracolo e salvi qualcuno di loro. E io spero che le mie preghiere siano ascoltate.
La tua Anna.
Domenica, 2 gennaio 1944.
Cara Kitty,
stamane, non avendo nulla da fare, mi misi a sfogliare il mio diario e mi capitarono sott'occhio parecchie lettere in cui trattavo l'argomento "mamma" in termini così irosi che, spaventata, mi domandai: "Anna, sei tu che hai parlato di odio? O Anna, come hai potuto farlo!". Stetti colla pagina aperta dinanzi a me e pensai come era potuto accadere che io mi sentissi così colma d'ira, per non dire di vero odio, da dover confidare tutto a te. Ho cercato di capire e di scusare l'Anna di un anno fa perché la mia coscienza non è pulita finché ti lascio con queste accuse senza spiegarti come ciò è avvenuto.
Io soffrivo - e soffro - di malumori che, per così dire, mi tenevano la testa sott'acqua e mi facevano vedere le cose in modo soltanto soggettivo, senza che io cercassi di riflettere con calma alle parole della parte avversa e di mettermi nei panni di coloro che col mio impetuoso carattere avevo offeso o irritato.
Mi sono rinchiusa in me stessa, ho guardato soltanto me stessa e nel mio diario ho descritto impassibile ogni mia gioia e ogni mio corruccio e sfogato ogni mio disprezzo. Questo diario ha molto valore per me, perché è diventato sovente un libro di memorie, ma su molte pagine potrei scrivere: "passato".
Ero furiosa con mamma, e talvolta lo sono ancora. Non mi capiva, è vero, ma nemmeno io capivo lei. Mi voleva bene ed era tenera con me; ma siccome si era trovata per colpa mia in molte situazioni sgradevoli, ed era nervosa e irritabile anche per altre tristi circostanze, è ben comprensibile che mi sgridasse.
Io me la prendevo troppo per questo, mi offendevo, diventavo insolente e molesta nei suoi riguardi, e lei a sua volta si indispettiva. Si era giunti così a un continuo scambio di sgarberie e di ripicchi. Non era certo bello per nessuna di noi due, ma sta passando.
Io non lo volevo ammettere e sentivo molta pietà per me stessa; anche questo è comprensibile. Le frasi violente del diario sono espressione di una collera che nella vita normale avrei sfogato pestando un po' i piedi in una stanza o dicendo qualche insolenza alle spalle di mamma.
E' passato il periodo in cui condannavo mia madre in lacrime. Io sono divenuta più saggia e i nervi di mamma si sono calmati. So tener la bocca chiusa quando mi arrabbio e lei fa altrettanto; così si va avanti meglio, almeno apparentemente. Però mi è impossibile voler bene a mamma coll'attaccamento affettuoso di un bambino, è un sentimento che mi manca.
Metto in pace la mia coscienza pensando che è meglio aver messo le insolenze su carta che averle dette a mamma, perché le sarebbero rimaste impresse nel cuore.
La tua Anna.

Mercoledì, 5 gennaio 1944.
Cara Kitty,
oggi debbo confessarti due cose e ci metterò parecchio tempo, ma "bisogna" che le racconti a qualcuno e non posso raccontarle che a te, perché sono certa che tu tacerai sempre e in qualunque circostanza.
La prima cosa riguarda la mamma. Sai che mi sono molto lagnata di mamma pur sforzandomi sempre di essere gentile con lei. Ora ho capito, quasi improvvisamente, qual è il suo difetto. Essa ci ha detto che ci considera più sue amiche che sue figlie. Questo è bellissimo, ma un'amica non può occupare il posto di una madre. Io ho bisogno di mia madre per prenderla a modello e venerarla. Ho l'impressione che Margot in queste cose la pensi diversamente, e che non comprenderebbe mai ciò che ti ho raccontato. E il babbo evita tutti i discorsi che riguardano la mamma.
Una madre, come la immagino io, deve soprattutto mostrare molto tatto, soprattutto verso quelli dei suoi figli che hanno la nostra età; non deve fare come mia madre, che mi deride quando piango per una ragione che non sia un

dolore fisico.
Sarà una sciocchezza, ma c'è una cosa che non le ho perdonato. Un giorno dovevo andare dal dentista; mamma e Margot dovevano venirci anche loro e mi permisero di prendere la bicicletta. Quando avemmo finito dal dentista, e ci trovammo di nuovo sulla porta, Margot e mamma dissero che andavano in città per guardar qualcosa o far degli acquisti, non so più precisamente. Io volevo andar con loro, ma non mi fu consentito, perché avevo la bicicletta. Mi vennero le lacrime agli occhi per la rabbia, e Margot e mamma presero a deridermi. Allora divenni così furiosa che, in strada, mostrai loro la lingua, mentre una donnetta che passava di lì per caso guardava scandalizzata. Corsi a casa in bicicletta e piansi ancora a lungo.
E' singolare che la ferita infertami allora da mamma mi bruci ancora adesso, quando penso a quanto mi sono adirata.
L'altra cosa che ti devo dire riguarda proprio me, e perciò mi costa molta fatica raccontartela. Ieri ho letto un articolo di Sis Heyster che parla dell'arrossire. Sembra che l'articolo sia scritto apposta per me. Sebbene io non arrossisca tanto facilmente, le altre cose che vi sono dette fanno proprio al caso mio. L'autrice scrive, press'a poco, che una ragazza negli anni della pubertà si chiude in se stessa e riflette sopra i miracoli che si compiono nel suo corpo.
Anch'io sono arrivata a questo, e perciò negli ultimi tempi mi pare di essere in soggezione di fronte a Margot, alla mamma e a papà. Margot invece, pur essendo molto più timida di me, non si sente affatto imbarazzata.
Io trovo meraviglioso quello che mi succede, e non soltanto quello che è visibile all'esterno del mio corpo, ma quello che vi si compie internamente. Appunto perché non parlo mai con nessuno di me e di queste cose, ne parlo con me stessa.
Ogni volta che sono indisposta, e finora non mi è successo che tre volte, nonostante il dolore, il fastidio e il sudiciume ho l'impressione di nascondere in me un dolce segreto, e perciò, sebbene non ne abbia che noie, desidero in un certo senso che ritorni quel periodo in cui sentirò di nuovo in me quel segreto.
Inoltre Sis Heyster scrive che le giovinette in quegli anni non sono ben sicure di sé e vanno accorgendosi di essere donne fatte, con idee, pensieri e abitudini proprie. Io, che sono venuta qui poco dopo i tredici anni, ho cominciato prima delle altre ragazze a riflettere su me stessa e a sentire che posseggo una personalità indipendente. Di sera, a letto, mi viene sovente un terribile bisogno di palparmi il petto e di sentire se il mio cuore batte tranquillo e sicuro. Inconsciamente ho già avuto simili sensazioni prima di venire qui: una volta che dormii con un'amica, sentii un forte bisogno di baciarla, e lo feci. Vado in estasi ogni volta che vedo un nudo di donna, per esempio una Venere. La trovo tanto meravigliosa e bella che devo farmi forza per trattenere le lacrime.
Se avessi un'amica!
La tua Anna.

Giovedì, 6 gennaio 1944.
Cara Kitty,
il mio desiderio di chiacchierare con qualcuno è diventato così grande che m'è venuto in mente di servirmi di Peter per questo scopo.
Quando salivo nella cameretta di Peter mi ci trovavo bene, ma siccome Peter è troppo timido per mettere alla porta una persona che lo disturbi, non osavo rimanere troppo a lungo, per paura che egli mi trovasse noiosa. Cercavo una scusa per rimanere nella stanza senza dare nell'occhio e per farlo chiacchierare, e l'occasione si presentò ieri. A Peter è venuta la mania delle parole crociate e non fa nient'altro. Io mi misi ad aiutarlo e così sedemmo al tavolino l'uno di fronte all'altra, lui sulla sedia io sul divano.
Avevo una strana sensazione quando guardavo i suoi occhi azzurro-scuri e quel misterioso sorriso sulle sue labbra. Potevo leggergli nell'animo, gli vedevo dipinti in viso l'imbarazzo e l'incertezza sul contegno da tenere, e in pari tempo un'ombra di consapevolezza della sua virilità. Mi intenerivo nell'osservare il suo disagio; non potevo evitare di incontrare di tanto in tanto i suoi occhi oscuri e quasi l'imploravo con tutto il mio cuore: oh, dimmi che cos'hai dentro di te, smettiamola con queste chiacchiere inconcludenti!
Ma la sera passò e non accadde nulla, salvo che io gli raccontai quel che avevo letto sull'arrossire; non per ripetergli le cose che ho scritto ieri, evidentemente, ma per dirgli che cogli anni avrebbe acquistato maggior sicurezza di sé.
La sera, a letto, ci ripensai, ma la situazione non mi parve per nulla allettante; anzi, mi ripugnava l'idea di dover chiedere i favori di Peter. Si fa qualunque cosa per soddisfare i propri desideri, e lo vedi nel caso mio, perché mi sono proposta di trovarmi più spesso con Peter e indurlo in un modo o nell'altro a fare quattro chiacchiere.
Non devi affatto pensare che io sia innamorata di Peter; tutt'altro. Se i Van Daan invece di un figlio avessero avuto qui una figlia, avrei cercato ugualmente di fare amicizia con lei.
Questa mattina mi svegliai alle sette meno cinque e seppi subito con certezza chi avevo sognato. Ero seduta su di una sedia e di fronte a me sedeva Peter... Wessel; sfogliavamo un libro con disegni di Mary Bos. Il mio sogno era così chiaro che mi ricordo ancora i particolari dei disegni. Ma non era tutto, il sogno continuò. Gli occhi di Peter incontrarono subitamente i miei e io guardai a lungo in quei begli occhi bruni e vellutati. Allora Peter disse dolcemente: «Se lo avessi saputo, sarei stato già da tempo con te!». Mi girai di scatto, perché mi vinceva la commozione. E poi sentii una soave, fresca e benefica guancia contro la mia e tutto era così bello, così bello...
A questo punto mi svegliai, mentre ancora sentivo la sua guancia contro la mia e i suoi occhi bruni che mi guardavano profondamente nel cuore, così profondamente che vi deve aver letto quanto gli abbia voluto bene e quanto ancora gliene voglia. Mi vennero le lacrime agli occhi ed ero molto afflitta perché lo avevo perso di nuovo, ma in pari tempo ero felice, perché sapevo di nuovo con certezza che Peter è ancor sempre il mio prediletto.
E' strano che io qui faccia dei sogni così chiari. Una notte vidi la mia nonna paterna così chiaramente che potei distinguere nella sua pelle le grosse rughe vellutate. Poi mi apparve Oma, la mia nonna materna, in veste di angelo

protettore, poi Lies, simbolo della sventura di tutte le mie amiche e di tutti gli ebrei. Quando prego per lei, prego insieme per tutti gli ebrei e per tutti gli uomini sofferenti. E ora Peter, il mio caro Peter, non era ancor mai comparso tanto chiaramente nel mio spirito; non ho più bisogno di una sua fotografia, lo vedo così bene dinanzi ai miei occhi!
La tua Anna.

Venerdì, 7 gennaio 1943.

Cara Kitty,
che stupida sono stata! Ho completamente dimenticato di raccontarti la storia di tutti i miei adoratori. Da piccina, quando ero ancora all'asilo infantile, avevo simpatia per Karel Samson. Era orfano di padre e abitava con sua madre in casa di una zia. Un cugino di Karel, Robby, era un bel ragazzo, bruno e slanciato, e suscitava molto più ammirazione che il piccolo, grosso e buffo Karel. Io non guardo alla bellezza, e per molti anni ho voluto molto bene a Karel.
Per parecchio tempo stemmo molto insieme, ma il mio amore non era corrisposto. Poi Peter capitò sulla mia strada e presi una vera cotta infantile. Anche lui mi voleva bene e per tutta un'estate fummo inseparabili. Ricordo ancora quando andavamo per strada tenendoci per mano, lui con un abito di cotone bianco e io con un vestitino estivo dalla sottana corta. Alla fine delle vacanze egli andò in prima media e io in sesta elementare. Veniva a prendermi a scuola oppure andavo io a prendere lui. Peter era un ragazzo perfetto: alto, slanciato, bello, con un viso serio, tranquillo e intelligente. Aveva capelli scuri e splendidi occhi bruni, guance rosee e naso affilato. Andavo pazza soprattutto del suo riso, che gli dava un'aria birichina e maliziosa.
Passai le vacanze in campagna; quando tornai, Peter aveva cambiato casa e abitava insieme con un amico molto più anziano di lui. Costui, a quanto sembra, gli fece notare che io ero ancora una bambinella e Peter mi piantò. Gli volevo tanto bene che non volli vedere la verità e gli rimasi attaccata, finché venne il giorno che mi resi conto che se continuavo a corrergli dietro mi avrebbero preso per una ragazza leggera. Passarono gli anni. Peter andava in giro con ragazze della sua età e neppur più mi salutava, ma io non lo potevo dimenticare. Andai al Liceo ebraico, molti giovani della nostra classe si innamorarono di me, io trovavo ciò molto divertente, mi sentivo onorata, ma nulla più. In seguito Harry si invaghì di me, ma, come ho già detto, io non fui mai più innamorata.
C'è un detto: "Il tempo guarisce tutte le ferite"; e così avvenne anche a me. Mi immaginai di aver dimenticato Peter e di non aver più alcun interesse per lui. Ma il ricordo di lui continuava a vivere così intensamente nel mio subcosciente, che dovetti infine confessare a me stessa che ero gelosa delle altre ragazze, e che per questo egli non mi interessava più. Questa mattina ho capito che nulla è cambiato, anzi, a mano a mano che divento più vecchia e matura, il mio amore cresce. Posso ora ben comprendere che Peter mi trovasse infantile, eppure ancora mi addolora che egli mi abbia così dimenticata. Il suo viso mi è apparso così chiaramente che ora so con certezza che nessun altro potrebbe prendere il suo posto nel mio cuore.
Dopo il sogno sono tutta sconvolta. Quando il babbo questa mattina mi diede un bacio, avrei voluto gridare: "O se tu fossi Peter!". Penso a lui continuamente e per tutto il giorno non faccio che ripetere fra me e me: "O Peter caro, caro Peter!".
E ora, chi mi può aiutare? Io debbo continuare a vivere la mia solita vita e pregare Iddio che, quando uscirò di qui, rimetta Peter sulla mia strada e che questi, leggendo il mio amore nei miei occhi, dica: "O Anna, se lo avessi saputo, sarei venuto da te molto prima!".
Ho guardato il mio viso nello specchio: è molto cambiato. I miei occhi sono chiari e profondi, le mie guance colorite come non erano più da settimane, la mia bocca è molto più morbida, ho l'aria felice eppure c'è qualcosa di triste nella mia espressione e il sorriso mi muore sulle labbra. Non sono felice perché so che Peter non pensa a me, eppure sento ancora i suoi splendidi occhi fissi su di me e la sua fresca morbida guancia contro la mia...
O Peter, Peter, come potrò mai staccarmi dalla tua immagine! Qualunque altro, al tuo posto, non sarebbe che un misero surrogato. Ti voglio bene, il mio amore è così grande che non poté più essere contenuto nel mio cuore ma dovette erompere fuori e palesarsi a me improvvisamente in tutta la sua violenza.
Una settimana fa, e ancora ieri, se qualcuno mi avesse domandato: "Quale dei tuoi amici sceglieresti se ti dovessi sposare?" avrei risposto: "Non lo so", e ora invece griderei: "Peter, perché lo amo con tutto il cuore, con tutta l'anima, in assoluta dedizione!". Ma a un patto, che egli non mi accarezzi che il viso.
Il babbo mi disse, una volta che parlavamo di sessualità, che io non potevo ancora comprendere il desiderio; io ho sempre saputo che lo comprendevo e ora lo comprendo appieno. Nulla mi è ora più caro che lui, il mio Peter!
La tua Anna.

Mercoledì, 12 gennaio 1944.
Cara Kitty,
da quattordici giorni Elli è nuovamente fra noi. Miep e Henk sono stati due giorni assenti dal lavoro per disturbi di stomaco. In questo momento m'è venuta la mania dei balletti, e tutte le sere mi esercito diligentemente a studiar passi di danza. Da una sottoveste azzurra ornata di pizzi appartenente a mamma ho ricavato un modernissimo costume da ballerina. In alto c'è infilato tutt'attorno un nastrino che si annoda sopra il seno; un altro nastro rosa completa il modello. Invece non sono riuscita a trasformare le mie scarpe da ginnastica in scarpe da ballerina. Le mie membra irrigidite stanno per ritornare snelle come prima. C'è un esercizio fantastico: seder per terra, prendersi un tallone con ciascuna mano e poi alzare le gambe in aria. che mi metta un cuscino sotto, per non maltrattare troppo il mio povero sedere.
Qui leggono un libro, intitolato "Ochtend zonder Wolken" [Mattino senza nubi]. Mamma lo trova bellissimo; vi sono

trattati molti problemi della gioventù. Fra me e me ho pensato, un po' ironicamente: "Comincia coll'occuparti della gioventù che hai attorno!".
Credo che mamma pensi che le relazioni di Margot e mie coi nostri genitori siano le migliori possibili e che nessuno più di lei si occupi della vita dei propri figli. In questo, ne sono certa, tiene conto solamente di Margot, che non credo abbia i medesimi pensieri e i medesimi problemi che ho io. Non voglio lasciar capire a mamma che per uno dei suoi rampolli le cose stanno ben diversamente da come ella si immagina, perché ne sarebbe costernata e d'altronde non saprebbe in quale altro modo affrontare la situazione; preferisco dunque risparmiarle questo dispiacere, anche perché sono sicura che per me le cose resterebbero come prima.
Mamma sa benissimo che Margot le vuole più bene di me, ma pensa che sia una cosa passeggera. Margot mi sembra molto cambiata, non è più così dispettosa, è divenuta una cara ragazza e una vera amica. Ha cessato di considerarmi come una sciocchina che non conta nulla.
Lo strano è che io talvolta mi vedo cogli occhi degli altri. Considero con tutto il mio agio i casi di una certa "Anna", e sfoglio il libro della mia vita come se fosse la vita di un altro. Prima, a casa, quando ancora non riflettevo troppo, avevo di tanto in tanto l'impressione di non far parte della mia famiglia e di esser destinata a rimanere sempre un'estranea. Giocavo per qualche tempo a far la parte dell'orfana, finché mi infliggevo io stessa una punizione e mi dicevo che era colpa soltanto mia se io facevo la vittima mentre stavo così bene. Seguì un periodo in cui mi sforzai di essere gentile. Ogni mattina quando qualcuno scendeva le scale speravo fosse la mamma che venisse a darmi il buongiorno, e la salutavo con affetto, perché veramente mi rallegravo che essa fosse così affettuosa con me. Poi la mamma mi faceva qualche osservazione scortese e io me ne andavo a scuola tutta scoraggiata. Tornando a casa la scusavo, pensavo fra me che ella doveva avere delle preoccupazioni, entravo in casa di buon umore, facevo un mucchio di chiacchiere, finché lo stesso fatto si ripeteva e io uscivo pensierosa dalla stanza con la mia cartella sottobraccio. Talvolta mi proponevo di continuare a fare il broncio, ma tornando a casa da scuola avevo tante novità da raccontare che il mio proposito era dimenticato e la mamma doveva stare a sentire tutto quello che mi era accaduto. Poi ritornava il tempo in cui io di mattina non stavo più in ascolto dei passi sulle scale, mi sentivo sola e di sera bagnavo il cuscino di lacrime. Qui, tutto è molto peggiorato, lo sai. Ma Dio mi ha mandato un aiuto, Peter...
Prendo il mio medaglione, lo bacio e penso: "Che m'importano tutti questi pasticci? Peter mi appartiene e nessuno lo sa". In questa maniera posso sopportare qualunque strapazzata.
Chi può sapere quello che avviene nell'animo di una fanciulla?
La tua Anna.

Sabato, 15 gennaio 1944.
Cara Kitty,
non ha alcun senso che io continui a descriverti con tanti particolari le nostre baruffe e le nostre discussioni. Basterà dirti che abbiamo separato molte cose, come i grassi, il burro, la carne, e che ogni famiglia cuoce le proprie patate. Da qualche tempo mangiamo del pane di segale in più, perché alle quattro ci viene già una gran voglia di pranzare e non siamo più in grado di tenere a freno i nostri stomachi.
Il compleanno di mamma si avvicina a grandi passi. Kraler le ha regalato dello zucchero fuori tessera, suscitando la gelosia dei Van Daan, perché il compleanno della signora non era stato festeggiato. Ma a che serve tormentarci reciprocamente con parole dure, pianti e discorsi invidiosi? Convinciti pure, Kitty, che sono loro quelli che più ci tormentano. Mamma ha espresso il desiderio, per ora inattuabile, di non vedere più i Van Daan per quindici giorni.
Mi domando molte volte se tutti coloro che debbono coabitare a lungo finiscono col litigare. Oppure siamo noi che abbiamo disdetta? E' così egoista e avara la maggior parte dell'umanità? Sono contenta di aver imparato, stando qui, a conoscere meglio gli uomini, ma ne ho abbastanza. La guerra non si cura delle nostre baruffe, del nostro bisogno di libertà e di aria, perciò dobbiamo fare in modo che il nostro soggiorno qui sia il meno fastidioso possibile. Sto facendo una predica e credo che, se rimarrò qui un pezzo, diventerò una spilungona risecchita. E vorrei tanto essere ancora una vera ragazzina!
La tua Anna.

Sabato, 22 gennaio 1944.
Cara Kitty,
mi sai forse spiegare perché tutti gli uomini nascondono così scrupolosamente il loro intimo? Perché mai in società io mi comporto del tutto diversamente da come dovrei comportarmi?
Perché nessuno si fida dell'altro? Ci sarà certamente una ragione, lo so, ma a volte trovo stupido che non si possa aver la confidenza di nessuno, nemmeno delle persone più vicine.
Dopo il sogno dell'altra notte mi sembra di essere cresciuta, mi sembra di avere acquistato una personalità. Mi guarderai stupita se ti dirò che anche il mio modo di giudicare i Van Daan è cambiato. Non considero più tutte le discussioni eccetera eccetera dal nostro punto di vista preconcetto.
Come è avvenuto questo cambiamento? Vedi, io penso ora che se mia madre fosse diversa, se fosse una vera mammina, le nostre relazioni sarebbero state del tutto differenti. E' verissimo che la signora Van Daan è tutt'altro che una persona fine, eppure credo che se mamma non fosse tanto difficile da trattare ogni volta che il discorso è un po' delicato, si sarebbe potuto evitare metà dei litigi.
La signora Van Daan ha infatti un lato buono, ed è questo, che con lei si può parlare. Per quanto sia egoista, avara e insincera, si riesce a persuaderla facilmente, purché non la si irriti. La volta dopo lo stesso argomento non serve più, ma se hai un po' di pazienza puoi sempre ritentare e vedere fin dove arrivi.

Le nostre discussioni sull'educazione, sui ragazzi viziati, sul mangiare eccetera avrebbero tutte preso un'altra piega se ci fossimo comportati con franchezza e con amicizia senza limitarci a vedere soltanto i lati cattivi.
So precisamente che cosa dirai, Kitty. "Ma Anna, sei proprio tu che dici queste cose? Tu che hai sentito tante dure parole da quei signori del piano di sopra, tu che conosci tutti i loro torti?" Eppure, sono proprio io.
Voglio riprendere tutto in esame e non attenermi soltanto al giudizio degli anziani. Studierò io stessa i Van Daan e vedrò che cosa c'è di vero e che cosa di esagerato in quello che i miei dicono di loro. Se troverò giustificata la delusione dei miei genitori, seguirò la loro stessa linea di condotta, se no, cercherò di distoglierli dal loro errore, e se non ci riuscirò avrò almeno il coraggio delle mie opinioni e del mio giudizio. Coglierò ogni occasione per discorrere apertamente colla signora su molti punti controversi e non avrò paura di dire la mia opinione neutrale a costo di passare per saccente.
Non debbo prender partito contro la mia famiglia, ma da oggi in poi non intendo più fare pettegolezzi.
Finora ho creduto fermamente che tutta la colpa dei litigi fosse dei Van Daan, ma adesso sono certa che una parte è anche nostra. Avevamo ragione quanto alla sostanza, ma da persone ragionevoli (quali noi ci riteniamo) ci si aspetta un po' più di saggezza e di tatto nel trattare con gli altri. Spero di possedere un tantino di questa saggezza e di trovare l'occasione di adoperarla.
La tua Anna.

Lunedì, 24 gennaio 1944.
Cara Kitty,
mi è accaduta (ma non è la parola giusta) una cosa che trovo molto strana.
Prima, a casa e a scuola, di argomenti sessuali non si parlava che con aria di mistero o in modo da suscitare disgusto. Le parole che vi si riferivano venivano mormorate e se qualcuno non ne sapeva nulla lo si canzonava. Io trovavo strano tutto ciò e pensavo: "Perché si parla di queste cose in modo così misterioso e sgradevole?". Ma siccome sembrava che non ci si potesse far nulla, tenevo la lingua a freno oppure, qualche volta, chiedevo spiegazioni alle amiche.
Quando fui un po' più edotta e ne avevo già parlato anche coi miei genitori, mia madre mi disse un giorno: «Anna, ti do un buon consiglio, non parlar mai di questo argomento coi giovanotti e non rispondere se cominciano loro a parlartene». Ricordo benissimo che risposi: «No, naturalmente, figurati!».
Ed ero rimasta a questo punto.
Al principio della nostra vita nascosta il babbo raccontò qualche volta cose che avrei preferito udire da mamma; il resto lo imparai dai discorsi dei grandi o leggendolo nei libri. In questo campo Peter Van Daan non fu mai così fastidioso come i ragazzi a scuola; all'inizio forse una sola volta, ma non cercò mai di avviare quel discorso con me. Sua madre ci aveva detto che né lei né, a quanto le constava, suo marito avevano mai parlato di queste cose con Peter. Non sapeva, a quanto pare, se e fino a che punto Peter fosse edotto.
Ieri, mentre Margot, Peter e io stavamo spelando patate, il discorso cadde su Moffi. «E allora, continuiamo sempre a ignorare di che sesso è Moffi?» domandai io.
«Macché» rispose lui «è un gatto.» Io mi misi a ridere: «Bel gatto, che aspetta i gattini!». Peter e Margot risero con me del buffo abbaglio. Un mese o due prima, infatti, Peter aveva constatato che Moffi doveva presto avere piccini, perché la sua pancia era palesemente ingrossata. Ma la grossezza doveva provenire dalle molte porzioni di carne rubate, perché la gravidanza non andò avanti e i gattini non nacquero mai.
Peter dovette difendersi dall'accusa. «No» disse «potete venire con me e guardare anche voi. Una volta, giocando con lui, ho visto bene, è un maschio.»
Io non potei frenare la mia curiosità e andai con lui nel magazzino. Ma non eravamo capitati nelle ore di visita di Moffi e non lo trovammo. Aspettammo un momento e poi, per non prendere freddo, risalimmo. Più tardi, nel pomeriggio, sentii Peter scendere un'altra volta. Raccolsi tutto il mio coraggio per traversare da sola la casa silenziosa e giunsi nel magazzino. Moffi era sul tavolo e giocava con Peter, che lo stava mettendo sulla bilancia per controllarne il peso. «Dunque, vuoi vederlo?» Senza tanti complimenti afferrò l'animale, lo rovesciò sul dorso, gli tenne ferme le zampe e la testa e cominciò la lezione: «Questo è l'organo maschile, questi sono alcuni peli sparsi e questo è il suo deretano». Il gatto fece un altro mezzo giro e si rimise sulle sue bianche zampe.
Se un altro ragazzo mi avesse indicato "l'organo maschile", non lo avrei più guardato in faccia. Ma Peter continuava a parlare con tanta naturalezza di quell'argomento così scabroso, e senza alcun secondo fine, che tutto sommato mi trovai anch'io a mio agio e non ci feci più caso. Giocammo con Moffi, ci divertimmo, chiacchierammo insieme e quasi bighellonando uscimmo dal vasto magazzino.
«Quello che voglio sapere lo trovo sempre per caso in qualche libro. Tu no?» domandai.
«E perché? Io lo domando ai miei. Mio padre ne sa più di me e ha più esperienza in queste cose.»
Eravamo già sulla scala e mi trattenni dal fare altre domande. Come si cambia! Davvero, non avrei mai parlato di queste cose con tanta indifferenza nemmeno con una ragazza. Sono anche certa che mamma non si riferiva a questo, quando mi diceva di guardarmi dai giovanotti. Nonostante tutto fui per tutto il giorno un po' fuor del mio solito, e quando riflettevo alla nostra conversazione la trovavo assai singolare. Ma una cosa almeno ho imparato: ci sono dei giovani, e anche dell'altro sesso, che sanno parlare naturalmente e senza scherzare.
Sarà vero che Peter fa tante domande ai suoi genitori? Sarà veramente come mi si è mostrato ieri?
E che ne so, io?
La tua Anna.

Giovedì, 27 gennaio 1944.
Cara Kitty,
da qualche tempo mi ha presa la passione per gli alberi genealogici delle famiglie reali e sono giunta alla conclusione che, una volta cominciate queste ricerche, bisogna sempre risalire più indietro nel tempo, e si fanno scoperte sempre più interessanti.
Sebbene io mi dedichi con molto zelo alle mie materie di studio e riesca a seguire abbastanza bene la radio inglese, tuttavia passo ancora parecchie domeniche a riordinare e completare la mia grande raccolta di stelle del cinema che ha già raggiunto dimensioni assai rispettabili.
Il signor Kraler mi fa felice portandomi tutti i lunedì la rivista "Cinema E Theater". I miei coabitanti, che disdegnano la mondanità, dicono che questo mio vizietto è uno sciupio di denaro; però si stupiscono della precisione con cui, anche dopo un anno, so indicare gli attori di un determinato film. Elli, che va spesso al cinematografo col suo amico nelle giornate di libertà, al sabato mi comunica i titoli dei film che intende vedere, e io le so subito dire i nomi degli attori principali e il giudizio della critica. Or non è molto, mamma ha detto che io non avrò più bisogno di andare al cinema, perché ho già tutto in testa, argomento, attori e critica.
Se un giorno me ne arrivo con una nuova pettinatura, tutti mi guardano con aria di deplorazione e posso esser certa che qualcuno mi chiederà qual è la stella del cinema che ostenta questa acconciatura. Se rispondo che è invenzione mia mi credono soltanto per metà.
Quanto alla pettinatura, non dura più di mezz'ora, perché mi stufo tanto dei loro giudizi negativi, che vado subito in camera da bagno a ripristinare la mia solita pettinatura tipo "casa-giardino-cucina".
La tua Anna.

Venerdì, 28 gennaio 1944.
Cara Kitty,
questa mattina mi sono domandata se non ti prendo per una mucca, costringendoti a rimasticare sempre le stesse vecchie notiziole, e se la monotonia del cibo non finirà col farti sbadigliare smodatamente e desiderare in cuor tuo che Anna tiri fuori qualcosa di nuovo.
Ahimè, lo so, le ripetizioni ti annoiano, ma pensa a quanto ho da essere seccata io, che debbo fare e sentire sempre le stesse cose. A tavola, se non si parla di politica o di qualche splendido pranzo, mamma e la signora ricominciano da capo coi loro soliti ricordi di gioventù, che abbiamo già ascoltato cento volte; Dussel enumera i vestiti di sua moglie, o parla di splendidi cavalli da corsa, di graziose barche a remi, di bambini che a quattro anni sanno già nuotare, di reumatismi e di pazienti paurosi. Se uno di noi otto apre bocca, gli altri sette potrebbero tutti terminare la storiella cominciata. Sappiamo già in anticipo il sugo di ogni scherzo, e il solo a ridere delle spiritosaggini è quello che le racconta. I vari lattai, verdurieri e macellai, già fornitori delle due padrone di casa, ce li immaginiamo tutti con tanto di barba, a forza di sentirli levare alle stelle, o denigrare, a tavola; è impossibile che nell'alloggio segreto si faccia un discorso meno che stantio.
Tutto questo sarebbe ancora sopportabile se i grandi non avessero l'abitudine di ripetere dieci volte i racconti di Koophuis, Henk o Miep, aggiungendovi ogni volta le loro frange e le loro invenzioni, cosicché io spesso mi devo pizzicare il braccio sotto la tavola per trattenermi dal mettere sulla giusta via l'entusiasta narratore. I bambini, come Anna, non possono permettersi mai di correggere i grandi, anche se questi dicono enormi sciocchezze o raccontano cose inventate di sana pianta.
Uno degli argomenti preferiti da Koophuis, Henk o Miep è la vita clandestina. Sanno benissimo che tutto quanto si riferisce a persone rifugiate e nascoste ci interessa enormemente, e che soffriamo quando qualcuno è stato preso e godiamo quando qualcun altro è riuscito a fuggire.
Nascondersi e fare vita clandestina sono divenuti concetti usuali, come una volta le pantofole di papà, che dovevano stare davanti alla stufa. Ci sono molte istituzioni, come la "Libera Olanda", che falsificano le carte d'identità, procurano denaro ai latitanti, trovano nascondigli ai ricercati, danno lavoro ai giovani cristiani alla macchia; ed è meravigliosa la quantità di nobile e disinteressato lavoro fatto da questa gente, che mette a repentaglio la propria vita per soccorrere e salvare gli altri. L'esempio migliore sono i nostri protettori, che ci hanno permesso di tirare avanti fino adesso e che si spera possano farci approdare al sicuro, altrimenti divideranno anch'essi la sorte dei ricercati. Non abbiamo mai sentito una sola parola che accenni al carico che noi certamente rappresentiamo, e nessuno di loro si è mai lamentato che noi diamo troppo da fare.
Ogni giorno vengono tutti su da noi, parlano coi signori di affari e di politica, con le signore del mangiare e dei gravami del tempo di guerra, coi bambini di libri e di giornali. Fanno la faccia allegra fin che possono, portano fiori e regali per le feste e i compleanni, sono a nostra disposizione in tutto e per tutto. Non potremo mai dimenticare che, se altri sono eroici in guerra e di fronte ai tedeschi, i nostri lo sono nel vigile affetto che mostrano per noi.
Circolano le voci più strane, eppure i fatti sono per lo più realmente avvenuti. Koophuis ci ha raccontato, per esempio, che in Gheldria hanno giocato fra di loro due squadre di calcio, composte l'una di latitanti e l'altra di poliziotti. A Hilversum furono distribuite nuove carte annonarie. Affinché i molti latitanti avessero la loro parte di razionamento, gli impiegati addetti alla distribuzione convocarono tutti i latitanti della zona per una certa ora, così questi poterono ritirare quel che loro spettava da un apposito tavolino. Bisogna però fare attenzione, perché i tedeschi non si accorgano di certi scherzetti.
La tua Anna.

Giovedì, 3 febbraio 1944.

Cara Kitty,
l'attesa febbrile dell'invasione alleata cresce in paese di giorno in giorno. Se tu fossi qui, certamente saresti impressionata anche tu, come me, da tutti questi preparativi, ma forse ci prenderesti anche in giro, vedendo che ci diamo tanto da fare chi sa perché, e magari per niente.
Tutti i giornali non parlano che dell'invasione e fanno impazzire la gente scrivendo: "Se gli inglesi sbarcassero nei Paesi Bassi, i tedeschi prenderebbero tutti i provvedimenti per difendere il paese, compreso l'allagamento, se necessario". Si pubblicano cartine in cui sono tratteggiate le parti dell'Olanda che verrebbero allagate. Siccome molti quartieri di Amsterdam sono compresi nella zona tratteggiata, ci si domanda che cosa faremo quando l'acqua sarà alta un metro nelle strade.
Per questo difficile problema si propongono le soluzioni più differenti:
«Non potendo più andare a piedi o in bicicletta, traverseremo l'acqua a guado.»
«Macché! Proveremo a nuotare. Ci metteremo una cuffia e un costume da bagno e finché potremo nuoteremo sott'acqua, così nessuno si accorgerà che siamo ebrei.»
«Che discorsi! Io vedo già le signore nuotare quando i topi le morderanno nelle gambe!» (Chi diceva questo era un uomo, naturalmente: vedremo chi griderà più forte!)
«Non potremo più uscire di casa: il magazzino è così poco solido che l'inondazione lo farà crollare.»
«Sentite, ragazzi, scherzi a parte, cercheremo di procurarci una barchetta.»
«Non val la pena. C'è di meglio, basterà prendere ciascuno una cassa in soffitta, e remare con un mestolo.»
«Io andrò sui trampoli; da giovane sapevo farlo benissimo.»
«Henk van Santen non ne avrà bisogno; si caricherà sua moglie sulla schiena e sarà Miep allora ad avere i trampoli.»
Lo sai bene, Kitty, è facile ridere quando si parla di queste cose, ma la verità sarà un tantino diversa.
Si è discusso anche l'altro problema connesso coll'invasione: che cosa faremo quando i tedeschi evacueranno Amsterdam?
«Andremo insieme agli altri camuffandoci più che potremo.»
«Nemmeno per idea! L'unica è restar qua. I tedeschi sono capaci di trascinarsi dietro tutta la popolazione per farla morire in Germania.»
«Già, naturalmente, restiamo qui, è la cosa più sicura. Cercheremo di persuadere Koophuis che venga ad abitare qui con la sua famiglia. Ci procureremo un sacco di segatura, così potremo dormire per terra. Miep e Koophuis porteranno le coperte.»
«I nostri trenta chili di farina non ci basteranno, ne ordineremo dell'altra. Henk ci procurerà i legumi: abbiamo ancora in casa 30 chili di fagioli e 5 di piselli. E non dimenticate le 50 scatole di verdura!» Mamma, conta anche le altre provviste!
«Dieci scatole di pesce, 40 di latte condensato, 10 chili di latte in polvere, 3 bottiglie d'olio, 4 barattoli di burro, altrettanti di carne, 2 fiaschi di conserva di fragole, 2 di lamponi, 20 di pomodori, 5 chili di fiocchi d'avena, 4 di riso. E' tutto qui.»
«Le nostre provviste sembrano molto abbondanti, ma se pensate che dobbiamo anche offrirne a chi viene in visita e che calano ogni settimana, vi persuaderete che sembrano più copiose di quello che sono. Il carbone e la legna da ardere sono sufficienti, e anche le candele. Sarà bene che ci facciamo cucire dei taschini negli indumenti, per nasconderci il denaro se dovremo scappare.»
«Faremo una lista delle cose più importanti da portar via se dovremo fuggire, e riempiremo fin d'ora i sacchi da montagna. Quando giungerà il momento, metteremo di guardia due vedette, una nella soffitta verso strada e una nella soffitta verso corte. Che cosa ce ne faremo di tanta roba da mangiare, dico io, se non avremo più acqua, gas ed elettricità?»
«Cuoceremo sulla stufa. Filtreremo e bolliremo l'acqua. Puliremo qualche grosso fiasco e ci conserveremo l'acqua.
Per tutto il giorno sento questi discorsi, sbarco qui, sbarco là, discussioni sulla fame, la morte, le bombe, gli estintori di incendi, i sacchi da dormire, i certificati degli ebrei, i gas tossici, eccetera eccetera. Niente di allegro. I signori dell'alloggio segreto sono catastrofici nelle loro esplicite previsioni; ne è un esempio la seguente conversazione con Henk:
Alloggio segreto: «Abbiamo paura che i tedeschi, ritirandosi, trascinino tutta la popolazione con loro».
Henk: «E' impossibile, non dispongono di treni».
A. S.: «Treni? Pensa lei davvero che impiegherebbero i vagoni per dei borghesi? Nemmeno per idea, li faranno andare a piedi». ("Per pedes apostolorum", dice sempre Dussel.)
H.: «Non ci credo affatto, voi vedete tutto attraverso occhiali troppo scuri. Che interesse avrebbero a trascinarsi dietro tutti i civili?».
A. S.: «Non sa che Göbbels ha detto: "Se dovremo ritirarci sbatteremo dietro di noi le porte di tutti i paesi occupati"?».
H.: «Ne dicono tante...».
A. S.: «Non penserà mica che i tedeschi siano troppo nobili e umani per compiere un atto simile? Essi ragionano così: "Se dobbiamo affondare, affonderanno con noi tutti coloro che sono in nostro potere"».
H.: «Potete contarmela fin che volete, io non ci credo».
A. S.: «Sempre la stessa musica! Nessuno vuol vedere il pericolo che lo minaccia, fin quando non ce l'ha addosso».
H.: «Voi non sapete niente di positivo e fate semplici supposizioni».
A. S.: «E' un'esperienza che tutti noi abbiamo già fatto, prima in Germania e poi qui. E che succede in Russia?».
H.: «Lasciate da parte gli ebrei. Io credo che nessuno sa ciò che accade in Russia. Gli inglesi e i russi, proprio come i tedeschi, debbono esagerare per scopi propagandistici».
A. S.: «E' escluso. La radio inglese ha sempre detto la verità. E pur ammettendo che le notizie siano esagerate, i fatti

sono gravi abbastanza; perché lei non può negare un fatto, che in Polonia e in Russia molti milioni di pacifici esseri umani sono stati assassinati o gasati senza tanti complimenti».
Non voglio affliggerti oltre coi nostri discorsi; per conto mio sono tranquillissima e non mi curo di tutto questo scalpore. Sono giunta al punto che non mi importa molto di vivere o di morire. Il mondo continuerà a girare anche sema di me e io non mi posso opporre al corso degli eventi.
Mi affido alla sorte e bado soltanto a studiare, sperando che tutto finisca bene.
La tua Anna.

Sabato, 12 febbraio 1944.
Cara Kitty,
c'è un bel sole, il cielo è sereno, spira un vento delizioso, e io ho desiderio... di tutto. Desiderio di chiacchiere, di libertà, di amici, di esser sola. Desiderio... di piangere! mi sembra di dovere scoppiare, e so che se piangessi starei meglio; ma non posso. Sono inquieta, vado da una camera all'altra, respiro l'aria dalla fessura di una finestra chiusa, sento che il mio cuore batte, come se dicesse: "Soddisfa finalmente i miei desideri!".
Credo di sentire in me il risveglio della primavera, lo sento in tutto il mio corpo e nella mia anima. Debbo farmi forza per comportarmi normalmente, sono del tutto smarrita, non so che cosa leggere, che cosa scrivere, che cosa fare; so solamente che ho tanti desideri...!
La tua Anna.

Domenica, 13 febbraio 1944.
Cara Kitty,
da sabato c'è molto di cambiato per me. E' andata così. Avevo una folla di desideri e li ho ancora - ma in parte, in piccolissima parte, i miei desideri sono soddisfatti.
Stamane mi sono accorta, e con grande gioia - per essere sincera- che Peter mi guardava continuamente. In modo del tutto inconsueto, non so come, non so spiegarlo.
Prima avevo pensato che Peter fosse innamorato di Margot, ora ebbi d'un tratto la sensazione che non è così. Per tutto il giorno ho cercato di non guardarlo troppo, perché, se lo facevo, anche lui mi guardava - e allora... allora provavo una sensazione gradevole, dentro di me, che non debbo provare troppo spesso.
Ho un grande bisogno di star sola. Papà ha notato che sono diversa dal solito, ma non posso raccontargli tutto.
"Lasciatemi in pace, lasciatemi sola!" vorrei gridare. Chi sa che un giorno non resti ancor più sola di quanto desidero!
La tua Anna.

Lunedì, 14 febbraio 1944.
Cara Kitty,
domenica sera sedevano tutti presso la radio, salvo Pim e io, ad ascoltare l'"immortale musica dei maestri tedeschi". Dussel girava continuamente il bottone. Peter ne era infastidito e gli altri pure. Dopo mezz'ora di contenuto nervosismo Peter chiese in tono un po' irritato che si smettesse di girare. Dussel rispose nel suo tono altezzoso: «"Ich mach' das schon"» (è quello che sto facendo). Peter si inquietò, divenne insolente, il signor Van Daan prese le sue parti e Dussel dovette cedere. Ecco tutto.
Il motivo di per se stesso non era particolarmente importante, ma sembra che Peter se la sia presa molto a cuore. Comunque, questa mattina venne da me in soffitta, dove stavo rovistando nella cassa dei libri, e cominciò a raccontarmi l'intera storia. Io non ne sapevo nulla. Peter s'accorse di aver trovato un'attenta ascoltatrice e continuò a contarmela.
«Vedi» disse «io non dico le cose in fretta perché so già prima che non mi vengono fuori bene le parole. Comincio a balbettare, ad arrossire, giro e rigiro le parole che vorrei dire, finché debbo interrompere il mio discorso. Ieri mi successe proprio così, volevo dire tutt'un'altra cosa, ma quando ebbi cominciato mi imbrogliai; è terribile! Prima avevo una cattiva abitudine, che riprenderei volentieri. Quando mi arrabbiavo con qualcuno, piuttosto che discutere preferivo prenderlo a pugni. So benissimo che con questo sistema non si combina niente, e perciò ammiro te che almeno sai tirar fuori le parole, dici alla gente quello che hai da dire e non sei per nulla imbarazzata.»
«Ti sbagli di molto» risposi «io dico quasi sempre le cose diversamente da come intendevo dirle, poi chiacchiero troppo e troppo a lungo, e questo è un guaio altrettanto grosso.»
Me la ridevo fra me e me di quest'ultima frase, ma volli che egli continuasse tranquillo a parlare di sé; perciò non gli lasciai notare che mi divertivo, mi misi a sedere sopra un cuscino per terra colle mani intrecciate sulle ginocchia e lo osservai attentamente.
Sono felicissima che in casa ci sia ancora qualcuno capace di adirarsi esattamente come faccio io. A Peter fece bene, evidentemente, poter criticare Dussel con le parole più rudi senza paura che gli fossero riferite. E io pure ne avevo piacere, perché avvertivo un forte sentimento di intimità, quale prima non avevo provato se non con le mie amiche.
La tua Anna.

Mercoledì, 16 febbraio 1944.
Cara Kitty,
Margot compie gli anni. Alla mezza Peter venne a guardare i regali e rimase a discorrere molto più a lungo del necessario, cosa che in altre circostanze non avrebbe mai fatto. Nel pomeriggio andai a prendere il caffè e le patate, perché volevo viziare Margot almeno una volta all'anno. Passai per la camera di Peter, che sbarazzò subito la scala da

tutte le sue carte; gli domandai se dovevo chiudere la botola della soffitta. «Sì» rispose «quando torni bussa, io ti apro.»
Lo ringraziai, andai sopra e per ben dieci minuti cercai le patatine più piccole del grosso barile. Poi mi venne freddo e male alla schiena. Naturalmente non bussai e aprii io stessa la botola, ma egli mi venne incontro molto servizievole e mi prese la padella. «Ho cercato a lungo, non ne ho potute trovare di più piccole» dissi io.
«Hai guardato nel grosso barile?»
«Sì, l'ho rovistato tutto colle mie mani.»
Intanto io mi ero fermata in fondo alla scala ed egli frugava con lo sguardo nella padella che teneva ancora in mano. «Oh, ma sono ottime» e quando gli ripresi la padella aggiunse: «I miei complimenti!». Nel dir così, mi lanciò uno sguardo così caldo e tenero che anch'io mi sentii intenerire. Potei notare che mi voleva far piacere, e siccome non sapeva fare un lungo discorso complimentoso, si esprimeva con gli occhi. O come lo capii bene, e come gli fui riconoscente! Ancora adesso mi sento felice se rammento quelle parole e quello sguardo.
Quando scesi sotto, la mamma disse che avrei dovuto prendere ancora altre patate, per la cena. Ben volentieri mi offersi di tornare sopra un'altra volta.
Nel ripassare per la stanza di Peter, mi scusai di doverlo nuovamente disturbare. Egli si alzò, andò a mettersi fra la scala e il muro, mi afferrò un braccio quando ero già sulla scala e cercò di trattenermi con forza. «Ci vado io» disse. Risposi che non era affatto necessario e che non avevo più bisogno di scegliere patate particolarmente piccole. Se ne convinse e mi lasciò andare il braccio. Al mio ritorno venne ad aprire la botola e mi prese di nuovo la padella. Uscendo gli domandai: «Che stai facendo?». «Francese» rispose. Gli domandai se potevo dare un'occhiata agli esercizi, mi lavai le mani e andai a sedermi sul divano di fronte a lui.
Dopo che gli ebbi spiegato un po' di francese, ci mettemmo subito a chiacchierare. Mi disse che poi voleva andare nelle Indie Olandesi e vivere in una piantagione. Parlò della sua vita in casa, del mercato nero, e disse di sentirsi molto disutile. Gli osservai che egli aveva un fortissimo senso di inferiorità. Parlò anche degli ebrei: avrebbe trovato molto più comodo esser cristiano, o diventarlo dopo la guerra. Gli domandai se si sarebbe fatto battezzare, ma disse di no, perché dopo la guerra nessuno avrebbe saputo se lui era ebreo o cristiano. A sentirgli dir questo provai una fitta al cuore; mi dispiaceva moltissimo che egli avesse ancor sempre in sé un residuo di disonestà. Poi parlammo amichevolmente del babbo, dell'arte di conoscere gli uomini e di una quantità di cose, che neppure ricordo.
Alle quattro e mezza me ne andai.
La sera mi disse ancora una cosa che trovai simpatica. Parlavamo di una stella del cinema che gli avevo regalato e che ormai da un anno e mezzo stava appesa al muro in camera sua. La trovava bellissima e io gli offersi di dargliene altre. «No» rispose «preferisco così; questa me la guardo tutti i giorni e siamo diventati amici.»
Ora capisco perché stringe sempre a sé Mouschi. Ha bisogno di tenerezza.
Dimenticavo una cosa: mi ha detto: «Non conosco la paura; mi preoccupo soltanto quando sto poco bene. Ma anche questo mi sta passando».
Peter ha un fortissimo senso d'inferiorità. Pensa sempre, per esempio, di essere tanto stupido e che noi siamo tanto intelligenti. Quando lo aiuto a studiare il francese non finisce più di ringraziarmi. Finirò col dirgli: "Smettila con questi discorsi, tu sai l'inglese e la geografia molto meglio di me!".
La tua Anna.

Venerdì, 18 febbraio 1944.
Cara Kitty,
tutte le volte che io vado di sopra, il mio vero scopo è di vedere "lui". La mia vita qui è molto migliorata, perché ho di nuovo uno scopo e mi posso rallegrare di qualche cosa.
L'oggetto della mia amicizia è sempre in casa e non ho da temere rivali, salvo Margot. Non pensare che io sia innamorata non lo sono affatto; ma ho l'impressione che fra Peter e me si svilupperà un nobile sentimento, di amicizia e di confidenza. Appena posso vado da lui, e non è più come prima, quando non sapeva che farsene, di me. Anzi, parla ancora quando io sono già quasi fuori dell'uscio.
Mamma non è contenta che io vada sopra, dice che disturbo Peter e che dovrei lasciarlo tranquillo. Non capisce dunque che un po' d'intuito ce l'ho anch'io?
Ogni volta che vado nella stanza di Peter, mamma mi guarda in modo molto strano. Quando torno sotto mi domanda dove sono stata. E' un atteggiamento che non posso sopportare e che mi riesce sgradevolissimo.
La tua Anna.

Sabato, 19 febbraio 1944.
Cara Kitty,
un altro sabato...; tu sai che cosa vuol dire.
La mattinata è trascorsa tranquilla. Sono stata sopra ad aiutare in qualche faccenda ma non ho più parlato con "lui" che di sfuggita. Alle due e mezza, quando tutti si furono ritirati nelle loro camere a leggere o a dormire, scesi colle coperte e il resto nell'ufficio privato per sedermi al tavolino a leggere o a scrivere. Non durò molto; sopraffatta, lasciai cadere il capo sul braccio e scoppiai in singhiozzi. Le lacrime sgorgavano e mi sentivo profondamente infelice. Oh, se egli fosse venuto a consolarmi! Erano già le quattro quando tornai sopra. Mi disposi ad andare in soffitta a prendere patate, sperando sempre in cuor mio di incontrarlo, ma mentre ancora mi stavo aggiustando i capelli in camera da bagno, "lui" scendeva a cercar Moffi nel magazzino.
Mi sentii di nuovo venir le lacrime agli occhi e corsi nel gabinetto, dopo esser passata svelta a prender lo specchietto

a mano. Mi misi a sedere, là, completamente vestita, mentre le lacrime macchiavano di scuro il grembiule rosso, ero profondamente triste.
Ecco press'a poco quello che pensavo: "Oh, così non mi guadagnerò mai Peter. Chissà, forse non mi trova bella e non ha alcun bisogno di confidenza. Forse non pensa più a me che superficialmente. Dovrò riprendere il cammino da sola, senza nessuno a cui confidarmi, senza Peter. Senza speranza, senza conforto, senza attendere nulla. Oh, potessi appoggiare il capo alla sua spalla e non sentirmi così disperatamente sola e abbandonata! Chissà, forse non mi vuole affatto bene e guarda così teneramente anche gli altri. E io mi ero immaginata che quegli sguardi fossero soltanto per me! Oh Peter, se tu mi potessi vedere o ascoltare! Ma non sopporterei la verità, non sopporterei una delusione".
Ma poco dopo mi sentivo di nuovo piena di speranza e di attesa, mentre le lacrime scorrevano ancora.
La tua Anna.

Mercoledì, 23 febbraio 1944.
Cara Kitty,
da ieri il tempo è splendido fuori, e io sono molto animata. Vado quasi ogni mattina nel solaio, dove lavora Peter, per liberarmi i polmoni dall'aria viziata della stanza. Mi siedo per terra nel mio posticino preferito e guardo il cielo azzurro, il castagno brullo sui cui rami scintillano piccole goccioline, i gabbiani e gli altri uccelli che fendono l'aria e sembrano argentati.
Egli stava in piedi col capo appoggiato alla grossa trave, io seduta, respiravamo l'aria fresca, guardavamo fuori e sentivamo che c'era qualcosa che non bisognava interrompere colle parole. Rimanemmo a lungo così, e quando egli dovette salire in soffitta a spaccar legna, sapevo che è proprio un bel ragazzo. Si arrampicò per la scaletta, io lo seguii e per tutto il quarto d'ora che spaccò legna non dicemmo parola. Dal mio posto di osservazione lo guardavo e capivo che cercava di far del suo meglio per mostrarmi quanto era forte. Ma guardavo anche dalla finestra aperta, sopra un grande settore di Amsterdam, sopra tutti i tetti fino all'orizzonte, tanto luminoso e azzurro che la linea di separazione non era chiaramente visibile. "Finché questo c'è ancora" pensai "e io posso godere questo sole, questo cielo senza nuvole, non ho il diritto di essere triste."
Per chi ha paura, o si sente incompreso e infelice, il miglior rimedio è andar fuori all'aperto, in un luogo dove egli sia completamente solo, solo col cielo, la natura e Dio. Soltanto allora, infatti, soltanto allora si sente che tutto è come deve essere, e che Dio vuol vedere gli uomini felici nella semplice bellezza della natura. Finché ciò esiste, ed esisterà sempre, io so che in qualunque circostanza c'è un conforto per ogni dolore. E credo fermamente che ogni afflizione può essere molto lenita dalla natura.
Oh, chi sa che fra non molto io possa dividere questa gioia esuberante con qualcuno che la senta come la sento io!
La tua Anna.

Pensiero:
Qui ci manca molto, moltissimo, e da molto tempo, e tanto a me quanto a te. Non mi riferisco alle cose esteriori - qui ne siamo provvisti sufficientemente - ma a quelle interiori. Desidero intensamente, come te, l'aria e la libertà di cui siamo privi, ma credo che per queste privazioni siamo largamente compensati. Me ne resi conto improvvisamente stamane quando sedevo dinanzi alla finestra. Intendo parlare di compensi interiori.
Quando guardavo fuori, immergendomi nella profondità di Dio e della natura, mi sentivo felice, assolutamente felice. Peter, finché c'è questa felicità interiore, questo godere della natura, della salute e di tante altre cose, finché si ha tutto questo si tornerà sempre a essere felici.
Ricchezza, fama, tutto puoi perdere, ma questa felicità nell'intimo del tuo cuore può soltanto velarsi, e si rinnoverà sempre finché vivrai. Finché puoi guardare il cielo senza timore, sappi che sei intimamente puro e che ridiverrai comunque felice.

Domenica, 27 febbraio 1944.
Carissima Kitty,
non faccio altro che pensare a Peter dalla mattina presto fino alla sera tardi. Mi addormento colla sua immagine davanti agli occhi, lo sogno, ed egli ancora mi guarda quando mi sveglio.
Ho la netta impressione che Peter e io non siamo poi tanto diversi come parrebbe e te ne spiegherò il perché. Tanto a lui quanto a me manca una madre. La sua è troppo superficiale, ama civettare e non si cura di quello che pensa suo figlio. La mia si occupa di me, ma difetta di sensibilità, di comprensione materna.
Peter e io soffriamo entrambi di conflitti interiori, siamo ancora malcerti e troppo delicati e sensibili per essere trattati rudemente. Se questo avviene, la mia reazione sarebbe di andar via di casa. Ma siccome non lo posso fare, nascondo quello che realmente sento, mi sfogo a versare padelle d'acqua e faccio un tal baccano che tutti vorrebbero non avermi d'attorno.
Lui invece si chiude in se stesso, non parla quasi più, resta come trasognato e così facendo si nasconde accortamente.
Ma come e quando potremo finalmente riunirci?
Non so per quanto tempo ancora il mio buon senso riuscirà a dominare questo desiderio.
La tua Anna.

Lunedì, 28 febbraio 1944.
Carissima Kitty,
sta diventando un incubo, di giorno e di notte. Lo vedo quasi di continuo e non posso avvicinarlo, debbo far mostra

di nulla e sembrare allegra, mentre in realtà sono disperata.
Peter Wessel e Peter Van Daan si sono fusi in un unico Peter, che è buono e caro e che io ardentemente desidero.
Mamma è noiosa, papà è tanto caro ma appunto per questo è ancor più noioso, Margot è la più noiosa di tutti, perché pretende da me una faccia gaia e io voglio esser lasciata in pace.
Peter non è venuto nel solaio, ma è salito in soffitta a far qualche lavoro da falegname. Ogni stridio e ogni colpo mandava in briciole un po' del mio cuore e diventavo sempre più triste. In lontananza una campana suonava: "Rechtop van liif, rechtop van ziel [retto il corpo e retta l'anima]. Sono sentimentale, lo so. Sono disperata e fuori di senno, so anche questo.
Oh, aiutami!
La tua Anna

Mercoledì, 1 marzo 1944.
Cara Kitty,
le mie faccende personali sono passate in seconda linea perché abbiamo avuto di nuovo i ladri in casa. Divento noiosa coi miei ladri, ma cosa posso farci se ci prendono tanto gusto a onorare colle loro visite la Kolen E C.?
Quest'incursione è molto più complicata che la precedente del luglio 1943.
Ieri sera alle sette e mezza il signor Van Daan, sceso come di solito nell'ufficio di Kraler, si accorse che la porta a vetri di comunicazione e quella dell'ufficio erano aperte. Ne fu sorpreso e andò avanti e si stupì di più nel trovare aperte anche le porte dello sgabuzzino, mentre l'ufficio verso strada era in uno spaventoso disordine. "Qui c'è stato un ladro", gli balenò in mente, e per venirne subito in chiaro scese la scala, esaminò la porta di strada, provò la serratura: tutto chiuso. "Oh, allora saranno stati Peter ed Elli, ieri sera, a lasciar tutto in disordine" suppose. Restò un momento nell'ufficio di Kraler, spense la luce, andò sopra e non si curò più né delle porte aperte né del disordine dell'ufficio.
Stamattina Peter bussò di buon'ora alla nostra porta e recò la poco piacevole notizia che la porta di strada era spalancata. Seppe inoltre dirci che l'apparecchio di proiezione e la nuova borsa da documenti di Kraler erano scomparsi dall'armadio a muro. Peter ebbe l'incarico di chiudere la porta, Van Daan raccontò le sue scoperte della sera prima e noi rimanemmo molto inquieti.
Tutta la storia non può essere spiegata se non ammettendo che il ladro avesse una copia della chiave della porta, perché questa non presentava segni di scasso. Deve essere entrato di soppiatto in casa nelle prime ore della sera, chiudendosi la porta dietro. Disturbato da Van Daan, si sarà nascosto aspettando che questi se n'andasse, per poi fuggire col suo bottino; e nella fretta aveva lasciato la porta aperta. Chi può avere la nostra chiave? Perché il ladro non è andato nel magazzino? L'autore del furto non sarà poi uno dei nostri uomini di fatica, e non ci tradirà, ora che ha udito e forse anche visto Van Daan?
E' terribile, perché non possiamo escludere che lo scassinatore abbia intenzione di ritornare. O forse s'è spaventato perché c'era un uomo che girava per casa?
La tua Anna.

Giovedì, 2 marzo 1944.
Cara Kitty,
oggi Margot e io eravamo in solaio; sebbene io non goda della sua compagnia come mi ero immaginato, so tuttavia che in quasi tutte le cose ella sente esattamente come me.
Mentre si lavavano i piatti, Elli prese a discorrere con mamma e con la signora Van Daan del suo malumore. Come le vengono in aiuto le altre due?
Sai che consiglio le ha dato mamma? Di pensare soltanto a tutti coloro che muoiono in questo mondo! Ma che conforto può avere lo sventurato dal pensare ad altre sventure? Così dissi io, e mi fu risposto: «Tu non devi intervenire in questi discorsi».
Come sono stupidi e idioti gli adulti! Come se Peter, Margot, Elli e io non sentissimo tutti allo stesso modo; ci potrebbe aiutare soltanto l'amore di una madre o di un intimo amico. Ma le nostre madri non hanno la minima comprensione per noi. La signora Van Daan forse ne ha un po' più di mamma. Oh, mi sarebbe tanto piaciuto dire alla povera Elli qualcosa che, lo so per esperienza, avrebbe potuto esserle di conforto. Ma il babbo si mise di mezzo e mi spinse da parte.
Quanto sono stupidi! Noi non possiamo avere opinioni. Già, loro sono terribilmente moderni! Non avere alcuna opinione! Possono dirti che devi star zitto, ma non avere opinioni è inammissibile. Nessuno può proibire a un altro, per giovane che sia, di avere un'opinione.
Per Elli, Margot, Peter e me sarebbe d'aiuto soltanto un amore grande e devoto, ma nessuno di noi quattro ha questo conforto. E nessuno può capirci, tanto meno gli stupidi sapientoni di qui, perché siamo molto più sensibili e molto più innanzi nei nostri pensieri di quanto possano lontanissimamente sospettare.
Adesso mamma s'è rimessa a brontolare; è gelosa, lo si vede, perché parlo più colla signora Van Daan che con lei.
Oggi sono riuscita a pescare Peter, e abbiamo conversato per almeno tre quarti d'ora. Peter faceva molta fatica a parlare di sé, e si andava avanti piuttosto adagio. Raccontò che i suoi genitori bisticciano sovente a proposito di politica, di sigarette e di una quantità di altre cose. Era molto imbarazzato.
Gli parlai dei miei genitori. Lui difendeva papà, che trova simpaticissimo. Poi discorremmo dei rapporti fra le due famiglie; era un po' stupito che noi non sempre sopportassimo i suoi genitori. «Peter» dissi «sai che sono sincera, perché non te ne dovrei parlare? i loro difetti li conosciamo anche noi.» Dissi pure, fra l'altro: «Peter, ti aiuterei tanto volentieri, me lo permetti? Tu qui sei fra l'incudine e il martello e io so, sebbene tu non lo dica, che te ne preoccupi

molto».
«Oh, mi farà sempre molto piacere essere aiutato da te.»
«Forse è meglio che tu ti rivolga a mio padre, che non fa chiacchiere e a cui ti puoi confidare tranquillamente, non ti sembra?»
«Sì, è un buon compagno.»
«Gli vuoi bene, vero?» Peter annuì e io proseguii: «Te ne vuole anche lui, sai?».
Arrossì e mi guardò di sfuggita; era commovente vedere come l'avevano reso felice queste due parole.
«Ti pare?» domandò.
«Sì» dissi «lo puoi capire dalle parole che si lascia sfuggire di tanto in tanto.»
Anche Peter, come papà, è proprio un simpaticone!
La tua Anna.

Venerdì, 3 marzo 1944,
Cara Kitty,
questa sera, guardando le candele accese (4), mi sentii di nuovo tranquilla e felice. Nella candela io vedo la nonna, ed è la nonna che mi difende e mi protegge e mi fa ritornare contenta.
Ma... c'è un altro da cui dipende il mio umore, ed è... Peter.
Oggi, quando andai a prendere le patate e stavo ancora sulla scala colla padella piena, mi domandò: «Che cosa hai fatto nel pomeriggio?».
Mi sedetti sulla scala e cominciammo a discorrere. Le patate, che intanto avevo deposto per terra, non arrivarono a destinazione che un'ora dopo, alle cinque e un quarto.
Peter non fece più parola dei suoi genitori; parlammo solamente di libri e della vita di prima. Che sguardo caldo ha quel ragazzo! non ci manca più molto, credo, perché io me ne innamori. Questa sera egli ne ha parlato. Dopo la pelatura delle patate entrai in camera sua e dissi che avevo molto caldo.
«Guardando Margot e me puoi capire qual è la temperatura: se fa freddo siamo bianche, se fa caldo siamo rosse» dissi.
«Sei innamorata?» domandò.
«Perché dovrei essere innamorata?» La mia risposta era molto sciocca.
«Perché no?» disse lui, e poi dovemmo andare a mangiare.
A che cosa alludeva con quella domanda? Oggi finalmente riuscii a domandargli se le mie chiacchiere lo annoiano, ed egli rispose: «Anzi, mi piacciono molto!».
Non so giudicare fino a che punto questa risposta fosse dettata dalla timidezza.
Kitty, sono proprio come un'innamorata, che non sa parlar d'altro che del suo tesoro. Peter infatti è veramente un tesoro. Quando glielo potrò dire? Naturalmente soltanto quando lui troverà che sono anch'io un tesoro. Ma non sono un gattino da prendere senza guanti, lo so bene. E lui vuole stare tranquillo, così non so fino a che punto gli piaccio, non ne ho la minima idea. Comunque, impariamo a conoscerci un poco; vorrei davvero che osassimo dirci molto di più. Chi sa che quel momento non arrivi prima di quanto io pensi! Un paio di volte al giorno mi lancia un'occhiata d'intesa, io di rimando gli strizzo l'occhio e siamo entrambi felici.
Sembra strano che io parli della sua felicità, ma ho il sentimento irresistibile che egli pensi esattamente quello che penso io.
La tua Anna.

Sabato, 4 marzo 1944.
Cara Kitty,
questo sabato non è trascorso in quel modo noioso, triste e monotono a cui ero abituata da mesi e mesi. Il merito è tutto di Peter.
Stamane andavo in solaio ad appendere il mio grembiule, quando il babbo mi domandò se non volevo restare per fare un po' di conversazione in francese. Mi fermai volentieri, così diedi qualche spiegazione a Peter; poi passammo all'inglese. Papà leggeva Dickens ad alta voce e a me pareva d'essere in paradiso, perché sedevo sulla sedia di papà accanto a Peter.
Alle undici discesi. Quando tornai sopra, mezz'ora dopo, egli era già sulla scaletta ad aspettarmi. Discorremmo fino all'una meno un quarto. Se esco di camera in un momento opportuno, per esempio dopo mangiato, quando nessuno ci ode, egli dice: «Addio Anna, a più tardi».
Sono così felice! Ma mi vorrà poi bene? In ogni caso è un simpatico ragazzo, e chissà quanti bei discorsi potrò fare con lui!
La signora è contentissima che io chiacchieri con lui, ma oggi mi chiese, con fare scherzoso: «Mi posso poi fidare di voi due, là sopra?».
«Certo» dissi io protestando. «Lei mi offende, signora.»
Dalla mattina alla sera mi rallegro nel vedere Peter.
La tua Anna.

Lunedì, 6 marzo 1944.
Cara Kitty,
dalla faccia di Peter si vede che pensa tanto quanto me, e ieri sera mi sono irritata sentendo sua madre che gli diceva, per prenderlo in giro: «Il pensatore!». Peter divenne rosso e imbarazzato e io fui sul punto di perdere le staffe.

Se stessero zitti!
Non ti puoi immaginare quanto è triste assistere impotenti allo spettacolo della sua solitudine. Capisco perfettamente, come se fossi io al suo posto, la sua disperazione nell'essere così sballottato fra l'amore e i litigi dei suoi. Povero Peter, quanto ha bisogno di affetto!
Invece mi ha detto che non ha bisogno di amici: parole dure. Come si sbaglia! Non posso credere che abbia parlato sul serio.
Si aggrappa alla sua solitudine, alla sua falsa indifferenza, alle sue arie da adulto per continuare a rappresentare la sua parte, e non mostrare mai, mai, quello che sente. Povero Peter, fino a quando potrà continuare a fingere? Questa tensione sovrumana non sarà seguita da una terribile esplosione?
O Peter, se potessi aiutarti! Insieme, scacceremmo la nostra solitudine.
Penso molto ma parlo poco. Sono felice quando lo vedo e quando inoltre splende il sole. Ieri, nel lavarmi i capelli, ho fatto molto chiasso; sapevo che egli era nella stanza accanto. Non ci posso far nulla, ma quanto più sono seria e interiormente triste, tanto più sono rumorosa.
Chi sarà il primo che scoprirà e romperà questa corazza? E' una fortuna che i Van Daan abbiano un figlio e non una figlia; la mia conquista non sarebbe mai stata così difficile e bella se non avesse avuto per oggetto una persona dell'altro sesso.
La tua Anna.

PS. Tu sai che onestamente ti scrivo tutto, perciò debbo anche dirti che non vivo che per incontrarmi con lui. Spero sempre di scoprire che anche lui vive aspettando me e vado in estasi quando scorgo i suoi piccoli e timidi approcci. Credo sia altrettanto desideroso di parlare quanto me; e non sa che è proprio la sua goffaggine quella che mi attrae.
La tua Anna.

Martedì, 7 marzo 1944.
Cara Kitty,
la mia vita del 1942, se ci ripenso, mi sembra ora completamente irreale. L'Anna che trascorreva quella beata esistenza era ben diversa dall'Anna divenuta saggia qua dentro. Era davvero una vita beata. Adoratori a ogni angolo, una ventina di amiche e conoscenti, la beniamina di quasi tutti gli insegnanti, viziata quanto mai da papà e mamma, molti dolci, soldi a sufficienza, che vuoi di più?
Probabilmente mi vorrai chiedere come ho fatto a ingraziarmi tutta questa gente. La parola di Peter, "attrattività', non è del tutto esatta. Non c'era insegnante che non trovasse divertenti e spassosi i miei sguardi critici, le mie risposte argute, il mio viso ridente, le mie buffe osservazioni. Non ero nulla di più: una ragazzina divertente e civettuola. Avevo alcune qualità che mi conciliavano le simpatie della gente: ero cioè diligente, sincera e generosa. Non avrei mai impedito a un compagno di copiare i miei compiti, spartivo i miei dolci con larghezza e non ero presuntuosa.
Non avrei dovuto inorgoglirmi per tanta popolarità? C'è stata una fortuna: che nel bel mezzo, nel culmine della festa, d'improvviso fui posta faccia a faccia colla realtà, ed è occorso più d'un anno perché mi abituassi a non essere più oggetto di ammirazione.
Come mi vedevano a scuola? Sempre la prima in tutto, infaticabile nell'organizzare scherzi e scherzetti, mai di cattivo umore o piagnucolosa. C'è da meravigliarsi che tutti venissero volentieri in bicicletta con me e mi usassero cortesie?
Ora considero l'Anna di un tempo come una ragazza divertente ma superficiale, che non ha più niente in comune con me. Dice giustamente Peter: «Quando ti vedevo, eri invariabilmente circondata da due o più ragazzi e da uno stuolo di compagne. Ridevi sempre ed eri il centro di ogni comitiva».
Che cosa è rimasto di questa fanciulla? Certo, non ho ancora disimparato a ridere e a rispondere con prontezza, so ancora criticare la gente come prima e anche meglio, so ancora civettare... se voglio. Quel genere di vita apparentemente spensierata e allegra mi piacerebbe ancora per una sera, per qualche giorno, magari per una settimana. Ma alla fine di quella settimana ne sarei stanchissima, e sarei ben grata al primo venuto che mi intrattenesse su qualche argomento più serio. Non voglio adoratori ma amici voglio che si ammiri non un mio sorriso adulatore, ma il mio contegno e il mio carattere. So benissimo che allora la cerchia attorno a me si restringerebbe di molto. Ma che importa, se io conservo ancora un paio di amici sinceri?
Nonostante tutto, nemmeno nel 1942 ero completamente felice; spesso mi sentivo abbandonata, ma siccome ero in ballo dalla mattina alla sera, non ci badavo e stavo allegra fin che potevo. Consciamente o inconsciamente, cercavo di riempire il vuoto con gli scherzi. Ora considero la mia vita e il mio lavoro. C'è un periodo della mia vita che è irrevocabilmente conchiuso. La spensierata età della scuola non torna più.
Non ne ho alcun rammarico; sono cresciuta, non penso più soltanto ai piaceri e una parte di me rimane sempre seria. Vedo la mia vita fino al Capodanno 1944 come sotto una lente d'ingrandimento. A casa la vita radiosa di sole, poi, nel 1942, la venuta qui, il passaggio improvviso, le liti, i rimproveri. Non capivo, ero stata colta di sorpresa e per darmi un contegno non sapevo fare che l'impertinente.
Prima metà del 1943: i miei pianti, la solitudine, il lento esame di tutti i miei errori e difetti che sono tanto grandi e sembravano grandi il doppio. Parlavo tutto il giorno, di tutto, cercavo di tirare Pim dalla mia, non ci riuscii. Dovevo affrontare da sola il difficile compito di modificare me stessa in modo da non udire più rimproveri, perché questi mi deprimevano e mi scoraggiavano terribilmente.
Nella seconda metà dell'anno si andò un po' meglio; io mi sviluppai e fui considerata un po' di più come un'adulta. Cominciai a pensare, a scrivere racconti e giunsi alla conclusione che gli altri non avevano più alcun diritto di sballottarmi da sinistra a destra come una palla. Volevo trasformare me stessa secondo la mia volontà. Una cosa mi

dispiacque particolarmente, il capire che neppure papà sarebbe mai divenuto in tutto il mio confidente... Non volevo più fidarmi che di me stessa.
Dopo Capodanno: il secondo grande cambiamento, il mio sogno... Scopersi così il mio desiderio di un giovane: non di un'amica ma di un amico. Scopersi anche la felicità in me sotto la mia corazza di superficialità e gaiezza. Di tanto in tanto mi acquietavo e scoprivo la mia infinita bramosia di tutto ciò che è bello e buono.
E la sera, quando a letto termino la mia preghiera colle parole: "Ti ringrazio, mio Dio, per tutto ciò che è buono e caro e bello", sono piena di gioia. Allora penso: "buona" è la sicurezza del nostro rifugio, è la mia salute, è la mia stessa esistenza; "caro" è Peter, è quel sentimento delicato e indistinto che noi due non osiamo ancora nominare, o sfiorare, ma che verrà, e sarà l'amore, l'avvenire, la felicità; "bello" e il mondo; il mondo, la natura, la bellezza e tutto ciò che la forma.
Non penso a tutti i sofferenti, ma al bello che ancora rimane. In questo sono molto diversa da mamma, che a chi è di cattivo umore consiglia: "Pensa alle miserie che ci sono al mondo, e sii felice che tu non ne soffri!". Io invece consiglio: "Va' fuori, al sole, nei campi, a contatto con la natura, va' fuori e cerca di trovare la felicità in te e in Dio. Pensa al bello che c'è ancora in te e attorno a te e sii felice!".
Secondo me l'idea di mamma non è giusta; che devi fare, infatti, quando soffri anche tu delle sventure altrui? Allora sei perduto. Invece io penso che rimane sempre qualche cosa di bello, la natura, lo splendore del sole, la libertà, noi stessi; è un possesso che non si perde. Contempla queste cose e ritroverai te stesso e Dio e riacquisterai il tuo equilibrio.
Chi è felice farà felici anche gli altri, chi ha coraggio e fiducia non sarà mai sopraffatto dalla sventura!
La tua Anna.

Domenica, 12 marzo 1944.
Cara Kitty,
in questi ultimi tempi ho disimparato a star seduta: non faccio che salire e scendere per la scaletta. Mi piace discorrere con Peter, ma ho sempre paura di importunarlo. Mi ha raccontato alcune cose della vita di prima, dei suoi genitori e di sé. Io trovo che è troppo poco e mi domando perché desidero ben di più. Prima mi trovava insopportabile, e la cosa era reciproca. Ora che la mia opinione è cambiata, sarà cambiata anche la sua?
Credo di sì, ma ciò non vuole ancor dire che dobbiamo diventare intimi amici; se ciò avvenisse, tuttavia, io sopporterei molto meglio questa clausura. Ma non voglio prendermela troppo; mi occupo abbastanza di lui e non occorre che rattristi anche te, perché mi sento molto abbattuta.
Sabato pomeriggio, dopo aver appreso una quantità di tristi notizie di fuori, mi è venuto un tal stordimento che ho dovuto andarmi a sdraiare sul divano per prendere sonno. Avrei voluto soltanto dormire, pur di non pensare. Riposai fino alle quattro, poi dovetti andare nella stanza di soggiorno. Mi riuscì molto difficile rispondere a tutte le domande di mamma e inventare una storiella da raccontare a papà per giustificare la mia dormita. Trovai la scusa del mal di testa e non era una bugia, perché effettivamente lo avevo... ma... di natura morale.
La gente comune e le ragazze della mia età troveranno che sono un po' tocca a commiserarmi in questo modo. Ma sì, è davvero così, io ti dico tutto quello che mi sta sul cuore; ma per il resto della giornata sono impertinente, gaia e sicura di me quanto lo si può essere, al fine di evitare gli interrogatori e di non rodermi l'anima.
Margot è tanto cara e vorrebbe essere la mia confidente, ma io non posso dirle tutto. E' cara e buona e bella, ma le manca la disinvoltura necessaria per conversare di argomenti più profondi; mi prende sul serio, troppo sul serio e si preoccupa molto della sua stramba sorellina; qualunque cosa io dica mi guarda con aria inquisitiva e pensa: "E' una commedia o dice davvero?". Ciò avviene perché siamo sempre insieme e io non ho piacere che il mio confidente mi sia sempre d'attorno.
Quando uscirò da questo groviglio di pensieri, quando ritroverò la pace e la serenità?
La tua Anna.

Martedì, 14 marzo.
Cara Kitty,
forse è divertente per te - per me non lo è affatto - sapere quello che mangeremo quest'oggi. In questo momento, siccome negli uffici c'è la donna della pulizia, sono seduta al tavolo dei Van Daan e mi premo contro la bocca e il naso un fazzoletto imbibito di un buon profumo comprato prima della nostra clausura. Credo che non avrai capito molto, e allora cominciamo dal principio.
Siccome i nostri fornitori di tagliandi sono stati presi, non abbiamo più altro che le nostre cinque carte annonarie, e niente grassi. Miep e Koophuis sono malati, perciò Elli non può andare a fare compere; l'umore di tutti è sconfortante e così è il cibo. Da domani non abbiamo più un pezzo di grasso, di burro o di margarina. Non facciamo più colazione con patate fritte (per risparmiare il pane), ma con pappa d'avena, e siccome la signora teme che moriamo di fame, abbiamo comperato del latte non scremato alla borsa nera. Il nostro pranzo di oggi è una purea di cavoli in conserva, donde la misura protettiva col fazzoletto. E' incredibile quanto possono puzzare i cavoli, se sono vecchi di un anno. La stanza odora di un misto di prugne marce, di forti disinfettanti per conserve e di uova putrefatte. Puh!, io mi sento svenire alla semplice idea di dover mangiare quel pasticcio.
A ciò si aggiunge che le nostre patate si sono prese qui tante strane malattie, che di due secchi uno almeno va a finire nella stufa. Noi ci divertiamo a studiare le varie malattie e siamo giunti alla conclusione che si alternano il cancro, il vaiolo e il morbillo. Oh no, non è un piacere stare nascosti nel quarto anno di guerra. Finisse una buona volta questo marciume!

A dirla schietta non mi importerebbe molto del mangiare, se peraltro qui ci fosse qualche cosa di piacevole. Qui sta il punto: questa vita noiosa comincia a farci perdere le staffe, a tutti.
Eccoti le opinioni dei cinque rifugiati adulti sulle condizioni attuali:
La signora Van Daan: «Sono stufa da un pezzo di fare la principessa della cucina, ma starsene seduti a far niente è noioso, perciò continuo ugualmente a cucinare. Tuttavia debbo protestare: cucinare senza grassi è impossibile e tutti questi odori schifosi mi nauseano. Come compenso alle mie fatiche non raccolgo che ingratitudine e sgridate; sono sempre io il capro espiatorio, sono sempre io la colpa di tutto. Inoltre la mia opinione è che la guerra non va avanti e che i tedeschi finiranno con lo strappare la vittoria. Ho una gran paura che morremo di fame, e quando sono di cattivo umore, maltratto tutti.»
Il signor Van Daan:
«Bisogna che io fumi, fumi, fumi, e allora il vitto, la politica, l'umore di Kerli non sono poi faccende tanto gravi. Kerli è una brava donna.»
Ma quando non ha da fumare non vale più nulla e lo si sente dire: «Io mi ammalo, non si mangia abbastanza, ho bisogno di carne. Stupidissima donna, la mia Kerli!». Al che segue subito un rumoroso litigio.
La signora Frank:
«Il mangiare non ha eccessiva importanza, ma desidererei molto una fettina di pane di segale, perché ho una fame tremenda. Se io fossi la signora Van Daan, avrei da un pezzo fatto perdere a suo marito il vizio di fumare eternamente. Ma ora bisogna per forza che io abbia una sigaretta, perché sono troppo nervosa. Gli inglesi fanno molti errori, ma la guerra va bene; io ho bisogno di chiacchierare e sono felice di non essere in Polonia.»
Il signor Frank:
Tutto va bene, non ho bisogno di nulla. Calma, calma, abbiamo tempo. Datemi le mie patate e starò zitto. Mettete subito da parte un po' della mia razione per Elli. La situazione politica è eccellente, io sono molto ottimista!»
Il signor Dussel:
«Vado a prendere il mio lavoro, perché debbo terminarlo in tempo. La situazione politica è eccellente, è impossibile che ci prendano.»
«Io, io, io...»
La tua Anna.

Mercoledì, 15 marzo 1944.
Cara Kitty,
uf! Eccomi liberata per un momento dalle loro tetre previsioni! Oggi non sento che discorsi di questo genere: "Se avviene questo e questo, ci troveremo in difficoltà, e se quello si ammala, restiamo soli al mondo, e se...". Insomma, il resto lo sai già, o almeno suppongo che tu conosca ormai gli abitanti dell'alloggio segreto abbastanza per indovinare i loro discorsi.
I motivi di tutti questi "se"? Eccoli: il signor Kraler è stato chiamato a lavorare la terra, Elli è raffreddatissima e probabilmente domani dovrà restare a casa, Miep non è ancora guarita dell'influenza e Koophuis ha avuto un'emorragia gastrica con perdita di coscienza. Che mare di guai!
Domani gli uomini del magazzino avranno una giornata di libertà: se Elli dovesse restare a casa, la porta rimarrebbe chiusa e noi dovremmo starcene zitti e fermi perché i vicini non ci odano. All'una Henk verrà a visitare i derelitti e farà proprio la parte del guardiano delle belve. Oggi, per la prima volta dopo tanto tempo, ci ha raccontato qualche novità del gran mondo. Avresti dovuto vederci, noialtri otto, seduti attorno a lui. Sembrava una figura da libro di scuola: quando la nonna racconta... Tenne una lunga concione davanti al suo pubblico grato e attento, prima sul vitto e poi sul dottore di Miep, di cui gli chiedemmo notizie. «Il dottore! Non parlatemi del dottore! Stamane lo chiamai al telefono; venne un assistentucolo e gli chiesi una ricetta contro l'influenza. Mi rispose di andare a prendere la ricetta domani fra le otto e le nove. Se l'influenza è grave, allora il dottore viene personalmente al telefono e dice: "Tiri fuori la lingua, faccia aaaaah... Ho sentito tutto, lei ha la gola rossa. Le scrivo subito una ricetta che può ordinare in farmacia. Buon giorno, signore". E basta. E' facile fare il medico dando consulti soltanto per telefono.»
Ma non prendiamocela coi medici. Tutto sommato ogni uomo ha soltanto due mani, e in questi tempi i malati sono troppi e i medici troppo pochi. Tuttavia Henk ci fece molto ridere colla scena della telefonata. Mi posso figurare come si presenta oggi la sala d'aspetto di un medico. Non si guardano più dall'alto in basso i malati della mutua, ma quelli che hanno delle storie, e si pensa: "Che cosa venite a fare qui, passate in coda, lasciate la precedenza ai malati gravi!".
La tua Anna.

Giovedì, 16 marzo 1944.
cara Kitty,
Il tempo è magnifico, splendido; vado subito in solaio.
Ora so perché sono tanto più irrequieta di Peter. Egli ha una sua camera dove lavora, sogna, pensa e dorme. Io sono spinta da un angolo all'altro, Nella mia camera, che divido con Dussel, non sono quasi mai sola, eppure lo desidererei tanto. Questa è anche la ragione per cui scappo così spesso in solaio. Lassù, e con te, io ritrovo per un momento me stessa. Ma non voglio importunarti con i miei desideri, anzi, voglio essere coraggiosa. Fortunatamente gli altri non possono vedere niente dei miei sentimenti intimi, perché con la mamma sono sempre più fredda, accarezzo sempre meno papà e anche con Margot non mi sbottono più. Sono ermetica. Di fronte a tutti devo conservare la mia sicurezza esteriore, nessuno deve sapere che si sta combattendo una guerra dentro di me. Guerra fra il mio desiderio e il mio intelletto. Finora il secondo ha prevalso, ma non sarà poi più forte il primo? Talvolta lo temo, e talvolta vorrei che così

fosse.
Oh, mi riesce terribilmente difficile non aprirmi mai con Peter, ma so che deve essere lui a cominciare; è tanto penoso non veder mei tradursi in realtà i discorsi e gli atti dei miei sogni! Sì, Kitty, Anna è una bimba strana, ma vivo in tempi strani e in circostanze ancor più strane.
Ho la grande fortuna di saper ancora mettere su carta i miei pensieri e i miei sentimenti, altrimenti sarei già morta soffocata. Che cosa pensa Peter di tutte queste cose? Spero sempre di potergliene parlare, un giorno o l'altro. Deve aver indovinato qualche cosa di me, perché non può voler bene all'Anna esteriore che finora ha conosciuto.
Come può aver simpatia per me, così chiassosa e faccendiera, lui che ama tanto la pace e la tranquillità? Sarà forse il primo e l'unico al mondo ad aver guardato dietro la mia maschera dura? Riuscirà a superarla? Dice un vecchio proverbio che l'amore nasce dalla pietà, e che i due sentimenti vanno di pari passo. Non è questo il mio caso? Ho infatti tanta pietà di lui quanta lui ne ha di me.
Non so, non so assolutamente come trovare le prime parole. E come potrà trovarle lui, che ha tanto maggiore difficoltà a parlare? Se potessi scrivergli avrei almeno la certezza che egli sa quello che voglio dire, perché dirlo a voce è tanto difficile!
La tua Anna.

Venerdì, 17 marzo 1944.
Cara Kitty,
un senso di sollievo spira nel nostro rifugio. Kraler è stato esentato dai lavori. Elli ha dato un colpettino al suo naso e gli ha rigorosamente proibito d'essere d'impaccio per oggi. Tutto è di nuovo in ordine, salvo che Margot e io siamo un po' stufe dei nostri genitori. Non fraintendermi, ma sai bene che per il momento non vado molto d'accordo con la mamma; a papà voglio ancor sempre bene e Margot vuol bene a entrambi, ma alla nostra età si desidera poter decidere qualche volta da sé e sottrarsi ogni tanto alla tutela dei genitori.
Se vado sopra, mi domandano che cosa vado a fare; non mi lasciano mettere il sale nel cibo; ogni sera alle otto e un quarto, regolarmente, mamma mi domanda perché non mi spoglio ancora; ogni libro che leggo dev'essere sottoposto a censura. Per esser giusti, la censura non è poi tanto severa e posso leggere quasi tutto; però troviamo entrambe molto seccanti queste osservazioni e questi interrogatori che si protraggono per tutto il giorno.
Ci sono alcune cose, soprattutto nei miei riguardi, che non vanno loro a genio: non voglio più dare bacini di qua e di là, trovo che i soprannomi fantasiosi sono un'affettazione; insomma, vorrei liberarmi di loro per qualche tempo. Ieri sera Margot disse: «Trovo molto noioso che, se qualche volta ti capita di sospirare col capo appoggiato sulla mano, tutti ti domandano se hai mal di testa o se non ti senti bene».
E' un grave colpo per noi due scorgere a un tratto quanto poco rimanga della confidenza e dell'armonia che regnava a casa nostra. E ciò proviene in gran parte dal fatto che qui siamo in una posizione falsa. Intendo dire con questo che siamo trattate da bambine per ciò che riguarda le cose esteriori, mentre in generale siamo interiormente più mature che le ragazze della nostra età.
Sebbene io non abbia che quattordici anni, so perfettamente quello che voglio, so chi ha ragione e chi ha torto, ho le mie opinioni, i miei concetti e i miei principi, e, per quanto stramba possa suonare una simile affermazione in bocca a una giovinetta, mi sento più donna che bambina, mi sento completamente indipendente.
So che posso sostenere una discussione meglio di mamma, so di essere più obiettiva, meno incline alle esagerazioni, più precisa e più pronta di lei e quindi - ridine pure - mi sento in molte cose a lei superiore. Quando voglio bene a qualcuno, debbo in primo luogo sentire ammirazione per lui, ammirazione e rispetto. Tutto andrebbe bene se avessi Peter perché lo ammiro in moltissime cose. E' un ragazzo così bello e gentile!
La tua Anna.

Domenica, 19 marzo 1944.
Cara Kitty,
ieri è stata una giornata molto importante per me. Avevo deciso di aprirmi finalmente con Peter. Poco prima di andare a tavola gli mormorai: «Farai stenografia questa sera, Peter?». «No» rispose «Ti vorrei ugualmente parlare, più tardi.» Egli accondiscese. Dopo la lavatura dei piatti, per salvare le apparenze rimasi un po' vicino alla finestra nella camera dei suoi genitori, ma poco dopo mi recai da Peter. Egli stava in piedi alla sinistra della finestra aperta, io andai a pormi alla destra e conversammo. Era molto più facile parlare presso la finestra aperta in quella relativa oscurità che in piena luce, e credo che Peter fosse dello stesso avviso.
Ci raccontammo tante cose, tante che non saprei neppur ripeterle, ma fu assai bello; la più bella sera che io abbia mai passato nell'alloggio segreto. Posso tuttavia accennarti in breve ai diversi argomenti. Prima parlammo dei litigi, di fronte ai quali io ora avevo assunto tutt'un altro atteggiamento, poi del nostro scostarci dai genitori.
Parlai a Peter di mamma e di papà, di Margot e di me stessa.
A un dato momento egli domandò: «Voialtri avete l'abitudine di darvi la buona notte con un bacio, non è vero?».
«Uno solo? Molti, e voi no?»
«No, io non ho quasi mai baciato nessuno.»
«Nemmeno per il tuo compleanno?»
«Allora sì.»
Parlammo della nostra mancanza di confidenza con i nostri genitori, e come i suoi avrebbero ben desiderato godere la sua, ma era stato lui a non volerla concedere. Ci raccontammo che io sfogavo il mio corruccio a letto piangendo, e lui andava ad imprecare in soffitta; che Margot e io ci conoscevamo bene da poco tempo e tuttavia non ci diciamo tutto,

perché stiamo sempre insieme. Parlammo di tutto; oh, Peter è davvero come me lo immaginavo!
Poi il discorso cadde sul 1942. Come eravamo diversi! Nessuno dei due si riconosce più in quello di allora. Ricordammo che qui, al principio, non ci potevamo sopportare. Egli mi trovava faccendiera e molesta e io in lui non trovavo proprio nulla, non capivo perché non mi corteggiava; ma ora sono felice. Menzionò anche la sua tendenza a isolarsi, e io gli dissi che fra il mio chiasso e il suo silenzio non c'è tanta differenza, che anch'io amo la quiete e non ho nulla per me sola, salvo il mio diario. Si dichiarò felice che i miei genitori abbiano figli e io dissi che sono felice di averlo qui, che ora comprendo la sua riservatezza e il suo contegno di fronte ai suoi genitori e lo aiuterei tanto volentieri. «Mi aiuti già sempre» disse. «E come?» domandai tutta stupita. «Colla tua gaiezza !» Fu la cosa più bella che egli mi abbia detto. Che gioia! Credo che abbia cominciato a volermi bene, ma da buon compagno, e per ora mi basta. Non ho più parole tanto sono grata e felice, e tu mi devi scusare, Kitty, se il mio stile oggi è piuttosto scadente.
Ho scritto quello che mi veniva in mente. Ora ho la sensazione che Peter e io siamo partecipi di un segreto. Quando mi guarda con quegli occhi e quel sorriso arguto, è come se una luce si accendesse entro di me. Spero che duri così, e che potremo ancora passare tante piacevoli ore insieme.
La tua Anna grata e felice.

Lunedì, 20 marzo 1944.
Cara Kitty,
stamane Peter mi domandò se non potevo andarlo a trovare un po' più spesso la sera, e disse che non lo disturbavo affatto, che in camera sua come c'era posto per uno c'era posto per due. Gli feci osservare che non potevo venire tutte le sere, che i miei non lo trovavano conveniente, ma lui ribatté che non mi dovevo preoccupare di questo. Gli promisi allora di venire il sabato sera, e lo pregai di avvertirmi se ci fosse stata la luna. «Allora andremo sotto ad ammirare la luna» rispose.
Frattanto un'ombra è caduta sulla mia felicità. Già da un pezzo pensavo che anche Margot avesse simpatia per Peter. Fino a che punto gli voglia bene non lo so, ma ne sono molto seccata. Ogni volta che m'incontro con Peter debbo darle un grande dolore, e il bello è che riesce a dissimularlo perfettamente.
So che io mi dispererei per la gelosia, ma Margot dice soltanto che non occorre che io abbia pietà di lei.
«Dev'essere spiacevole per te far la parte del terzo incomodo» aggiunsi io. «Ci sono abituata» rispose con amarezza.
A Peter non oso raccontarlo, forse gliene parlerò dopo, per ora abbiamo ancora tante cose da dirci.
Ieri sera mamma mi ha dato uno scappellotto, che ho ben meritato. Nella mia indifferenza verso di lei non posso andare troppo oltre. Bisogna dunque che provi di nuovo, nonostante tutto, a essere cortese e a tenere per me le mie osservazioni.
Anche Pim non è più così cordiale. Cerca di trattarmi meno da bambina ma allora diventa troppo freddo. Vedremo che succederà.
Per ora basta, non posso fare altro che guardare Peter e ho l'animo colmo!
La tua Anna

Una prova della bontà di Margot; questa lettera che ho ricevuto oggi, 20 marzo 1944:

"Anna, quando ieri ti ho detto di non essere gelosa di te, ero sincera solo a metà. Il fatto è questo, che io non sono gelosa né di te né di Peter. Mi dispiace solamente di non avere ancora trovato, io, nessuno a cui confidare i miei pensieri e i miei sentimenti; e certamente per ora non lo troverò. Ciò non significa che io invidi voi due perché siete divenuti amici. Vi mancano già troppe cose, qui, che per tutti gli altri sono fuori discussione.
D'altra parte sono sicura che con Peter non sarei mai andata troppo avanti, perché sento che avrei bisogno di trovarmi su di un piede d'intimità con colui che dovesse diventare mio amico. Dovrei avere la sensazione che egli mi comprenda, anche senza che io gli dica molto. Ma allora dovrebbe essere una persona a cui io riconosca una superiorità spirituale su di me, e questo non è certamente il caso di Peter. Fra voi due invece posso benissimo pensare che sia Peter ad avere la posizione preminente.
Non ti devi dunque affatto rimproverare di avermi tolto qualche cosa o di fare qualche cosa che spetterebbe a me; non sarebbe vero. Tu e Peter non avete che da guadagnare, frequentandovi."

Ed ecco la mia risposta:

"Cara Margot, la tua lettera è molto cara, ma non mi ha messo tranquilla.
Per ora fra Peter e me non c'è affatto quella completa intimità che tu immagini, ma presso una finestra aperta e al buio ci si dicono più cose che in pieno sole. E i propri sentimenti si confidano meglio mormorandoli che strombazzandoli.
Credo che tu senta per Peter una specie di affetto fraterno e che tu sia ben disposta ad aiutarlo, almeno quanto lo sono io. Forse lo potrai anche fare, sebbene ciò non significhi quell'intimità che intendiamo noi. Penso infatti che l'intimità e la confidenza debbono essere reciproche, e credo pure che questa sia la ragione per cui fra il babbo e me sono rimaste incomplete.
E ora smettiamola e non parliamone più; se vuoi sapere altro, ti prego di chiedermelo per iscritto, perché riesco a esprimermi molto meglio così che a voce.
Tu non sai quanto io ti ammiri; vorrei soltanto avere io un po' della bontà tua e del babbo, perché in questo non v'è molta differenza fra voi due."

La tua Anna.

Mercoledì, 22 marzo 1944.
Cara Kitty,
ieri sera ho ancora ricevuto questa lettera da Margot:

"Carissima Anna, dopo la tua lettera di ieri ho la sgradevole impressione che tu provi dei rimorsi di coscienza quando vai a lavorare o a parlare con Peter; ma non ce n'è motivo. Nel mio intimo sento che qualcuno avrà diritto un giorno alla mia confidenza, ma per ora non tollererei Peter a quel posto.
E' proprio così come tu scrivi: io considero Peter una specie di fratello, ma un fratello minore; è come se avessimo emesso delle antenne l'uno verso l'altro cercando un contatto affettuoso e fraterno fra i nostri sentimenti, che forse si stabilirà più tardi e forse mai; finora siamo ben lungi da ciò.
Non occorre dunque che tu abbia alcuna pietà di me. Goditi quanto più puoi la compagnia che ti sei trovata."

Intanto qui la vita è sempre più bella. Credo, Kitty, che questo nostro rifugio sarà forse il teatro di un vero e grande amore. Non penso affatto a sposarlo, sai, non so come diventerà, lui, col passare degli anni. Non so nemmeno se ci ameremo tanto da desiderare di sposarci. Che anche Peter mi voglia bene, ne ho ormai la certezza; come, non lo so. Non sono ancora riuscita a scoprire se egli desidera soltanto un buon compagno o se io lo attraggo come ragazza, o come una sorella.
Quando disse che gli sono sempre di aiuto nei litigi fra i suoi genitori, mi riempì di gioia, come se avessi fatto un primo passo nella conquista della sua amicizia.
Ieri gli domandai che cosa farebbe se qui ci fossero una dozzina di Anne e andassero sempre da lui. Mi rispose: «Se fossero tutte come te non sarebbe un gran male!». E' straordinariamente cortese nell'accogliermi, e credo davvero che gli faccia piacere vedermi. Intanto studia il francese assiduamente, anche a letto, fino alle dieci e un quarto. Oh, se penso a quel sabato sera, alle nostre parole, al nostro stato d'animo, per la prima volta sono soddisfatta di me; intendo dire che, contrariamente al mio solito, ripeterei esattamente le stesse cose senza cambiar nulla.
E' tanto bello, sia quando ride che quando guarda quietamente innanzi a sé, è tanto caro e buono. Credo che ciò che più lo ha sorpreso sia stato l'accorgersi che non sono affatto l'Anna superficiale che appare agli altri, ma una creatura sognante quanto lui e alle prese con le sue stesse difficoltà.
La tua Anna.

Risposta:

"Cara Margot, credo che la cosa migliore sia di stare a vedere ciò che accade. Una decisione nei rapporti fra Peter e me non può più tardare; o continueremo come prima o cambieremo. Come andrà non lo so, in questa faccenda non vedo più in là del mio naso. Ma una cosa farò di certo; se Peter e io stringeremo amicizia, gli dirò che anche tu gli vuoi molto bene e che sei pronta ad aiutarlo in caso di bisogno. Non sarà quello che tu vuoi, ma non me ne importa nulla. Non so che cosa Peter pensi di te, ma glielo chiederò.
Non c'è niente di male, anzi! Vieni pure in solaio o dovunque noi siamo, non ci disturbi affatto perché, credo, noi due abbiamo tacitamente convenuto di parlarci soltanto la sera quando è buio.
Fatti animo, come faccio io, quantunque non sia sempre facile. Verrà il momento anche per te, più presto che tu non creda."

La tua Anna.

Giovedì, 23 marzo 1944.
Cara Kitty,
qui si va un po' meglio. I nostri fornitori di tagliandi sono stati scarcerati, per fortuna!
Miep è ritornata qui da ieri. Elli sta meglio, sebbene la tosse continui. Koophuis dovrà restare ancora molto tempo a casa.
Ieri è precipitato qui un aeroplano, l'equipaggio si è lanciato per tempo col paracadute. L'apparecchio cadde su di una scuola dove non c'erano bambini. Un piccolo incendio e un paio di morti sono il bilancio dell'incidente. I tedeschi hanno sparato spaventosamente sugli aviatori che scendevano. Gli spettatori olandesi fremevano d'indignazione per tanta viltà. Noi, ossia le donne, ci spaventammo enormemente; io trovo abominevoli questi spari.
Vado sovente di sopra e nella camera di Peter respiro l'aria fresca della sera. Mi piace sedermi sopra una sedia presso di lui e guardare fuori.
Van Daan e Dussel fanno gli sciocchi quando mi vedono scomparire nella sua camera. «La seconda patria di Anna» dice uno, oppure: «E' lecito che dei giovanotti ricevano la visita di ragazze la sera al buio?». Peter dimostra una sorprendente presenza di spirito di fronte a simili osservazioni che vorrebbero essere spiritose.
Mia madre non è meno curiosa e si informerebbe volentieri dell'argomento dei nostri colloqui, se non temesse di sentirsi opporre un rifiuto. Peter dice che gli adulti non sentono che invidia, perché siamo giovani e non ci curiamo molto della loro odiosità. Talvolta viene sotto a prendermi, ma nonostante tutte le misure precauzionali diventa rosso come il fuoco e non sa più spiccicare parola. Io sono lietissima di non arrossire mai; mi sembra una sensazione estremamente sgradevole.

Il babbo dice sempre che sono una smorfiosa; non è vero, sono solamente un po' vanitosa. Non ho mai udito molta gente che mi trovi bella d'aspetto, salvo un compagno di scuola, che diceva che sono tanto carina quando rido. Ieri però ricevetti un sincero complimento da Peter; fu tanto gentile che voglio riferire con precisione il nostro colloquio.
Peter diceva sovente: «Ridi!». Ciò mi sorprendeva e gli domandai: «Perché devo sempre ridere?».
«Perché è carino: ti vengono le fossette nelle guance; com'è?»
«Sono nata così. Ne ho anche sul mento. E' l'unico segno di bellezza che io possegga.»
«Non mi pare, io ti trovo bella.»
«Non è vero.»
«Se lo dico io ci puoi credere!»
Allora dissi la stessa cosa di lui.
Mi tocca udirne di tutti i colori sulla nostra improvvisa amicizia. A noi non importano molto le chiacchiere dei vecchi: le loro osservazioni sono così stupide! Hanno forse dimenticato la loro gioventù? Pare di sì: ci prendono sempre sul serio quando facciamo uno scherzo e ridono di noi quando siamo seri.
La tua Anna.

Lunedì, 27 marzo 1944.
Cara Kitty,
nella storia della nostra clandestinità la politica occupa una grande parte, ma siccome l'argomento personalmente non mi interessa molto, l'ho troppo trascurato. Perciò oggi dedicherò alla politica un'intera lettera.
Che esistano moltissime diverse opinioni a questo proposito è ovvio, che in tempo di guerra se ne parli molto è ancora più logico, ma... che se ne tragga pretesto per tanti litigi è semplicemente stupido.
Scommettano, ridano, imprechino, brontolino pure, facciano pure tutto quello che vogliono, purché si friggano nel loro grasso; ma non litighino, perché ciò ha di regola meno piacevoli conseguenze.
Quelli che vengono da fuori portano molte notizie false; la nostra radio invece finora non ha mai mentito. Henk, Miep, Koophuis, Elli e Kraler vanno soggetti a molte oscillazioni quanto a umore politico, Henk meno degli altri.
Qui nell'alloggio segreto, per ciò che riguarda la politica, l'umore è sempre il medesimo. Nelle innumerevoli discussioni sull'invasione, i bombardamenti aerei, i discorsi eccetera eccetera, si odono anche innumerevoli esclamazioni come: «Impossibile! "um Gottes Willen"!, se cominciano soltanto adesso, dove andremo a finire?». «Va tutto bene, non potrebbe andare meglio!» Ottimisti e pessimisti, e non dimentichiamo i realisti, difendono con instancabile energia le loro opinioni e, come suole accadere, ognuno pensa di essere il solo ad avere ragione. Una certa signora si indigna per l'illimitata fiducia che suo marito ripone negli inglesi, un certo signore se la prende con sua moglie per le osservazioni offensive e sprezzanti che essa si permette di fare nei riguardi della nazione da lui preferita.
Non si stancano mai. Ho avuto una trovata di effetti prodigiosi: sembra di pungere uno con uno spillo per fargli fare un salto. Il mio sistema agisce esattamente nello stesso modo: si comincia colla politica; una parola, una domanda, una frase e tutta la famiglia è in agitazione.
Come se non bastassero il bollettino tedesco e la B.B.C. inglese, da qualche tempo si è aggiunta la "Luftlagemeldung", il bollettino sulla situazione aerea. Magnifico, a parole, ma anche fonte di delusioni. Gli inglesi non smettono di parlare della loro aviazione, così come i tedeschi non smettono di dire bugie. Così la radio sta aperta fin dalla mattina presto e la si sente ogni ora, fino alle nove, le dieci, o anche le undici di sera.
Questa è la miglior prova che gli adulti sono molto pazienti ma duri di comprendonio, fatte le debite eccezioni, si capisce; non voglio offendere nessuno. Dopo una, due emissioni al massimo dovremmo averne abbastanza per tutto il giorno. Ma quei vecchi balordi... insomma, non ho bisogno di aggiungere altro.
Programma per i lavoratori, radio Orange, Frank Phillips o S. M. Guglielmina; ciascuno ha il suo turno e trova orecchi volonterosi. E se non stanno mangiando o dormendo, si siedono alla radio e parlano di mangiare, di dormire o di politica.
Uff! che seccatura! faccio una grande fatica a non diventare anch'io una vecchia noiosa. Sotto questo punto di vista i nostri maggiori non hanno più nulla da temere.
Per darne un chiaro esempio, si presta perfettamente un discorso del nostro amato Winston Churchill.
Domenica sera, ore nove. La teiera è sulla tavola, entrano gli ospiti. Dussel vicino alla radio a sinistra, il signor Van Daan di fronte con Peter al suo fianco, mamma accanto a Van Daan, la signora alle sue spalle; Pim al tavolo, con Margot e me accanto a lui. Mi accorgo che non sono stata molto chiara nel descrivere come siamo disposti. I signori trattengono il fiato, gli occhi di Peter si chiudono nello sforzo di ascoltare; mamma, in una lunga vestaglia scura, e la signora tremano al passaggio degli aeroplani che, incuranti del discorso, proseguono allegramente verso Essen; papà sorseggia il suo tè, Margot e io siamo fraternamente unite da Mouschi che, addormentato, ci ha requisito un ginocchio per ciascuna. Margot ha i capelli in piega, io indosso un pigiama troppo piccolo, stretto e corto.
Tutto sembra intimo, cordiale, pacifico, e per il momento così è, infatti; però io attendo con sgomento le conseguenze del discorso. Non riescono ad aspettarne la fine, e pestano i piedi per l'impazienza di discuterlo; poi si punzecchiano a vicenda finché la discussione trascende in discordia e baruffa.
La tua Anna.

Martedì, 28 marzo 1944.
Cara Kitty,
potrei ancora scrivere molto di più sulla politica, ma oggi ho di nuovo una quantità di altre cose da raccontarti. Primo: la mamma mi ha proibito di andare troppo sovente di sopra, perché secondo lei la signora Van Daan è gelosa.

Secondo: Peter ha invitato Margot a salire pure lei, non so se per cortesia o perché ci tenga veramente. Terzo: ho domandato a papà se crede che io debba tenere in considerazione la gelosia della signora, ed egli mi ha risposto di no. E adesso? Mamma è stizzita, forse e gelosa anche lei. Il babbo non rimprovera a Peter e a me le ore che passiamo insieme, e non gli spiace che andiamo tanto d'accordo. Anche Margot è affezionata a Peter, ma sa perfettamente che in tre non si possono fare i discorsi che si fanno in due.
Mamma è convinta che Peter sia innamorato di me; francamente, vorrei che lo fosse, allora saremmo pari e potremmo conoscerci intimamente con maggior facilità. Dice anche che Peter mi guarda troppo. Ebbene, è verissimo che più di una volta ci lanciamo delle occhiatine e ch'egli rimira le fossette delle mie guance, ma non ci posso far niente, ti pare? Mi trovo in una situazione molto difficile. Mamma è contro di me e io contro di lei, papà finge di non vedere la lotta silenziosa che si svolge fra di noi. Mamma è triste, perché mi vuole realmente bene, io non lo sono affatto, perché sono convinta che non mi capisce. E Peter... non voglio rinunciare a Peter, è così caro, lo ammiro tanto. Come potrà diventar bella la nostra amicizia! Perché questi vecchioni si ostinano a metterci il naso? Per fortuna sono abituata a nascondere l'animo mio e riesco assai bene a non lasciar scorgere quanto io sia pazza di lui. E lui, dirà qualche cosa? Sentirò mai la sua guancia contro la mia, come ho sentito quella di Petel in sogno? O Peter o Petel, siete un'unica cosa! Costoro non ci capiscono, non afferrerebbero mai che noi siamo già contenti quando sediamo l'uno accanto all'altro senza parlare. Non capiscono che cosa ci spinge l'uno verso l'altro. Oh, quando saranno superate tutte queste difficoltà? Eppure è bene dover lottare, perché la vittoria sarà tanto più bella. Quando reclina il capo sulle braccia e chiude gli occhi, è ancora un bambino; quando gioca con Mouschi è affettuoso, quando trasporta patate o altri pesi, è forte; quando assiste ai bombardamenti o al buio cerca i ladri, è coraggioso, e quando è così impacciato e maldestro, allora è tanto caro.
Mi piace molto di più quando spiega qualche cosa a me che quando ho da insegnare qualche cosa a lui: vorrei veramente che mi fosse superiore in tutto.
Che m'importa di tutte queste madri? Oh, se si decidesse a parlare.
La tua Anna.

Mercoledì, 29 marzo 1944.
Cara Kitty,
ieri sera il ministro Bolkenstein disse da radio Orange che dopo la guerra si farà una raccolta di lettere e diari di questa guerra. Naturalmente tutti mi volarono addosso, per quello che sto scrivendo io. Figurati come sarebbe interessante, se io pubblicassi un romanzo sull'alloggio segreto. Dal titolo, la gente lo crederebbe un romanzo giallo.
Senza scherzi: dieci anni dopo la guerra farebbe un curioso effetto se noi raccontassimo come hanno vissuto qui otto ebrei, che cosa hanno mangiato e che cosa hanno detto. Sebbene ti racconti molto di noi, tu non sai che pochissimo della nostra vita.
Dovrei forse dirti quanta paura abbiano le signore durante i bombardamenti, per esempio domenica scorsa, quando 350 aviatori inglesi hanno versato mezzo milione di chili di bombe sopra Ijmuiden, e le case tremavano come fuscelli d'erba al vento? O quanto si diffondano le epidemie? Di tutte queste cose tu non sai nulla, e io dovrei passare la giornata a scrivere, se dovessi raccontarti tutto minutamente e con tutte le sfumature. Gente che fa la coda per la verdura e per ogni altra cosa, dottori che non possono andare a visitare gli ammalati perché sono stati derubati dell'automobile poco prima, furti e scassi in quantità, tanto che vien da chiedere che cosa gli è preso, agli olandesi, che di colpo sono divenuti così ladri. Bambini da otto a undici anni che rompono i vetri delle finestre e rubano quello che capita loro sotto mano negli alloggi. Nessuno osa lasciare la casa per cinque minuti, perché mentre sei via se ne va anche la tua roba. Ogni giorno si leggono avvisi sui giornali che promettono compensi a chi riporta macchine da scrivere, tappeti persiani, orologi elettrici, stoffe eccetera eccetera che sono stati rubati. Gli orologi elettrici delle strade vengono smontati, i telefoni portati via dalle cabine fino all'ultimo filo. Lo stato d'animo della popolazione non può essere buono: tutti hanno fame, colle razioni settimanali non si tira avanti che per due giorni, salvo che col surrogato di caffè. L'invasione si fa aspettare, gli uomini sono deportati in Germania. I bambini si ammalano o sono denutriti, ognuno ha consunti gli abiti e le scarpe.
Una risuolatura costa, a borsa nera, 7,5 fiorini; la maggior parte dei calzolai non accettano più clienti, oppure devi aspettare quattro mesi le scarpe, che nel frattempo possono essere scomparse.
Di buono c'è questo, che il sabotaggio contro le autorità diventa sempre più grave, a misura che il vitto peggiora e i provvedimenti contro la popolazione si fanno più severi. Fra gli addetti all'annona, i poliziotti, gli impiegati, alcuni aiutano i concittadini, altri fanno la spia e mandano la gente in prigione. Fortunatamente solo una piccola parte dei cittadini olandesi parteggia per il nemico.
La tua Anna.

Venerdì, 31 marzo 1944.
Cara Kitty,
figurati, fa ancora abbastanza freddo, ma quasi da un mese la gente è già quasi tutta senza carbone. Piacevole, vero? E' tornato un po' di ottimismo per quello che si sa del fronte russo. Notizie formidabili! Io non scrivo molto di politica, però ti so dire dove sono adesso i russi: vicinissimi al confine polacco, e in Romania al Pruth. Hanno quasi raggiunto Odessa. Aspettiamo di sera in sera un comunicato straordinario di Stalin.
A Mosca sparano tanti colpi a salve, che tutta la città ne rintrona; chissà che piacere provano a fare finta che la guerra sia di nuovo vicina! Non conoscono altri modi per manifestare la loro gioia?
L'Ungheria è occupata da truppe tedesche. C'è ancora un milione di ebrei, laggiù, e adesso cominceranno i guai anche

per loro!
I pettegolezzi su Peter e me si sono un po' chetati. Siamo ottimi amici, stiamo molto assieme e discorriamo di ogni argomento. E' così fine, che non ho mai bisogno di trattenermi, come dovrei fare con altri giovanotti, quando il discorso cade su di un soggetto delicato.
La mia vita qui è molto migliorata. Dio non mi ha lasciata sola e non mi lascerà sola.
La tua Anna.

Sabato, 1 aprile 1944.
Cara Kitty,
eppure tutto è ancor tanto difficile! tu sai di certo a che cosa alludo, vero? Ho un desiderio terribile di un bacio, di quel bacio che tarda tanto a venire. Continuerà sempre a considerarmi una buona compagna? Non sono davvero nulla di più?
Tu sai che sono forte, che so sopportare tutti i miei fastidi da sola. Non ho mai avuto l'abitudine di dividerli con altri, non mi sono mai attaccata a mia madre; ma ora desidererei tanto appoggiare il capo sulla spalla di Peter e riposare.
Non posso, non posso mai dimenticare il sogno della guancia di Peter, quando tutto, tutto era tanto bello! E lui, non lo desidera? Che sia tanto timido da non confessare il suo amore? Perché vuole avermi così spesso accanto a sé? Oh, perché non parla?
E' meglio che la smetta di smaniare; mi farò forza e con un poco di pazienza anche il resto verrà. Ma... e questo è il guaio, sembra che sia io a correrglì dietro, sono sempre io che vado da lui, non è mai lui a cercare me.
Ma ciò è dovuto alla disposizione delle stanze e lui lo capisce benissimo.
Oh, sì, capirà anche altro!
La tua Anna.

Lunedì, 3 aprile 1944.
Cara Kitty,
contrariamente alla mia abitudine ti parlerò ancora una volta e diffusamente del vitto, che è divenuto un problema di prim'ordine e difficilissimo non solamente nell'alloggio segreto, ma in tutta l'Olanda, in tutta l'Europa e anche altrove.
Nei ventun mesi dacché abitiamo qui siamo passati attraverso a parecchi "cicli alimentari"; che cosa ciò significhi, te lo spiego subito.
Per "cicli alimentari" intendo dei periodi in cui non c'è da mangiare che una certa pietanza o una certa verdura. C'è stato un tempo in cui non abbiamo avuto altro che indivia, tutti i giorni, con sabbia e senza sabbia, in purea, lessa o al tegame; poi fu la volta degli spinaci, dei cavoli rapa, delle scorzonere, quindi dei cetrioli, dei pomodori, dei crauti, eccetera eccetera.
Non è certo piacevole, per esempio, mangiare tutti i giorni crauti, a pranzo e a cena, ma se hai fame fai questo e altro.
Ora stiamo attraversando il periodo più delizioso, perché non possiamo più procurarci verdura fresca. Per tutta la settimana il nostro pranzo consiste di fagioli, zuppa di piselli, gnocchi di patate, patate "châlet; poi per grazia di Dio si passa ai ravizzoni o alle carote guaste e si ritorna infine ai fagioli. Mangiamo patate a ogni pasto, cominciando dalla prima colazione, per scarsità di pane. Facciamo le minestre con fagioli rossi o bianchi, patate, pacchetti di "julienne", pacchetti di fagioli secchi. I fagioli entrano dappertutto, persino nel pane.
La sera mangiamo sempre patate al sugo e insalata di barbabietole, che per fortuna abbiamo ancora. Debbo ancora parlarti dei gnocchi, che confezioniamo con farina della tessera, acqua e lievito; sono così duri e appiccicosi, che ti sembra di avere delle pietre nello stomaco.
Le nostre grandi attrattive sono una fetta di salsiccia di fegato alla settimana e la marmellata sul pane secco. Ma siamo ancora vivi e spesso troviamo perfino gustosi i nostri miseri pasti.
La tua Anna.

Martedì, 4 aprile 1944.
Cara Kitty,
per un lungo periodo di tempo non sapevo più perché lavorassi; la fine della guerra è così terribilmente lontana, irreale, favolosa. Se la guerra non è terminata in settembre, non vado più a scuola, perché non voglio essere indietro di due anni. Trascorrevo le mie giornate sognando e pensando a Peter, a Peter soltanto, ma sabato mi sentii spaventosamente affranta; era terribile. Per tutto il tempo che rimasi con Peter cercai di trattenere le lacrime, poi risi con Van Daan a proposito di un ponce al limone; ero briosa ed eccitata, ma sapevo che, appena sola, sarei scoppiata a piangere.
Indossata la camicia da notte, mi lasciai scivolare a terra e per prima cosa pregai a lungo e con fervore, poi mi raggomitolai sul nudo pavimento e, reclinato il capo sulle braccia, piansi. Un violento singhiozzo mi fece ritornare in me, e frenai le mie lacrime perché dalla camera vicina non mi udissero. Poi cercai di farmi coraggio ripetendomi: "Io devo, io devo, io devo...". Completamente irrigidita dall'inconsueta posizione, caddi di fianco al letto e durai non poca fatica per salirci sopra e coricarmi. Erano le dieci e mezza.
Ed ora mi è passata. Bisogna che studi per non rimanere ignorante, per andare avanti, per diventare giornalista, come voglio. So che so scrivere, alcune mie novelle sono passabili, le mie descrizioni dell'alloggio segreto non mancano di spirito, certi passi del mio diario sono eloquenti, ma... se ho realmente del talento resta ancora a vedersi.
"Il sogno di Eva" è la mia migliore novella, e lo strano è che io non so di dove mi sia venuta. "La vita di Cady" contiene anche molto di buono, ma nel complesso non vale nulla.
In questo campo sono io il critico migliore e più severo. So che cosa è ben scritto e che cosa non lo è. Chi non scrive

non sa quanto sia bello scrivere; in passato, rimpiangevo sempre di non sapere disegnare, ma ora sono felicissima di saper almeno scrivere. E se non avrò ingegno abbastanza per fare la scrittrice o la giornalista, ebbene, potrò sempre scrivere per me sola.
Voglio farmi avanti, non posso pensare di vivere come mamma, la signora Van Daan e tutte quelle donne che fanno il loro lavoro e poi sono dimenticate. Debbo avere qualcosa a cui dedicarmi, oltre al marito e ai figli!
Voglio continuare a vivere dopo la mia morte! Perciò sono grata a Dio che mi ha fatto nascere con quest'attitudine a evolvermi e a scrivere per esprimere ciò che è in me.
Scrivendo dimentico tutti i miei guai, mi rianimo e la mia tristezza svanisce. Ma, e questo è il problema, saprò scrivere qualche cosa di grande, diverrò mai giornalista o scrittrice?
Lo spero, perché scrivendo posso fissare tutto, i miei pensieri, i miei ideali e le mie fantasie.
E' parecchio tempo che non lavoro più alla "Vita di Cady"; so perfettamente come si dovrà svolgere, ma non mi viene. Forse non la terminerò mai, forse sarà al suo vero posto nel cestino o nella stufa... Sarà un'idea sciocca, ma ci penso sempre: "a quattordici anni e con così poca esperienza non puoi ancora scrivere di filosofia".
E allora avanti, coraggio, ci riuscirò, perché a scrivere sono decisa!
La tua Anna.

Giovedì, 6 aprile 1944.
Cara Kitty,
mi hai domandato quali sono i miei interessi e i miei svaghi preferiti, e mi affretto a risponderti. Ma, ti avviso, non spaventarti, perché ne ho una quantità.
Punto primo: scrivere, ma questo non va considerato uno svago.
Secondo: gli alberi genealogici. Sto ricostruendo quelli delle famiglie reali di Francia, Germania, Spagna, Inghilterra, Austria, Russia, Norvegia e Olanda, raccogliendo i dati da libri, giornali e opuscoli. Per molti sono già a buon punto, a forza di prendere annotazioni da tutte le biografie e i libri di storia che leggo. Ricopio anche interi capitoli di storia.
Terza fra le mie occupazioni favorite è appunto la storia, per la quale il babbo mi ha già acquistato molti libri. Non vedo l'ora di poter spulciare tutti i libri della biblioteca pubblica.
Al quarto posto viene la mitologia greco-romana. Anche su questo argomento ho diversi libri.
Altri capricci sono le stelle del cinema e le fotografie di famiglia.
Vado pazza per la lettura e i libri. Mi interesso molto di storia dell'arte, soprattutto degli scrittori, dei poeti e dei pittori. La musica verrà poi.
Ho spiccata antipatia per l'algebra, la geometria e l'aritmetica.
Studio con piacere tutte le materie di scuola, ma soprattutto la storia.
La tua Anna.

Martedì, 11 aprile 1944.
Cara Kitty,
mi gira la testa, non so da che parte cominciare.
Venerdì (Venerdì Santo), nel pomeriggio giocammo al gioco della borsa, e sabato pure. Queste giornate passarono presto e come sempre. Domenica alle quattro e mezza invitai Peter a venire da me, e alle cinque e un quarto andammo in solaio dove restammo fino alle sei. Dalle sei alle sette e un quarto fu dato alla radio un bel concerto di Mozart, di cui ho gustato molto la "Kleine Nachtmusik". In camera non posso quasi ascoltare, perché se la musica è bella mi commuovo troppo.
Domenica sera alle otto Peter e io andammo insieme in solaio, e per sederci comodi prendemmo con noi alcuni cuscini dai divani delle nostre stanze. Ci sedemmo sopra una cassa. Sia la cassa che i cuscini erano assai piccoli, perciò dovemmo sederci l'uno accosto all'altro e appoggiarci su altre casse. Mouschi ci tenne compagnia, così eravamo sorvegliati.
A un tratto, alle nove meno un quarto, il signor Van Daan fischiò e ci domandò se avevamo un cuscino del signor Dussel. Saltammo su tutti e due e scendemmo coi cuscini, il gatto e il signor Van Daan.
Questi cuscini diedero origine a una mezza scenata, perché Dussel era seccato che noi ne avessimo preso uno che gli serviva per la notte. Temeva che ci fossero delle pulci e per quell'unico cuscino mise tutto a soqquadro.
Peter e io, per vendetta, gli mettemmo allora nel letto due spazzole dure. Abbiamo molto riso di questo intermezzo.
La nostra allegria non durò a lungo. Alle nove e mezza Peter bussò piano alla porta e pregò papà di andar sopra per aiutare i suoi a tradurre una difficile frase inglese.
«E' una storia» dissi io a Margot «qui c'è qualcosa che non va.» La mia supposizione era giusta: stavano forzando la porta del magazzino. In un batter d'occhio il babbo, Van Daan, Dussel e Peter scesero sotto; Margot, mamma, la signora e io rimanemmo sopra ad aspettare.
Quattro donne in ansia bisogna che parlino, e così facemmo noi, finché di sotto udimmo un colpo. Poi tornò il silenzio: l'orologio batté le nove e tre quarti. Ci eravamo sbiancate in volto: spaventatissime, ma ancora calme. Dov'erano rimasti i nostri uomini? Che cosa era stato quel colpo? Forse lottavano coi ladri? Alle dieci, passi sulla scala: entrò papà, pallido e nervoso, seguito dal signor Van Daan. «Spegnete la luce e andate sopra adagio: aspettiamo la polizia in casa!»
Non c'era tempo di aver paura: le luci si spensero, io presi ancora in fretta una giacchetta e andammo sopra a sederci. «Che cosa è accaduto? di', presto!» Non c'era più nessuno a raccontare, gli uomini erano ridiscesi. Alle dieci e dieci risalirono tutti e quattro, si misero di guardia alla finestra aperta di Peter; la porta verso il ripiano era chiusa, e lo

scaffale girevole accostato. Appendemmo una giacca di maglia attorno alla lampadina e poi ci raccontarono:
Peter, avendo udito due forti colpi sul pianerottolo, andò sotto e vide che al battente sinistro della porta del magazzino mancava un pannello. Corse sopra, avvertì la parte valida della famiglia e ridiscese cogli altri tre. I ladri stavano continuando a rompere la porta, quando essi entrarono nel magazzino. Senza pensarci, Van Daan gridò: «Polizia!». Fuori, alcuni passi frettolosi: i ladri erano fuggiti. Per evitare che la polizia notasse l'apertura, il pannello fu rimesso a posto, ma un calcio di fuori lo fece ricadere per terra. I nostri uomini rimasero interdetti di fronte a tanta impudenza, Van Daan e Peter si sentivano divenir sanguinari. Van Daan battè forte per terra con la scure, e tutto tornò quieto. Di nuovo cercarono di mettere a posto il pannello. Altra interruzione! Una coppia che passava per la strada si fermò e attraverso l'apertura proiettò la viva luce di una lampada tascabile nel magazzino. «Maledizione !» mormorò uno dei nostri, e... da poliziotti si trasformarono in ladri. Risalirono piano piano, Peter aprì rapidamente le porte e le finestre della cucina e dell'ufficio privato, gettò il telefono per terra e infine tutti e quattro oltrepassarono la porta segreta.

"Fine della parte prima".

Probabilmente, la coppia colla lampada tascabile doveva avere avvertito la polizia; era la sera di Pasqua; l'indomani, lunedì di Pasqua, nessuno sarebbe venuto in ufficio, cosicché non si poteva far niente fino a martedì mattina. Figurati, due notti e un giorno in quest'ansia! Non osavamo far congetture, sedevamo nell'oscurità completa perché la signora, la più spaventata, aveva svitato del tutto la lampadina, parlavamo bisbigliando e a ogni scricchiolio si sentiva: "sst, sst".
Passarono le dieci e mezza, le undici: nessun rumore. Papà e Van Daan venivano da noi a turno. Alle undici e un quarto, sentimmo dei rumori di sotto. Da noi, si poteva sentire il respiro di ognuno, stavamo assolutamente immobili. Passi nella casa, nell'ufficio privato, in cucina, poi... su per la nostra scala. Allora non si sentirono più nemmeno i nostri respiri, ma solo il battito dei nostri cuori; passi sulla nostra scala, poi armeggii allo scaffale girevole. Questo momento è indescrivibile. «Siamo perduti!» dissi io, e ci vidi tutti portati via dalla Gestapo la notte stessa. Armeggii allo scaffale girevole per due volte, poi cadde qualche cosa e i passi si allontanarono. Per il momento eravamo salvi.
Un brivido ci percorse tutti; udii che qualcuno, non so chi, batteva i denti, ma nessuno disse ancora una parola.
In casa non si udiva più nulla, ma c'era una luce accesa sul pianerottolo, proprio davanti allo scaffale. Forse perché lo scaffale era misterioso? O la polizia aveva dimenticato la luce accesa?
Qualcuno sarebbe tornato a spegnerla? Le lingue si sciolsero: non c'era più nessuno in casa, forse soltanto una guardia davanti alla porta.
Tre cose facevamo ora: congetture sull'accaduto, tremare di paura e andare al gabinetto. I secchi erano in solaio, e non poteva servirci che la latta usata da Peter per la carta straccia. Cominciò Van Daan, poi andò papà, ma mamma si vergognava troppo. Papà ci portò l'arnese in camera, dove ne facemmo volentieri uso Margot, la signora e io; infine anche mamma si decise. C'era una continua richiesta di carta, per fortuna ne avevo in tasca.
La latta puzzava, tutti bisbigliavano ed eravamo stanchi; era mezzanotte. «Sdraiati per terra e dormi.» A Margot e a me furono dati un guanciale e una coperta per uno; Margot si distese presso l'armadio delle provviste e io fra le gambe della tavola. Per terra non sentivo tanto il puzzo, ma la signora andò a prendere adagio adagio un po' di cloro e ricopri con un telo il vaso come seconda difesa.
Discorsi, mormorii, paura, fetore, ventosità, e sempre qualcuno sul vaso: provati a dormire! Tuttavia alle due e mezza ero talmente stanca che fino alle tre e mezza non sentii più nulla. Mi svegliai quando la signora mi appoggiò la testa su di un piede.
«Per piacere, datemi qualche cosa da mettermi addosso!» dissi. Me ne diedero, ma non domandarmi che cosa: un paio di mutande di lana sopra il pigiama, una maglia rossa, una gonnella nera, e dei calzettoni frusti. Poi la signora riprese posto sulla sedia e suo marito venne a stendersi sui miei piedi. Dalle tre e mezza in poi, pensando, tremavo di continuo, cosicché Van Daan non poteva dormire. Facevo i miei piani per il caso che tornasse la polizia. Avremmo pur dovuto dire di esser nascosti: e allora, o erano buoni olandesi, e noi eravamo salvi; oppure era gente al servizio dei tedeschi, e in tal caso avremmo cercato di corromperli.
«Metti via la radio» sospirò la signora. «Sì, nella stufa» rispose suo marito «se ci trovano, che trovino pure anche la radio!»
«Allora troveranno anche il diario di Anna» aggiunse il babbo. «Bruciatelo» propose il più pauroso di tutti.
Questo, e quando la polizia armeggiava allo scaffale, furono i momenti più angosciosi per me. «Il mio diario no, il mio diario soltanto insieme con me!» Ma il babbo non rispose, per fortuna.
Non ha scopo ripetere tutti i discorsi che ancora mi ricordo: si parlò troppo. Io confortai la signora, che aveva tanta paura. Parlammo di fughe e di interrogatori della Gestapo, dell'opportunità o meno di far uso del telefono, della necessità d'aver coraggio.
«Ora dobbiamo comportarci da soldati, signora. Se è finita, ebbene, saremo caduti per la Regina e la Patria, per la libertà, la verità e la giustizia, come dice sempre radio Orange. La sola cosa che mi atterrisce è che trascineremo anche gli altri nella sventura.»
Dopo un'ora il signor Van Daan cambiò di posto con sua moglie, e il babbo venne presso di me. Gli uomini fumavano senza interruzione, di quando in quando si udiva un profondo sospiro, poi qualcuno faceva i suoi bisogni e poi si ricominciava tutto da capo.
Le quattro, le cinque, le cinque e mezza. Mi alzai per andare a tener compagnia a Peter che faceva la guardia davanti alla finestra della sua stanza; eravamo tanto vicini che sentivamo il tremito dei nostri corpi; non dicevamo che una parola ogni tanto e stavamo attentamente in ascolto. Nella stanza accanto tolsero l'oscuramento. Alle sette decisero di

telefonare a Koophuis e far venire qualcuno. Misero per iscritto quello che avrebbero detto a Koophuis. Il rischio che la guardia alla porta o in magazzino udisse la telefonata era grande, ma anche maggiore era il pericolo che tornasse la polizia.
I punti da segnalare erano i seguenti:
I ladri hanno scassinato la porta: la polizia è stata in casa, fino alla porta girevole, non oltre.
Evidentemente disturbati, gli scassinatori hanno forzato la porta del magazzino e sono fuggiti per il giardino.
L'entrata principale è sprangata; Kraler deve dunque essere uscito dalla seconda porta. Le macchine da scrivere e le calcolatrici sono al sicuro nell'armadio nero dell'ufficio privato.
Cercare di avvisare Henk che vada a ritirare la chiave da Elli, e poi venga a vedere in ufficio; pretesto, dar da mangiare al gatto.
Tutto andò secondo i nostri desideri. Koophuis fu chiamato al telefono, le macchine da scrivere, che erano sopra da noi, furono ficcate nell'armadio. Poi ci sedemmo attorno al tavolo aspettando Henk o la polizia.
Peter s'era addormentato, Van Daan ed io eravamo sdraiati per terra, quando udimmo un forte rumore di passi: Mi alzai adagio: «E' Henk».
«No, no, è la polizia» disse qualcun altro.
Bussarono alla nostra porta, Miep fischiò. La signora Van Daan non ne poteva più; pallida come un cencio si abbandonò sulla sedia, e se la tensione fosse durata un minuto di più sarebbe certamente svenuta.
Quando Henk e Miep entrarono, la nostra camera offriva un magnifico spettacolo, soltanto il tavolo avrebbe meritato una fotografia. Un numero di "Cinema E Theater", sporco di marmellata e di un rimedio contro la diarrea, era aperto a una pagina con figure di danzatrici; due barattoli di marmellata, pezzi di pane, uno specchio, un pettine, zolfanelli, cenere, sigarette, tabacco, portacenere, libri, un paio di mutande, una lampada tascabile, carta igienica, eccetera eccetera giacevano alla rinfusa sul tavolo.
Henk e Miep furono accolti con lacrime di gioia. Henk chiuse la falla della porta con un'assicella di legno e tornò subito via per informare la polizia dello scasso. Miep aveva trovato sotto la porta del magazzino un biglietto della guardia notturna Slagter, che si era accorta dell'apertura nella porta e aveva avvertito la polizia; bisognava dunque che Henk cercasse anche costui.
Avevamo ora a nostra disposizione una mezz'oretta per ripulirci. Non ho mai visto tanti cambiamenti in mezz'ora. Margot e io mettemmo in ordine i letti al piano di sotto, andammo al gabinetto, ci pulimmo i denti, ci lavammo e ci pettinammo. Poi riordinai ancora un poco la camera e risalii sopra. Il tavolo era già sgomberato; mettemmo in caldo il tè, il caffè e il latte e preparammo la tavola per la colazione; papà e Peter portarono via il vaso e lo ripulirono con acqua calda e cloro.
Alle undici ci sedemmo attorno alla tavola con Henk, che era ritornato, e adagio adagio ci rinfrancammo. Ecco il racconto di Henk:
A casa di Slagter, che stava dormendo, la moglie raccontò che suo marito nel fare il suo consueto giro lungo i canali aveva scoperto l'apertura nella nostra porta; era andato a cercare un altro agente e insieme avevano ispezionato lo stabile. Sarebbe venuto martedì da Kraler a riferire. All'ufficio di polizia non sapevano ancora nulla dell'effrazione, ma ne avevano preso nota per venire anch'essi martedì a controllare. Al ritorno, Henk passò davanti al nostro verduriere sull'angolo e gli raccontò che da noi c'erano stati i ladri. «Lo so» disse costui «ieri sera passavo con mia moglie davanti alla vostra casa e vidi un buco nella porta. Mia moglie voleva entrare, ma io guardai dentro colla lampadina e i ladri scapparono via. Per maggior sicurezza non ho telefonato alla polizia, pensando che nel caso vostro fosse meglio star zitti. Non so nulla, ma m'immagino tante cose.»
Henk lo ringraziò e se ne andò. Colui sospetta certamente che noi siamo qui, perché porta sempre le patate verso mezzogiorno. Che bravo!
Quando Henk se ne fu andato e noi avemmo lavati i piatti, era l'una. Tutti e otto andammo a dormire. Alle due e tre quarti mi svegliai e vidi che Dussel era già sparito. Ancora tutta insonnolita andai in camera da bagno e vi incontrai Peter, che era appena disceso da sopra. Ci demmo appuntamento in ufficio.
Mi lavai e scesi. «Ti fidi ancora ad andare in solaio?» domandò. Io dissi di sì, presi i miei cuscini e salimmo in solaio. Il tempo era splendido e subito urlarono le sirene. Ci fermammo dove eravamo. Peter mi mise il braccio sulla spalla, io misi il mio sulla sua e rimanemmo così, avvinti, ad aspettare tranquillamente, finché alle quattro Margot venne a chiamarci per il caffè.
Mangiammo il nostro pane, bevemmo limonata, scherzammo un poco, come prima, e tutto riprese il suo corso usuale. La sera ringraziai Peter, perché era stato il più coraggioso di tutti.
Nessuno di noi si era mai trovato in un pericolo tanto grave come quella notte. Dio ci aveva protetti; pensa, la polizia davanti allo scaffale, la luce accesa, e nessuno si accorge che ci siamo noi.
Se verrà l'invasione colle bombe e il resto, ognuno cercherà di trarsi d'impiccio per conto suo, ma qui avevamo paura anche per i nostri buoni e innocenti protettori. "Siamo salvi, salvateci ancora!" E' tutto quello che possiamo dire.
Questa storia ha prodotto alcuni cambiamenti nella nostra vita. D'ora innanzi il signor Dussel non passerà più la sera nell'ufficio di Kraler, ma in camera da bagno. Alle otto e mezza e alle nove e mezza Peter andrà a controllare la casa; la finestra di Peter non rimarrà più aperta di notte. Al gabinetto, dopo le nove e mezza, non si potrà più tirar l'acqua. Questa sera verrà un falegname a rafforzare la porta del magazzino.
Adesso nell'alloggio segreto non si fa che discutere. Kraler ci ha rimproverato la nostra imprudenza. Anche Henk dice che in un caso simile non dovremmo mai scendere sotto. Dobbiamo ricordarci che siamo dei clandestini, che siamo ebrei incatenati, incatenati in un determinato posto, senza diritti ma con mille doveri. Noi ebrei non possiamo far valere i nostri sentimenti, dobbiamo esser forti e coraggiosi, dobbiamo addossarci tutte le scomodità e non mormorare,

dobbiamo fare ciò che possiamo e fidare in Dio. Questa maledetta guerra dovrà pur finire, e allora saremo di nuovo uomini, e non soltanto ebrei.
Chi ci ha imposto questo? Chi ha fatto di noi ebrei un popolo distinto da tutti gli altri? Chi ci ha fatto tanto soffrire finora? E' stato Iddio che ci ha fatti così, ma sarà anche Iddio che ci eleverà. Se, nonostante tutte queste nostre sofferenze, alla fine restano ancor sempre degli ebrei, vuol dire che un giorno gli ebrei, anziché essere proscritti, serviranno di esempio. Chissà che non debba ancora essere la nostra fede, quella che insegnerà il bene al mondo e ai popoli, e che per questo, per questo soltanto occorra che noi soffriamo. Non potremo mai diventare soltanto olandesi, soltanto inglesi, o cittadini di qualunque altro paese, ma rimarremo sempre anche ebrei e vogliamo rimanere ebrei.
Coraggio! Rimaniamo consci del nostro compito e non mormoriamo; la salvezza verrà, Dio non ha mai abbandonato il nostro popolo. Gli Ebrei sono sopravvissuti attraverso tutti i secoli, gli Ebrei hanno dovuto soffrire per tutti i secoli, ma ciò li ha anche resi più forti; i deboli cadono, ma i forti sopravviveranno e non periranno mai!
In quella notte sapevo di dover morire, aspettavo la polizia, ero pronta, pronta come i soldati sul campo di battaglia. Mi sarei volentieri sacrificata per la patria; ma ora che sono salva, il mio primo desiderio è di diventare olandese, dopo la guerra.
Amo gli olandesi, amo questo paese, amo questa lingua, e voglio lavorare qui. E anche se dovessi scrivere alla Regina, non desisterò prima di aver raggiunto il mio scopo.
Mi rendo sempre più indipendente dai miei genitori; giovane come sono, affronto la vita con maggior coraggio di mamma, e ho più di lei radicato il senso della giustizia. So quello che voglio, ho uno scopo, un'opinione, una fede e un amore. Lasciatemi esser me stessa e sarò contenta. So di essere una donna, una donna con forza interiore e molto coraggio.
Se Dio mi concederà di vivere, arriverò dove mia madre non è mai arrivata, non resterò una donna insignificante e lavorerò nel mondo e per gli uomini.
E ora so che per prima cosa occorrono coraggio e giocondità.
La tua Anna.

Venerdì, 14 aprile 1944.
Cara Kitty,
l'atmosfera qui è ancora molto tesa. Pim è in ebollizione, la signora è a letto raffreddata e strombetta, suo marito è verde perché non ha da fumare, Dussel, che ha sacrificato molto dei suoi comodi, non fa che osservazioni, eccetera eccetera. D'altronde, è innegabile che in questo momento non abbiamo fortuna. Il cesso perde acqua e il rubinetto è guasto, ma grazie alle nostre numerose relazioni sia l'uno che l'altro saranno presto riparati.
Talvolta sono sentimentale, lo so, ma sovente qui c'è davvero ragione di esserlo. Quando Peter e io stiamo seduti sopra una dura cassa di legno, fra il ciarpame polveroso, ciascuno col braccio attorno alla spalla dell'altro, lui con un mio ricciolo in mano; quando fuori gorgheggiano gli uccelli, quando vedi rinverdire gli alberi, e il sole ti invita ad uscire, e il cielo è così azzurro, oh, allora, allora ho tanti desideri!
Non si vedono che facce scontente e arcigne, non si odono che sospiri e lagni repressi, sembra veramente che all'improvviso tutto si sia messo ad andare spaventosamente male. Davvero, se le cose vanno male, dipende da noi. Qui nell'alloggio segreto non c'è nessuno che dia il buon esempio; ognuno deve badare a dominare i suoi nervi. «Fosse soltanto finita» si sente dire ogni giorno.
Il mio lavoro, la mia speranza, il mio amore, il mio coraggio; tutto ciò mi solleva e mi mantiene buona.
Kitty, credo davvero d'essere un po' tocca oggi, e non so perché. Qui c'è una grande confusione, non si scorge alcun nesso e dubito seriamente che, in seguito, a qualcuno possano interessare le mie elucubrazioni.
"Gli sfoghi di una brutta anatroccola", ecco il titolo futuro di tutte queste sciocchezze. Certamente i signori Bolkenstein o Gerbrandy non ricaveranno molto dal mio diario.
La tua Anna.

Domenica mattina, poco prima delle 11, 16 aprile 1944.
Carissima Kitty,
ricordati la data di ieri, perché è molto importante nella mia vita. Non è importante per ogni ragazza aver ricevuto il primo bacio? Ebbene, lo è anche per me. Il bacio di Bram sulla mia guancia destra non conta, e neppure quello di Walker sulla mia mano destra.
Ora ti racconterò come sono giunta a quel bacio.
Ieri sera alle otto sedevo con Peter sul suo divano quando d'improvviso egli mi passò un braccio attorno. «Spostiamoci un poco: dissi io «se no picchio la testa contro l'armadio.» Si spostò, fin quasi nell'angolo, io passai il mio braccio sotto il suo appoggiandoglielo sul dorso ed egli quasi mi sepolse appendendo il suo braccio sulla mia spalla.
Ci eravamo già seduti in questa modo altre volte, ma mai così vicini come ieri sera. Mi serrò forte a sé, il mio seno sinistro contro il suo petto; il mio cuore batteva sempre più in fretta ma non era ancora finita. Non rimase tranquillo finché il mio capo non fu appoggiato sulla sua spalla e il suo capo sul mio. Dopo circa cinque minuti mi drizzai un poco, ma egli mi riprese subito il capo fra le mani e lo strinse a sé. Oh, era così bello, non potevo neppure parlare, tanto grande era la mia gioia. Mi accarezzò un po' da maldestro, la guancia e il braccio, giocherellò coi mie riccioli, e i nostri capi rimasero l'un contro l'altro per quasi tutto quel tempo. Non ti posso esprimere la sensazione che mi pervase Kitty, ero tanto felice ed egli pure, credo.
Alle otto e mezza ci alzammo. Peter si mise le scarpe da ginnastica per non far rumore nel suo giro per la casa, e io lo

stetti a guardare. Come avvenne non lo so, ma prima che scendessimo egli mi diede un bacio sui capelli, fra la guancia e l'orecchio. Corsi sotto senza voltarmi. Sono piena di speranza per oggi.
La tua Anna.

Lunedì, 17 aprile 1944.
Cara Kitty,
credi che papà e mamma mi permetterebbero di stare abbracciata con un ragazzo sopra un divano - lui che ha diciassette anni e mezzo e io che non ne ho ancora quindici? Credo davvero di no ma in queste cose debbo regolarmi soltanto da me. Mi sento tanto calma e sicura quando sono fra le sue braccia a sognare! è così eccitante sentire la sua guancia contro la mia, è così bello sapere che qualcuno mi aspetta! Ma... c'e un ma: vorrà Peter fermarsi a questo punto? Non ho ancora dimenticato la sua promessa, ma... è un giovanotto!
So benissimo che per me è molto presto; non ancora quindici anni e già così indipendente! Gli altri stenteranno a capirlo. Sono quasi sicura che Margot non darebbe mai un bacio a un giovane se non si parlasse anche di fidanzamento e di matrimonio, ma né io né Peter abbiamo simili intenzioni. Sono altrettanto certa che mamma non ha mai toccato un uomo prima di papà. Che cosa direbbero le mie amiche se sapessero che sono stata fra le braccia di Peter col mio cuore sul suo petto, col mio capo sulla sua spalla, col suo capo appoggiato al mio?
Oh Anna, che scandalo! ma veramente non ci trovo nulla di scandaloso: siamo rinchiusi qua dentro, segregati dal mondo, pieni di paure e preoccupazioni, specie in questi ultimi tempi; perché dunque noi che ci vogliamo bene dovremmo starcene divisi? Perché dovremmo aspettare di aver raggiunto l'età adatta? Perché dovremmo farci tante domande?
Mi sono presa l'impegno di badare a me stessa; egli non mi darebbe mai un dispiacere o un dolore; perché dunque non dovrei fare quello che il cuore mi ispira e rendere felici entrambi? Credo tuttavia, Kitty, che ti sarai accorta dei miei dubbi; forse è la mia onestà quella che si ribella contro questo modo d'agire sornione. Credi che sia mio dovere dire a papà quello che sto facendo? Credi che il nostro segreto possa giungere all'orecchio di un terzo? Molto dell'attrattiva andrebbe perduto, ma diverrebbe tranquilla la mia coscienza? Ne parlerò con "lui".
Già, voglio ancora parlare con lui di molte cose, perché accarezzarsi soltanto non presenta alcun vantaggio. Per comunicarci i nostri pensieri occorre molta fiducia reciproca; e sono certa che diverremo entrambi assai più forti se acquisteremo coscienza di questa fiducia.
La tua Anna

Martedì, 18 aprile 1944.
Cara Kitty,
qui tutto va bene. Papà si dice sicuro che prima del 20 maggio avranno luogo grandi operazioni, sia in Russia e in Italia sia in Occidente. Per conto mio, più andiamo avanti in questo stato e più mi sembra difficile di poter mai esserne liberata.
Ieri Peter e io abbiamo finalmente avuto quel colloquio, che da dieci giorni avevamo sempre rimandato. Gli ho spiegato tutto ciò che riguarda le ragazze, e non ho avuto scrupolo di parlare delle cose più intime. La sera terminò con un bacio reciproco, un po' più vicino alla mia bocca. E' veramente una sensazione meravigliosa.
Forse porterò sopra con me, uno di questi giorni, il mio libro di belle frasi, per approfondire maggiormente alcune cose. Questi abbracci quotidianamente ripetuti non mi soddisfano, e vorrei che anche lui la pensasse come me.
Dopo un mite inverno abbiamo una magnifica primavera; aprile è veramente splendido, non troppo caldo né troppo freddo, con qualche acquazzone di tanto in tanto. Il nostro castagno comincia a verdeggiare e si possono già vedere qua e là delle piccole fioriture.
Sabato Elli ci ha offerto quattro mazzi di fiori, tre di narcisi e uno di giacinti, quest'ultimo per me.
Devo fare algebra, Kitty, arrivederci.
La tua Anna.

Mercoledì, 19 aprile 1944.
Caro tesoro,
che cosa c'è di più bello al mondo che stare alla finestra a guardare la natura, ascoltare il gorgheggio degli uccelli, sentire il sole sulle guance e avere un caro ragazzo fra le braccia? Mi dà un gran senso di pace e di sicurezza sentire il suo braccio intorno a me, sapermelo vicino eppure tacere; non ci può essere nulla di male, perché questa tranquillità è buona. Oh, non essere mai disturbati, nemmeno da Mouschi!
La tua Anna.

Giovedì, 27 aprile 1944.
Cara Kitty,
questa mattina la signora è di cattivo umore: non fa che lamentarsi. Prima per il suo raffreddore: non ha più gocce e non ci resiste a soffiarsi tanto il naso. Poi perché non c'è sole, perché l'invasione non viene, perché non possiamo guardare dalla finestra, eccetera eccetera. Ci fece ridere enormemente, e anche lei in fondo non doveva poi stare tanto male, perché rise con noi.
Ora sto leggendo una biografia di Carlo Quinto scritta da un professore dell'Università di Gottinga, che ci ha lavorato per quarant'anni. In cinque giorni ne lessi cinquanta pagine, di più non è possibile. Il libro è di 598 pagine; puoi dunque calcolare il tempo che impiegherò a leggerlo. Poi ci sarà la seconda parte. Ma è molto interessante.

Quante cose può fare in un giorno una scolaretta! Ecco: prima ho tradotto dall'olandese in inglese un brano che parla dell'ultima battaglia di Nelson. Poi ho continuato a studiare la guerra di Norvegia (1700-1721), con Pietro il Grande, Carlo Dodicesimo, Augusto il Forte, Stanislao Lescinsky, Mazeppa, von Görz, la Pomerania, il Brandeburgo, la Danimarca e le date più importanti.
Poi sbarcai in Brasile, lessi del tabacco di Bahia, del caffè in eccesso, del milione e mezzo di abitanti di Rio de Janeiro, di Pernambuco e di San Paolo, senza dimenticare ii Rio delle Amazzoni; negri, mulatti, meticci, bianchi, 50 per cento di analfabeti, malaria. Siccome mi rimaneva un po' di tempo, lo impiegai in un albero genealogico. Giovanni il Vecchio, Guglielmo Ludovico, Ernesto Casimiro Primo, Enrico Casimiro Primo, fino alla piccola Margherita Francesca (nata nel 1943 a Ottawa).
Mezzogiorno: in solaio continuai il mio programma con la storia della Chiesa... uff! fino all'una.
Alle due la povera bimba (hum, hum!) era di nuovo al lavoro, per studiare le scimmie a naso stretto e a naso largo. Kitty, dimmi in fretta quante dita ha un ippopotamo!
Seguì la Bibbia, con l'arca di Noè, Sem, Cam e Jafet. Poi Carlo Quinto. Con Peter: "Il Colonnello", in inglese, di Thackeray. Ripetizione di vocaboli francesi e poi confronto del Mississippi col Missouri.
Ho ancora il mio raffreddore e l'ho attaccato a Margot, a papà e a mamma. Purché non lo prenda Peter! Voleva un bacio e mi ha chiamato il suo "Eldorado". Non posso, povero ragazzo! Eppure è tanto caro!
Basta per oggi, addio.
La tua Anna.

Venerdì, 28 aprile 1944.
Cara Kitty,
non ho mai dimenticato il mio sogno di Peter Wessel (vedi principio di gennaio). Quando ci penso, sento ancor oggi la sua guancia contro la mia e la meravigliosa sensazione che fa tutto bello.
Anche col Peter di qui ho avuto qualche volta questa sensazione, ma mai così intensa, almeno... fino a ieri sera, quando sedevamo assieme, come di consueto, sul divano, abbracciati. Allora scomparve a un tratto la solita Anna e il suo posto fu preso dalla seconda Anna, quella seconda Anna che non è petulante e burlona ma vuole solamente avere amore ed essere dolce e mansueta.
Sedevo serrata a lui e sentivo salire in me la commozione; mi si empirono gli occhi di lacrime, che caddero sulla sua tuta. Se ne sarà accorto? Nessuna mossa lo tradì. Avrà provato la mia medesima sensazione? Non disse quasi parola. Saprà di avere due Anne davanti a sé? Interrogativi senza risposta.
Alle otto e mezza mi alzai e andai alla finestra, dove noi sempre ci congediamo. Tremavo ancora, ero ancora l'Anna numero due. Egli venne verso di me, io gli gettai le braccia al collo e gli diedi un bacio sulla guancia sinistra; stavo per baciargli l'altra guancia, quando le nostre bocche si incontrarono e le serrammo strettamente. Storditi ci stringemmo l'uno all'altro, ripetutamente, come se non dovessimo smettere mai.
Peter ha bisogno di tenerezza; per la prima volta in vita sua ha scoperto una fanciulla, per la prima volta ha visto che anche le ragazze più dispettose hanno un animo e un cuore e cambiano, non appena uno è solo con loro. Per la prima volta nella sua vita ha dato la sua amicizia e se stesso; prima non aveva ancor mai avuto né un amico né un'amica. Ora ci siamo trovati; neppure io lo conoscevo, né avevo mai avuto un confidente; e ora siamo giunti a questo punto...
C'è sempre un problema che mi assilla: "E' bene? E' bene che io ceda così presto, che io sia tanto veemente, tanto veemente e bramosa quanto lo è Peter? Posso lasciarmi andare così, io, una ragazzina?". E non c'è che una risposta: "Lo desidero... da tanto tempo sono così sola e infine ho trovato un conforto!".
Di mattina siamo persone normali, nel pomeriggio lo siamo ancora passabilmente (salvo una volta sola), ma di sera urgono in noi la bramosia di tutto il giorno e il ricordo della beatitudine dei precedenti incontri, e non pensiamo più che l'uno all'altro. Ogni sera, dopo l'ultimo bacio, vorrei correre via, non guardarlo più negli occhi, via, via, al buio e sola! E cosa trovo, quando ho disceso i quattordici scalini? Piena luce, domande e risatine; debbo destreggiarmi e far finta di nulla. Il mio cuore è troppo debole per non risentire ancora un'emozione come quella di ieri sera. L'Anna soave e tenera vien meno ma non per questo si lascia subito mettere alla porta. Peter mi ha scossa, così profondamente come mai prima mi era accaduto, salvo che nel mio sogno. Peter mi ha afferrata, ha rovesciato in fuori la mia anima; non è dunque evidente che dopo di ciò ognuno ha il diritto di essere lasciato tranquillo, per ritrovare il suo equilibrio interiore? Peter, che hai fatto di me? Che vuoi da me? Come finirà? Ora che ho fatto la sua stessa esperienza, capisco Elli e i suoi dubbi. Se fossi più vecchia ed egli mi volesse sposare, che cosa gli risponderei? Anna, sii sincera! Non potresti sposarlo, ma lasciarlo è altrettanto difficile. Peter ha troppo poco carattere e forza di volontà, troppo poco coraggio e vigore. Moralmente è ancora un bambino, non è più vecchio di me; vuole soltanto essere tranquillo e felice. Davvero io non ho che quattordici anni? Davvero non sono che una sciocca scolaretta? Sono davvero ancora così inesperta in tutto? No, ho più esperienza degli altri, ho conosciuto cose che quasi nessuno conosce alla mia età. Ho paura di me, ho paura, nella mia bramosia, di concedermi troppo presto. E allora, più tardi, come potrò comportarmi correttamente con altri giovani? Oh, è così difficile! sempre questo contrasto fra la mente e il cuore! Ogni cosa a suo tempo, ma sono poi sicura di aver scelto il tempo giusto?
La tua Anna.

Martedì, 2 maggio 1944.
Cara Kitty,
sabato sera ho domandato a Peter se crede che io debba raccontare qualche cosa di noi a papà. Esitò un poco e poi disse di sì. Ne fui felice: è una prova di onesto sentire, da parte sua. Appena discesa, andai a prendere acqua con

papà, e sulla scala gli dissi: «Babbo, tu capisci certamente che quando Peter e io stiamo assieme, non stiamo distanti un metro l'uno dall'altro. Credi che ciò sia male?». Il babbo tacque un momento e poi disse: «No, non c'è nulla di male, Anna, ma qui, in quest'ambiente così ristretto, devi essere prudente». Disse ancora qualche cosa nello stesso senso, e poi andammo di sopra. Domenica mattina mi chiamò e disse: «Anna, ci ho pensato ancora», io presi paura. «Qui, in questa casa, non va molto bene. Pensavo che voi due foste soltanto buoni amici. Peter è innamorato?»
«Nemmeno per idea» risposi.
«Tu sai che io vi capisco bene, ma tu devi essere più riserbata; non andare tanto sovente di sopra, non incoraggiarlo più del necessario. In queste cose l'uomo è sempre la parte attiva, la donna può frenarlo. Se tu fossi fuori, libera, le cose sarebbero diverse, potresti vedere altri giovani e ragazze, potresti andar via, far dello sport e una quantità di altre cose; ma qui, qui se ti pare che state troppo assieme e vuoi andartene, non puoi, vi vedete ogni momento, anzi, sempre. Sii prudente, Anna, e non prenderla troppo sul serio!»
«No, babbo, ma Peter è un ragazzo come si deve, è un caro ragazzo.»
«Sì, ma non ha un carattere forte, è facilmente influenzabile. sia in senso buono che in senso cattivo. Spero per lui che rimanga buono, perché, a modo suo, è buono.»
Discorremmo ancora un poco, e stabilimmo che papà avrebbe parlato anche con lui.
Domenica pomeriggio, in solaio, mi domandò: «Hai parlato con tuo padre, Anna?».
«Sì» risposi «ora ti racconto. Il babbo non ci trova nulla di male, ma dice che qui, dove stiamo l'uno addosso all'altro, possono nascere degli screzi.»
«Però abbiamo stabilito di non litigare, e io ho l'intenzione di mantenere la promessa!»?
«Anch'io, Peter, ma il babbo non pensava questo di noi; credeva che fossimo soltanto buoni amici. Trovi che potremo ancora esserlo?»
«Io sì, e tu?»
«Anch'io. Ho anche detto a papà che ho fiducia in te. Mi fido di te, Peter, proprio come di papà, e credo che tu ne sia degno, non è vero?»
«Lo spero.» (Era molto imbarazzato e arrossiva.)
«Credo in te, Peter» continuai «credo che tu abbia un buon carattere e che ti farai strada nel mondo.»
Poi parlammo di altre cose, ed infine io dissi: «Quando usciremo di qui, so benissimo che non ti curerai più di me!».
Divenne di fuoco: «Non è vero, Anna, no, non puoi pensare questo di me!».
Poi mi chiamarono.
Il babbo gli ha parlato, me lo ha detto lui oggi. «Tuo padre pensava che questo nostro cameratismo potesse terminare in amore» disse. «Ma io risposi che saremmo stati ben capaci di dominarci.»
Papà vorrebbe che io la sera andassi meno spesso di sopra. Ma io voglio andarci. Non soltanto perché sto volentieri con Peter, ma perché ho detto che mi fido di lui. Sì, mi fido veramente di lui e voglio dimostrarglielo; ma non posso dimostrarglielo restando sotto per diffidenza.
No, ci vado!
La tua Anna.

Mercoledì, 3 maggio 1944.
Cara Kitty,
anzitutto le notizie della settimana. La politica fa vacanza: non c'è niente, ma proprio niente da raccontare. Ho anch'io finito col convincermi che l'invasione verrà: non possono lasciare che i russi se la sbrighino da soli. D'altronde, neppure questi fanno nulla, per il momento.
Ti ho raccontato che il nostro Moffi non c'è più? E' sparito senza lasciar tracce da giovedì della settimana scorsa. Sarà certamente da un pezzo nel paradiso dei gatti, perché qualche amico degli animali ne avrà fatto un buon boccone. Forse col suo pelo faranno un berretto a una ragazza. Peter è molto triste per questo fatto.
Da sabato pranziamo alle undici e mezza; perciò la mattina ci limitiamo a far colazione con una tazzina di pappa d'avena. Serve a risparmiare un pasto. E' sempre molto difficile procurarsi la verdura: oggi, a pranzo, abbiamo avuto dell'insalata cotta, marcia. Insalata cotta e cruda, spinaci e nient'altro. Per contorno, patate guaste. Che delizioso miscuglio! Come ben ti puoi immaginare, qui dicono sovente, disperati: «A che cosa serve mai la guerra? Perché gli uomini non possono vivere in pace? Perché devastare tutto?».
La domanda è comprensibile, ma finora nessuno ha ancora trovato una risposta soddisfacente. Già, perché in Inghilterra fanno aeroplani sempre più grandi, bombe sempre più pesanti e, nello stesso tempo, case prefabbricate in serie per la ricostruzione? Perché si spendono ogni giorno milioni per la guerra e nemmeno un centesimo per l'assistenza medica, per gli artisti, per i poveri.
Perché gli uomini debbono soffrire la fame, quando in altre parti del mondo si lasciano marcire i cibi sovrabbondanti? Perché gli uomini sono così pazzi?
Non credo affatto che la guerra sia soltanto colpa dei grandi uomini, dei governanti e dei capitalisti. No, la piccola gente la fa altrettanto volentieri, altrimenti i popoli si sarebbero rivoltati da tempo. C'è negli uomini un impulso alla distruzione, alla strage, all'assassinio, alla furia, e fino a quando tutta l'umanità, senza eccezioni, non avrà subito una grande metamorfosi, la guerra imperverserà: tutto ciò che è stato ricostruito o coltivato sarà distrutto e rovinato di nuovo; e si dovrà ricominciare da capo.
Sono stata sovente abbattuta, ma mai disperata; considero questa vita clandestina come una avventura pericolosa, ma romantica e interessante. Mi consolo delle privazioni divertendomi a descriverle nel mio diario. Mi sono proposta di condurre una vita differente da quella delle altre ragazze e, più tardi, da quella delle solite donne di casa. Questo è il

bell'inizio della vita interessante; e perciò, perciò soltanto, nei momenti più pericolosi, debbo ridere del lato umoristico della situazione.
Sono giovane e posseggo molte virtù ancora nascoste, sono giovane e forte e vivo questa grande avventura, ci sono in mezzo e non posso passar la giornata a lamentarmi. La natura mi ha favorito dandomi un carattere felice, gioviale ed energico. Ogni giorno sento che la mia mente matura, che la liberazione si avvicina, che la natura è bella, che la gente attorno a me è buona, che quest'avventura è interessante. Perché dunque dovrei disperarmi?
La tua Anna.

Venerdì, 5 maggio 1944.
Cara Kitty,
il babbo è scontento di me: pensa che dopo il nostro colloquio di domenica non dovrei più andare sopra ogni sera. Non vuole questi sbaciucchiamenti, questa "Knutseherei", come dice lui in tedesco. E' una parola che non posso sentire; è già stato tanto fastidioso parlarne, perché mi vuole infastidire ancora di più? Oggi gli parlerò. Margot mi ha dato dei buoni consigli; ecco press'a poco che cosa gli dirò:
"Credo, babbo, che tu aspetti una spiegazione da me; te la darò. Ti ho deluso, avresti atteso da me una maggiore riserbatezza, vorresti certamente che io mi comportassi come si conviene a una fanciulla di quattordici anni.
"Da quando siamo qui, dal luglio 1942, fino a un paio di settimane fa, non ho avuto affatto una vita facile. Se tu sapessi quanto ho pianto la sera, quanto ero infelice, quanto mi sentivo sola, capiresti che io desideri andare sopra!
"Non devi credere che io mi sia messa da un giorno all'altro a fare la parte della ragazza indipendente che può vivere senza sua madre e senza l'appoggio di chicchessia; per divenire indipendente come sono ora ho invece molto lottato e versato molte lacrime. Puoi ridere e non credermi, non me ne importa; so di essere sola e non mi sento per nulla responsabile di fronte a voi. Te l'ho raccontato soltanto perché altrimenti mi avresti giudicato un'ipocrita, ma delle mie azioni non sono responsabile che di fronte a me stessa.
"Quando ero in difficoltà, voi tutti, e anche tu, avete chiuso gli occhi e turate le orecchie; non mi avete aiutata, anzi, non ho udito che rimproveri perché ero troppo chiassosa. Ero chiassosa soltanto per non essere sempre triste, ero arrogante per non udire sempre la voce interiore. Ho fatto la commedia per un anno e mezzo, giorno per giorno, non mi sono lagnata, non ho mai smesso di rappresentare la mia parte. Ora la lotta è finita. Ho vinto! Sono indipendente di corpo e di spirito, non ho più bisogno di una madre, la lotta mi ha resa forte.
"E ora che so di avere vinto la battaglia, voglio proseguire la mia strada da sola, la strada che giudico giusta. Potete non attribuirmi più di quattordici anni, ma le vicissitudini mi hanno resa più vecchia; non mi dolgo di quello che ho fatto e agirò come penso di dovere agire.
"Colle buone, non mi puoi convincere a non andare sopra; o me lo proibisci senz'altro, o ti fidi di me in tutto e per tutto. Ma allora, lasciami in pace."
La tua Anna.

Sabato, 6 maggio 1944.
Cara Kitty,
ieri prima di pranzo ho messo nella tasca di papà una lettera in cui scrivevo ciò che ti ho esposto ieri. Dopo averla letta, mi disse Margot, rimase turbato per tutta la sera. (Io ero sopra a rigovernare.) Povero Pim, potevo ben sapere che colpo gli avrebbe inferto quell'epistola! E' tanto sensibile! Ho subito pregato Peter di non dire né domandare più nulla. Pim non è più entrato in argomento; me ne parlerà ancora?
Qui va di nuovo discretamente bene. Ciò che ci raccontano dei prezzi e della gente di fuori è quasi incredibile: mezza libbra di tè costa 350 fiorini, una libbra di caffè 80 fiorini, il burro 35 fiorini per libbra, un uovo 1,45; si pagano 14 fiorini per un'oncia di tabacco bulgaro! Tutti trafficano alla borsa nera, ogni fattorino ti offre qualche cosa. Il garzone del nostro fornaio ci ha procurato della seta da rammendo (0,90 per una sottile matassina), il lattaio si occupa di farti avere le carte annonarie clandestine, un'impresa di pompe funebri fornisce il formaggio. Tutti i giorni avvengono furti, scassi e assassini, gli agenti di polizia e le guardie notturne si comportano esattamente come i ladri di mestiere, ognuno vuole avere qualche cosa nello stomaco, e siccome gli aumenti di salario sono proibiti, la gente deve arrangiarsi. La polizia ha un gran da fare a rintracciare bambini: ogni giorno si segnala la sparizione di ragazze di 15, 16, 17 anni e anche più vecchie.
La tua Anna.

Domenica mattina, 7 maggio 1944.
Cara Kitty,
ieri nel pomeriggio il babbo e io abbiamo avuto un lungo colloquio; ho pianto disperatamente ed egli pure. Sai che cosa mi ha detto, Kitty?
"Ho ricevuto molte lettere nella mia vita, ma questa è la peggiore di tutte. Tu, Anna, che hai trovato tanto affetto nei tuoi genitori, che ti hanno sempre sostenuta e difesa in ogni circostanza, tu dici di non sentire alcun obbligo verso di loro? Tu ti senti trattata male e abbandonata! No, Anna, è un grande torto quello che ci hai fatto! Forse non hai inteso dire quello, ma così hai scritto; no, Anna, non abbiamo meritato un simile rimprovero!"
Oh, ho fatto uno sbaglio enorme, è la peggiore azione che io abbia commesso nella mia vita. Volevo darmi del tono, colle mie lacrime e i miei pianti, e metter su pretese da persona adulta, perché egli mi rispettasse. Certamente, ho avuto molti dispiaceri, ma accusare quel buon Pim, che tanto ha fatto e continua a fare per me, è stata un'infamia.
E' bene che una volta tanto io sia tirata giù dal mio irraggiungibile piedistallo, che il mio orgoglio sia un pochino

schiacciato, perché cominciavo a essere troppo piena di me. Non è detto che ciò che la signorina Anna fa sia sempre ben fatto! Chi reca un tal dispiacere, e appositamente, a una persona a cui dice di voler bene, è vile, vilissimo!
E soprattutto mi vergogno della maniera con cui il babbo mi ha perdonato; getterà la lettera nella stufa. E ora è così amabile con me come se fosse stato "lui" a trattarmi male. No, Anna, comincia col rimetterti a studiare, ché ne hai un bisogno enorme, invece di guardare gli altri dall'alto in basso e di accusarli!
Ho avuto molti crucci, ma non sono cose che capitano a tutti, alla mia età? Ho fatto molto la commediante, ma non me ne rendevo conto; mi sentivo sola, ma non ero quasi mai disperata. Debbo vergognarmene e me ne vergogno profondamente.
Quello che è fatto è fatto, ma si può impedire che si ripeta. Voglio cominciare tutto da capo e non mi sarà difficile, ora che ho Peter. Col suo appoggio sono certa di riuscirci.
Non sono più sola, egli mi vuol bene, io ne voglio a lui; ho i miei libri, le mie novelle e il mio diario, non sono tanto brutta, non sono tanto stupida, ho una natura allegra e voglio avere un buon carattere.
Sì, Anna, tu hai ben sentito che la tua lettera era troppo dura e non rispondente a verità, eppure ne eri ancora fiera! Riprenderò a modello mio padre e mi correggerò.
La tua Anna.

Lunedì, 8 maggio 1944.
Cara Kitty,
ti ho mai raccontato niente della nostra famiglia?
Credo di no, perciò comincio adesso. I genitori di mio padre erano molto ricchi. Suo padre si era fatto da sé, e sua madre proveniva da una famiglia ricca e signorile. Così il babbo nella sua gioventù condusse una vera vita da figlio di signori: ricevimenti ogni settimana, balli, feste, belle ragazze, banchetti, un grande appartamento, eccetera eccetera. Dopo la morte del nonno tutto quel denaro andò perduto a causa della guerra mondiale e dell'inflazione. Il babbo ebbe dunque una educazione di prim'ordine e dovette ridere molto, ieri, a tavola, quando per la prima volta in cinquantacinque anni di vita raschiò il fondo della padella.
Anche mamma era di famiglia ricca, e spesso noi ascoltiamo a bocca aperta il racconto del fidanzamento con 250 invitati, balli e banchetti. Ora non possiamo più dirci ricchi, ma tutte le mie speranze sono per il dopoguerra.
Ti assicuro che non mi sento affatto tagliata, come mamma e Margot, a una vita così ristretta. Andrei volentieri un anno a Parigi e un anno a Londra per imparare le lingue e studiare storia dell'arte. Confrontami a Margot, che vuole andare a fare la levatrice in Palestina! La mia immaginazione è ancor sempre piena di bei vestiti e di gente interessante. Voglio vedere un po' di mondo e farne esperienza, te l'ho già detto ripetutamente. E a questo intento un po' di denaro non guasta.
Miep ci raccontò stamane di una festa di fidanzamento a cui ha partecipato. T fidanzati appartengono entrambi a famiglie facoltose e quindi c'era molto lusso. Miep ci fece venire l'acquolina in bocca descrivendoci il pranzo: minestra di legumi con pallottoline di carne, formaggio, panini, "hors d'oeuvre" con uova e "roastbeef", torta moscovita, vino e sigarette, il tutto a volontà (borsa nera!).
Miep ha bevuto dieci bicchierini; non c'è male, per un'antialcoolista! Se Miep ne ha presi tanti, quanti sarà riuscito a trangugiarne il suo sposo? Naturalmente tutti gli invitati erano un po' brilli. C'erano due agenti di polizia che fecero fotografie ai fidanzati. Si direbbe che Miep non ci dimentichi mai, perché prese subito nome e indirizzo di costoro, per il caso che succedesse qualche cosa e ci fosse bisogno di buoni olandesi. Ci siamo proprio sentiti venire l'acquolina in bocca, noi che a colazione non abbiamo altro che due cucchiai di pappa d'avena e ci torciamo dalla fame, noi che tutti i giorni non mangiamo altro che spinaci mezzo crudi (per le vitamine), e patate guaste, che nei nostri stomachi vuoti non ficchiamo che insalata cruda o cotta, spinaci e poi ancora spinaci. Forse diventeremo forti come Popeye, sebbene io non me ne accorga ancora!
Se Miep ci avesse portato con sé al ricevimento, non avremmo lasciato un solo panino per gli altri invitati. Posso dirti che tiravamo fuori le parole dalla bocca di Miep, che facevamo cerchio attorno a lei come se mai in vita nostra avessimo sentito parlare di cibi squisiti o di gente elegante.
E questi sono i nipoti di un milionario. Così va il mondo!
La tua Anna.

Martedì, 9 maggio 1944.
Cara Kitty,
il raccontino di Elena la fata è terminato. L'ho ricopiato in bella carta da lettere, decorato con inchiostro rosso e ho cucito insieme i fogli. Si presenta bene, ma non è un po' poco per il compleanno di papà? Non lo so. Margot e mamma hanno composto ciascuna una poesia per la circostanza.
Oggi il signor Kraler ci ha portato la notizia che la signora B., che prima lavorava nella ditta come dimostratrice, la settimana prossima verrà tutti i giorni alle due in ufficio a prendere il caffè. Figurati! Nessuno allora potrà venir sopra, nessuno ci porterà le patate, Elli non verrà a mangiare, non potremo servirci del W. C., non dovremo muoverci, eccetera eccetera.
Noi tirammo fuori le proposte più disparate per scongiurare quel pericolo. Van Daan trovò che forse basterebbe metterle un buon purgante nel caffè. «No» rispose il signor Koophuis «no, per favore, non si staccherebbe più dalla scatola!» Fragorosa risata. «Dalla scatola?» domandò la signora. «Che cosa vuol dire?» Seguì la spiegazione. «Posso sempre adoperare quest'espressione?» domandò ancora essa. molto ingenuamente. «Si immagini di andare nei magazzini Bijenkorf a chiedere della scatola» rispose Elli ridendo «nessuno la capirebbe!» Oh, Kit, che bel tempo, se

potessi uscire!
La tua Anna.

Mercoledì, 10 maggio 1944.
Cara Kitty,
ieri, mentre studiavamo il francese in solaio, udii dietro di me un rumore di acqua. Domandai a Peter che cosa ciò volesse dire, ma Peter non rispose e corse in soffitta dove era l'origine del guaio. Qui Mouschi, trovando troppo bagnata la cassetta destinata ai suoi bisogni, si era accomodato lì vicino; Peter con un gesto brusco lo rimise al suo posto. Seguì un gran baccano e il gatto, finito quel che aveva da fare, scappò al piano di sotto.
Mouschi, per trovare un luogo altrettanto comodo quanto la sua cassetta, era andato a mettersi su di un mucchietto di segatura. Il liquido era scolato dalla soffitta in solaio attraverso la volta, e disgraziatamente proprio sul barile delle patate e accanto a esso. Il soffitto sgocciolava, e siccome il pavimento del solaio a sua volta aveva dei buchi, alcune gocce gialle caddero fra un mucchietto di calze e alcuni libri che si trovavano sulla tavola. Io mi torcevo dal ridere a vedere quella buffa scena: Mouschi rannicchiato sotto una sedia, Peter armato di strofinaccio, acqua e calce, e Van Daan che cercava di mettere un po' di calma. Il malanno fu presto riparato, ma è noto che la pipì dei gatti puzza terribilmente. Una prova indubbia ce la offersero ieri le patate e anche la segatura, che papà portò sotto in un secchio per bruciarla. Povero Mouschi! Poteva sapere che la torba è introvabile?
La tua Anna.

PS. Ieri e questa sera parlò la nostra amata regina: va in vacanza per poter rientrare in Olanda rinvigorita. Disse: «Appena sarò di ritorno, immediata liberazione, eroico coraggio e gravi sacrifici».
Seguì un discorso del ministro Gerbrandy. Un pastore chiuse la trasmissione con una preghiera a Dio perché protegga gli ebrei, gli internati nei campi di concentramento, nelle prigioni e in Germania. La tua Anna.

Giovedì, 11 maggio 1944.
Cara Kitty,
in questo momento sono terribilmente occupata e, per quanto suoni strano, mi manca il tempo necessario a sbrigare questa gran mole di lavoro. Devo dirti in breve quello che ho da fare? Ebbene, entro domani devo aver finito di leggere la prima parte della biografia di Galileo Galilei, che bisogna restituire alla Biblioteca. L'ho cominciata soltanto ieri, ma credo che ce la farò.
La settimana prossima debbo leggere "Palestina op de Tweesprong" [Palestina al bivio] e la seconda parte di Galileo. Ieri ho letto inoltre la prima parte della biografia di Carlo Quinto ed è indispensabile che riordini gli appunti e gli alberi genealogici che ne ho tratto. Poi ho tre pagine di parole straniere, raccolte da vari libri, che devo ricopiare e imparare a memoria. Inoltre le mie stelle del cinema sono terribilmente mescolate assieme e anelano a essere rimesse in ordine; ma siccome ciò richiederebbe parecchi giorni e per il momento la professoressa Anna, come si è detto, è soffocata dal lavoro, il caos resterà ancora caos.
Anche Teseo, Edipo, Peleo, Orfeo, Giasone ed Ercole aspettano a loro volta di essere riordinati, perché le loro gesta si confondono nella mia mente, come i fili multicolori di un abito fantasia; è pure indispensabile sottoporre a un trattamento Mirone e Fidia, se non vogliono perdere il loro nesso logico. Lo stesso dicasi per la guerra dei sette e dei nove anni; sto facendo un gran miscuglio. Già, che cosa si può fare con una memoria come la mia? Figurati come sarò smemorata quando avrò ottant'anni!
Una cosa ancora, la Bibbia! Quanto ci vorrà prima che io arrivi alla storia di Susanna al bagno? E che cosa intendono dire con le colpe di Sodoma e Gomorra? Oh c'è ancora una quantità spaventosa di cose da chiarire e da imparare. E Liselotte von der Pfalz? L'ho lasciata in asso.
Kitty, lo vedi che ho lavoro fin sopra i capelli?
E ora cambiamo discorso. Sai che il mio maggior desiderio è quello di diventare giornalista e poi scrittrice celebre. Se riuscirò a soddisfare questo mio desiderio (o follia?) di grandezza, resta a vedersi; ma fin d'ora i soggetti non mi mancano. Dopo la guerra voglio a ogni costo pubblicare un libro intitolato "Het Achterhuis" (5). Se ci riuscirò o meno ancora non lo so, ma il mio diario mi sarà di aiuto.
Oltre a "Het Achterhuis" ho altri soggetti in mente. Te ne scriverò più a lungo quando avranno assunto una forma più definita.
La tua Anna.

Sabato, 13 maggio 1944.
Cara Kitty,
ieri era il compleanno di papà e l'anniversario delle nozze di papà e mamma. La donna della pulizia non era in ufficio e il sole splendeva come non lo avevo mai visto splendere nel 1944. Il nostro castagno è tutto in fiore e carico di foglie; è molto più bello che l'anno passato.
Papà ha ricevuto in regalo da Koophuis una biografia di Linneo, da Kraler un libro sulla natura, da Dussel "Amsterdam te Water", da Van Daan un'enorme scatola splendidamente presentata e contenente tre uova, una bottiglia di birra, una di yoghurt e una cravatta verde. In paragone, il nostro vasetto di sciroppo era alquanto meschino. Le mie rose hanno un profumo delizioso, diversamente dai garofani di Miep ed Elli, che non hanno odore ma sono pure splendidi. Lo abbiamo viziato bene. Sono arrivate cinquanta paste; che bellezza! Il babbo ha offerto pan pepato, birra ai signori e yoghurt alle signore. Soddisfazione generale!

La tua Anna.

Martedì, 16 maggio 1944.
Carissima Kitty,
tanto per cambiare, siccome è un pezzo che non ne parlo più, ti voglio riferire una piccola discussione che ebbero ieri sera i coniugi Van Daan.
Lei: «I tedeschi devono avere straordinariamente fortificato il vallo atlantico e certamente faranno tutto ciò che è in loro potere per resistere agli inglesi. E' enorme la forza che hanno i tedeschi».
Lui: «Oh sì, è spaventoso».
Lei: «Già!».
Lui: «Certamente i tedeschi finiranno per vincere la guerra, tanto sono forti!».
Lei: «E' possibile, io non sono ancora convinta del contrario»
Lui: «Non ti rispondo più».
Lei: «E invece mi risponderai ancora, non potrai farne a meno».
Lui: «Macché, rispondo tanto per dire».
Lei: «Però rispondi e vuoi sempre avere ragione! Le tue profezie non si avverano mai!».
Lui: «Finora si sono avverate».
Lei: «Non è vero. Secondo te l'invasione sarebbe già dovuta avvenire l'anno scorso, i finlandesi avrebbero già dovuto aver fatto la pace, l'Italia esser liquidata nell'inverno, i russi aver già preso Leopoli. Oh, no, non do molto credito alle tue profezie».
Lui (alzandosi): «E chiudi il becco, una buona volta! Verrà il giorno in cui ti farò vedere chi aveva ragione! Ne ho fin sopra i capelli di queste balordaggini e ti ripagherò come meriti delle tue canzonature!».

"Fine dell'atto primo".

Non potei trattenermi da una gran risata, mamma anche, mentre Peter si mordeva le labbra. Oh questi stupidi adulti, sarebbe meglio che cominciassero loro a imparare, prima di far tante osservazioni ai bambini!
La tua Anna.

Venerdì, 19 maggio 1944.
Cara Kitty,
ieri sono stata malissimo, ho avuto vomito (io, Anna!), dolori di ventre e tutti i guai che ben ti puoi immaginare. Oggi sto di nuovo bene, ho una gran fame ma è meglio che non tocchi i fagioli preparati per pranzo.
Tutto bene fra me e Peter; il povero ragazzo ha bisogno di tenerezza, più ancora di me. Arrossisce ancora ogni sera quando gli do il bacio di congedo e ne implora ancora uno. Sarei forse il miglior surrogato di Moffi? Non ci trovo niente di male: è così felice, ora che sa che qualcuno gli vuol bene!
Dopo la mia laboriosa conquista sono più padrona della situazione, ma non devi pensare che il mio amore si sia affievolito. Peter è un tesoro, ma gli ho presto richiuso il mio intimo; se vorrà un'altra volta forzare la serratura, bisognerà che si munisca di una leva più potente!
La tua Anna.

Sabato, 20 maggio 1944.
Cara Kitty,
ieri sera, scesa dal solaio e entrata in camera, vidi il bel vaso coi garofani rovesciato per terra, mamma inginocchiata a strofinare e Margot che stava raccogliendo le mie carte.
«Che cosa è successo?» domandai con un ansioso presentimento, e senza attendere la risposta mi resi subito conto dei danni. La mia cartella con gli alberi genealogici, i miei quaderni, i miei libri, tutto inzuppato d'acqua. Mi venne quasi da piangere, ed ero così eccitata che non mi posso più ricordare le mie parole, Margot dice che sbraitai di danni incalcolabili, spaventosi, terribili, irreparabili e via di seguito. Papà scoppiò a ridere, mamma e Margot mi diedero sulla voce, ma io avevo ben ragione di piangere per la perdita di tutto quel lavoro e dei miei diligenti appunti.
Per fortuna, guardando meglio, l'"incalcolabile danno" si ridusse a ben poco; in solaio, con calma, staccai l'uno dall'altro i foglietti appiccicati insieme e li appesi uno per uno alle corde del bucato ad asciugare. Era una buffa esposizione e dovetti pur rimettermi a ridere: Maria de' Medici accanto a Carlo Quinto, Guglielmo d'Orange e Maria Antonietta. Qui c'è "Rassenschande", offesa alla razza, disse per ischerzo il signor Van Daan. Affidata a Peter la cura dei miei foglietti, ritornai sotto.
«Quali sono i libri danneggiati?» domandai a Margot, che stava controllando la mia biblioteca. «L'algebra» rispose Margot. Mi avvicinai subito, ma vidi che disgraziatamente nemmeno il libro dell'algebra era rovinato. Avrei proprio desiderato che quello almeno fosse caduto in acqua; nessun libro mi ha mai disgustato tanto come quel libro d'algebra. Ci sono scritti dentro almeno venti nomi di ragazze che l'hanno avuto in possesso prima di me; è vecchio, giallo, sdrucito e scarabocchiato. Se un giorno sarò in vena di vandalismi, straccerò in tanti pezzi quel lerciume.
La tua Anna.

Lunedì, 22 maggio 1944.
Cara Kitty,

il 20 maggio papà ha scommesso cinque bottiglie di yoghurt colla signora Van Daan e le ha perdute. Infatti lo sbarco non è ancora avvenuto; posso dire tranquillamente che tutta Amsterdam, tutta l'Olanda, tutta la costa occidentale d'Europa fino alla Spagna parla e discute dell'invasione, scommette e... spera.
La tensione sale agli estremi. Non tutti coloro che noi annoveriamo fra i "buoni olandesi" hanno conservato la loro fiducia negli inglesi, non tutti giudicano arte magistrale il "bluff" inglese, oh, no, la gente vuol vedere finalmente dei fatti, grandi ed eroici. Nessuno vede più in là del suo naso, nessuno capisce che gli inglesi combattono per se stessi e per il proprio paese, tutti credono che essi siano soltanto obbligati a liberare l'Olanda il più presto possibile.
Che obblighi hanno gli inglesi verso di noi? Come hanno meritato gli olandesi il generoso aiuto che aspettano con tanta sicurezza? Oh, no, gli olandesi si sbagliano, e molto; gli inglesi con tutto il loro "bluff" non si sono certo comportati peggio di tutti gli altri paesi e paesini che ora sono occupati. Gli inglesi non hanno da offrirci scuse, perché, quand'anche dovessimo rimproverare loro di aver dormito negli anni in cui la Germania si armava, non possiamo negare che hanno pure dormito tutti gli altri paesi, soprattutto quelli confinanti con la Germania. Con la politica dello struzzo non si combina niente, se ne è accorta l'Inghilterra e se ne è accorto il mondo intero; perciò gli alleati uno per uno, e l'Inghilterra non meno di loro, debbono sopportare gravi sacrifici.
Nessun paese può sacrificare i suoi uomini per niente e tanto meno per l'interesse di un altro paese; nemmeno l'Inghilterra lo farà. L'invasione, la liberazione e la libertà verranno, ma la data sarà fissata dall'Inghilterra e dall'America, non dai paesi occupati.
Con nostro grande dolore e con grande indignazione abbiamo appreso che l'atteggiamento di molta gente di fronte a noialtri ebrei è molto cambiato. Abbiamo udito che l'antisemitismo è penetrato in ambienti dove prima non ci si pensava nemmeno. Noialtri otto ci siamo sentiti scossi, profondamente scossi da questo fatto. La causa di questo antisemitismo è comprensibile, talvolta è perfino umana, ma non è giusta. I cristiani rimproverano agli ebrei di non saper tacere di fronte ai tedeschi, di tradire coloro che li hanno aiutati, cosicché molti cristiani per colpa degli ebrei hanno condiviso la terribile sorte e la terribile punizione di molti di noi.
Tutto questo è vero ma, come in tutte le cose, bisogna guardare anche il rovescio della medaglia. I cristiani, al nostro posto, si comporterebbero diversamente? Può un uomo, ebreo o cristiano, continuare a tacere coi mezzi che impiegano i tedeschi per farlo parlare? Ognuno sa che è quasi impossibile; perché dunque si chiede l'impossibile agli ebrei?
Negli ambienti clandestini si va dicendo che gli ebrei tedeschi emigrati in Olanda e ora deportati in Polonia non avranno più diritto di ritornare in Olanda; qui hanno goduto del diritto di asilo, ma quando Hitler sarà caduto dovranno ritornare in Germania.
Quando si odono queste cose, non vien fatto di chiedersi perché si combatte questa lunga difficile guerra? Non ci raccontano sempre che combattono tutti assieme per la libertà la verità e la giustizia? E se già durante la lotta si manifesta una discordia, deve necessariamente aver torto l'ebreo? Oh, è triste, è molto triste che per l'ennesima volta si confermi il vecchio principio: "Se un cristiano compie una cattiva azione la responsabilità è soltanto sua; se un ebreo compie una cattiva azione, la colpa ricade su tutti gli ebrei".
Sinceramente non posso comprendere che degli olandesi, dei cittadini di questo popolo buono, onesto e retto, ci giudichino così, giudichino così il più oppresso, il più infelice e il più compassionevole, forse, di tutti i popoli del mondo.
Spero una cosa sola, cioè che questo antisemitismo sia di natura passeggera, che gli olandesi si mostrino come sono, che non tentennino mai nel loro senso di giustizia. Perché l'antisemitismo è ingiusto!
E se questo orrore dovesse divenir realtà, allora il misero residuo di ebrei dovrebbe lasciare l'Olanda. Anche noi, anche noi dovremmo ripartircene col nostro sacco in spalla, via da questo bel paese che ci ha così cordialmente offerto un tetto e ora ci volta la schiena.
Amo l'Olanda, ho sperato una volta che potesse servire di patria a me, senza patria, e lo spero ancora!
La tua Anna.

Giovedì, 25 maggio 1944.
Cara Kitty,
ogni giorno una novità. Stamane è stato arrestato il nostro verduriere: aveva due ebrei in casa. E' un grave colpo per noi; non soltanto quei poveri ebrei sono di nuovo sull'orlo dell'abisso, ma una cosa terribile anche per quell'uomo.
Il mondo va alla rovescia; le persone rispettabili sono spedite in campi di concentramento, in prigione e in celle isolate, mentre la schiuma governa su ricchi e poveri, giovani e vecchi. L'uno si fa prendere per il mercato nero, l'altro perché aiuta ebrei o altri clandestini; nessuno che non sia nelle N.S.B. sa quel che l'attende domani.
Anche per noi la perdita di quest'uomo è molto grave. Le ragazze non possono trascinarsi dietro certe porzioni di patate, e l'unica cosa che ci resta da fare è mangiare meno. Ti scriverò come faremo; certo non sarà molto divertente.
Mamma dice che la mattina non dovremo più fare colazione, a mezzogiorno ci accontenteremo di pappa d'avena e pane, a cena di patate stufate; eventualmente, una o due volte per settimana, potremo passarci un po' di verdura o insalata, ma niente di più. Patiremo la fame, ma qualunque privazione è preferibile all'essere scoperti.
La tua Anna.

Venerdì, 26 maggio 1944.
Cara Kitty,
finalmente, finalmente posso sedermi tranquilla al tavolino davanti allo spiraglio della finestra e scriverti tutto, tutto.
Mi sento così infelice come mai mi sono sentita da mesi; nemmeno dopo la visita dei ladri ero così accasciata, di corpo e di spirito. Da un lato l'arresto del verduriere, la questione ebraica, di cui si discute continuamente, l'invasione che

non viene, il mangiar male, la tensione, l'umore tristissimo, la delusione per Peter; dall'altro, fidanzamento di Elli, ricevimento a Pentecoste, fiori, compleanno di Kraler, dolci, storie di "cabarets", film e concerti. E' un perpetuo contrasto: un giorno ridiamo per gli aspetti umoristici della nostra situazione di clandestini, ma il giorno dopo o meglio, quasi sempre, tremiamo di paura e ci si leggono in viso l'angoscia, la tensione nervosa e la disperazione.
Miep e Kraler sono quelli che più subiscono il peso di noialtri otto, Miep che ha una mole di lavoro, Kraler che talvolta quasi non regge alla colossale responsabilità e non può più parlare per il nervosismo represso e l'eccitazione.
Koophuis ed Elli si curano pure di noi, e bene anche, ma qualche volta possono dimenticare l'alloggio segreto, sebbene ciò non avvenga che per qualche ora, un giorno, due forse. Hanno i loro fastidi personali, Koophuis per la sua salute, Elli per il suo fidanzamento che non è tutto rose e fiori; e oltre ai fastidi hanno le loro commissioni, le loro visite, la loro vita di uomini normali. Per loro la tensione si attenua talvolta, non fosse che per breve tempo, per noi non cessa mai. Dura ormai da due anni; fino a quando potremo resistere a questa pressione quasi insopportabile e sempre crescente?
La fognatura è ostruita, non si può lasciar scorrere l'acqua o soltanto a gocce; se vogliamo andare al gabinetto dobbiamo munirci di una spazzola; teniamo l'acqua sporca in un ampio recipiente. Per oggi ci aggiustiamo, ma che cosa faremo se l'idraulico non saprà riparare il guasto da solo? Il servizio di nettezza urbana non viene prima di martedì.
Miep ci ha mandato un dolce con sopra scritto: "Felice Pente coste". Sembra una canzonatura, il nostro umore e la nostra paura non sono per nulla "felici". Siamo divenuti molto più paurosi dopo la faccenda del verduriere; senti mormorare continuamente "sst, sst", tutti si muovono piano. La polizia là ha forzato la porta, quindi neppure noi siamo più sicuri! E se un giorno anche noi... no, non posso scriverlo, ma non oso liberarmi da questo dubbio, anzi, la paura per cui sono già passata mi si ripresenta in tutto il suo orrore.
Questa sera alle otto dovetti scendere sotto da sola per andare al gabinetto. Non c'era nessuno sotto, tutti erano alla radio. Avrei voluto essere coraggiosa ma era difficile. Qui sopra mi sento sempre più sicura che lì sotto da sola, in quella grande casa silenziosa; sola con i misteriosi rumori attutiti che provengono di sopra e lo strombettare dei clacson per la strada. Tremo quando non mi sbrigo in fretta e sempre penso alla situazione.
Mi domando sempre se non sarebbe stato meglio che avessimo rinunciato a nasconderci. A quest'ora saremmo già morti senz'essere passati per queste miserie e, ciò che più conta, i nostri protettori non correrebbero alcun pericolo. Eppure rifuggiamo tutti da questo pensiero, amiamo ancora la vita, non abbiamo dimenticato la voce della natura, speriamo ancora, speriamo a dispetto di tutto. Pur che succeda presto qualche cosa, magari una bomba; non ci potrà fare a pezzi di più di quanto faccia questa inquietudine. Pur che venga presto la fine, anche se dura, allora sapremo almeno se avremo vinto o se dovremo soccombere.
La tua Anna.

Mercoledì, 31 maggio 1944.
Cara Kitty,
raramente s'è vista una Pentecoste così bella e calda, anche troppo. Qui nell'alloggio segreto il caldo è terribile; per darti un'idea delle molte lamentele ti descriverò brevemente le giornate calde.
Sabato: «Che tempo splendido» dicevamo tutti il mattino. «Se facesse un po' meno caldo...» dicevamo invece nel pomeriggio, non potendo aprire le finestre.
Domenica: «E' insopportabile, questo caldo. Il burro fonde, non c'è un angolo fresco in tutta la casa, il pane diventa secco, il latte va a male, non si possono aprire le finestre, e noi poveri reietti stiamo qui a soffocare, mentre gli altri festeggiano la Pentecoste».
Lunedì: «Mi dolgono i piedi. Non ho abiti leggeri. Non posso lavare i piatti con questo caldo» così la signora Van Daan. Era spiacevolissimo.
Ancora non riesco ad abituarmi al caldo e sono lieta che oggi spiri un po' di brezza, mentre tuttavia splende il sole.
La tua Anna

Lunedì, 5 giugno 1944.
Cara Kitty,
nuove miserie dell'alloggio segreto: litigio fra Dussel e i Frank sopra una cosa di nessuna importanza; la distribuzione del burro. Capitolazione di Dussel. Stretta amicizia fra la signora Van Daan e il suddetto; civetterie, bacini e risatine amichevoli. Dussel comincia a sentire il desiderio di una donna.
La quinta armata ha preso Roma. La città non è stata né devastata né bombardata.
Poca verdura e poche patate. Tempo cattivo. Continui violenti bombardamenti sul Pas-de-Calais e la costa francese.
La tua Anna.

Martedì, 6 giugno.
Carissima Kitty,
"This is D-day", disse alle 2 la radio inglese, e giustamente: "this is the day", l'invasione è cominciata.
Questa mattina alle otto gli inglesi dicevano: violenti bombardamenti di Calais, Boulogne, Le Havre e Cherbourg, oltre che del Pas-de-Calais (come di solito). Misura di precauzione per i territori occupati: tutti coloro che abitano a meno di 35 chilometri dalla costa debbono prepararsi ai bombardamenti. Se possibile, gli inglesi getteranno dei manifestini un'ora prima.
Secondo informazioni tedesche, paracadutisti inglesi sono atterrati in Francia. Barconi da sbarco inglesi combattono coi marinai tedeschi, dice la B.B.C.

Discussione nell'alloggio segreto durante la colazione, alle nove: è questo uno sbarco di prova come quello di due anni fa a Dieppe?
Emissione inglese in tedesco, olandese, francese e altre lingue: alle 10: "The invasion has begun!" Dunque, invasione sul serio. Emissione inglese in tedesco alle 11: discorso del comandante in capo generale Dwight Eisenhower.
Emissione inglese in tedesco, olandese, francese e altre lingue: Eisenhower disse al popolo francese: "Stiff fighting will come now, but after this the victory. The year 1944 is the year of complete victory, good luck!"
Trasmissione inglese in inglese, alle una (tradotta):
"Undicimila aeroplani sono pronti e volano senza sosta avanti e indietro per lanciare paracadutisti e bombardare le retrovie. Quattromila pontoni da sbarco e piccole imbarcazioni portano incessantemente truppe e materiale sulla costa fra Cherbourg e Le Havre. Truppe inglesi e americane sono impegnate in duri combattimenti. Discorsi di Gerbrandy, del primo ministro del Belgio, del re Haakon di Norvegia, di De Gaulle per la Francia, del re d'Inghilterra, di Churchill."
L'alloggio segreto è in subbuglio! Si avvicina dunque davvero la liberazione lungamente attesa, la liberazione di cui si è tanto parlato, ma che è troppo bella, troppo leggendaria per diventar mai realtà? Quest'anno, il 1944, ci darà la vittoria? Non lo sappiamo ancora, ma la speranza ci fa rivivere, ci ridona coraggio e forza. Ci vorrà coraggio infatti per resistere alle continue angosce, alle privazioni, alle sofferenze; ora ciò che più importa è rimanere calmi e tenaci. Ora più che mai occorre ficcare le unghie nella carne per non gridare. La Francia, la Russia, l'Italia e anche la Germania possono gridare per la loro miseria; noi non ne abbiamo ancora il diritto.
O Kitty, la cosa più bella dell'invasione è che io ho la sensazione che stiano arrivando degli amici. Questi orrendi tedeschi ci hanno così lungamente oppressi, tenendoci il coltello alla gola, che il pensiero degli amici e della salvezza ci riempie nuovamente l'animo di fiducia.
Non si tratta più soltanto degli ebrei, ma dell'Olanda e di tutta l'Europa occupata. Forse, dice Margot, a settembre o a ottobre potrò tornare a scuola.
La tua Anna.
PS. Ti terrò al corrente delle ultime notizie!

Venerdì, 9 giugno 1944.
Cara Kitty,
l'invasione va a gonfie vele. Gli alleati hanno preso Bayeux, villaggio sulla costa francese, e combattono ora attorno a Caen. E' chiaro che lo scopo è di tagliar fuori la penisola su cui è Cherbourg. Ogni sera i corrispondenti di guerra parlano delle difficoltà che incontra l'esercito invasore, del coraggio e dell'entusiasmo dei combattenti, e raccontano episodi addirittura incredibili. Anche dei feriti, già di ritorno in Inghilterra, hanno parlato al microfono. Nonostante il pessimo tempo gli aviatori volano continuamente. La B.B.C. ha informato che Churchill avrebbe voluto seguire le truppe d'invasione, ma ne è stato dissuaso da Eisenhower e da altri generali. Pensa un po' che razza di coraggio ha quel vecchio, che è certamente già vicino ai settant'anni. Qui l'emozione si è già alquanto calmata, però speriamo che alla fine dell'anno la guerra sia terminata. Sarebbe ora! Le ciarle della signora Van Daan sono insopportabili; ora che non può più scherzare sull'invasione, blatera tutto il giorno sul cattivo tempo. Verrebbe voglia di ficcarla in una tinozza d'acqua fredda in soffitta.
La tua Anna.

Martedì, 13 giugno 1944.
Cara Kitty,
un altro compleanno è passato, e ora ho quindici anni. Ho ancora ricevuto molti regali.
Da papà e mamma i cinque volumi della "Storia dell'arte" dello Springer, una sottoveste, due cinture, un fazzoletto, due bottiglie di yoghurt, un barattolo di marmellata, un pan pepato, un libro di botanica. Un braccialetto da Margot, un libro ("Patria") dai Van Daan, fiori di pisello da Dussel, confetti e quaderni da Miep ed Elli, e finalmente il regalo più bello di tutti: il libro "Maria Theresia" e tre fette di formaggio grasso da Kraler. Da Peter un bel mazzo di peonie; il povero ragazzo si è dato molto attorno per trovare qualcosa, ma non è riuscito a nulla.
L'invasione procede sempre meravigliosamente, nonostante il tempo pessimo, le innumerevoli tempeste, gli acquazzoni e l'alta marea.
Churchill, Smuts, Eisenhower e Arnold hanno visitato ieri in Francia i villaggi conquistati e liberati dagli inglesi. Churchill era a bordo di una torpediniera che ha bombardato la costa. Quest'uomo, come tanti altri, non conosce la paura. Invidiabile!
Dal nostro rifugio non possiamo farci un'idea del morale degli olandesi. Senza dubbio la gente è felice che finalmente l'Inghilterra, la gran fannullona (!), si sia rimboccate le maniche. Tutti quegli olandesi che ancora guardano gli inglesi dall'alto in basso, che si fanno beffe dell'Inghilterra e del suo governo di vecchioni, che chiamano vili gli inglesi, ma che tuttavia odiano i tedeschi, meriterebbero di essere ben scossi, come si fa coi cuscini. Così forse si metterebbe un po' d'ordine nei loro cervelli confusi.
La tua Anna.

Mercoledì, 14 giugno 1944.
Cara Kitty,
sto rimuginando nella mia testa una quantità di desideri, di pensieri, di accuse, di rimproveri. Non sono affatto così presuntuosa come molti pensano, conosco i miei innumerevoli difetti e le mie colpe meglio di ogni altro, ma con questa differenza che so anche che mi voglio correggere, che mi correggerò e che mi sono già molto corretta.

Come avviene, mi domando spesso, che tutti mi trovano tanto saccente e immodesta? E' un difetto soltanto mio, o sono così anche gli altri? Questa frase può sembrare assurda, me ne rendo conto, ma non la cancello perché non lo è affatto. La signora Van Daan, uno dei miei principali accusatori, è nota per la sua poca intelligenza, o meglio, posso dire tranquillamente, per la sua stupidità. Gli stupidi, di solito, non possono trangugiare che altri facciano meglio di loro.
La signora mi trova stupida perché non sono così corta di comprendonio come lei, mi trova presuntuosa perché lo è molto più di me, trova che i miei vestiti sono troppo corti perché i suoi lo sono ancora di più. E la ragione per cui mi trova saccente è che assai più di me ha l'abitudine di interloquire su argomenti di cui non capisce assolutamente nulla. Ma uno dei miei detti preferiti è che in ogni rimprovero c'è qualcosa di vero, e sono ben disposta ad ammettere di essere saccente.
Ma il brutto del mio carattere è che da nessuno ricevo tante ramanzine e tante critiche quanto da me stessa. E' quindi sufficiente che la mamma aggiunga la sua porzione di consigli, perché il cumulo delle prediche divenga insormontabile; allora, disperando di poterne mai uscire, divento insolente ed incomincio a contraddire. Ed allora naturalmente vien fuori il vecchio e ben noto ritornello di Anna: "Nessuno mi capisce".
Questa frase è fissa in me, e per quanto possa sembrare falsa, contiene tuttavia un po' di verità. Le mie autoaccuse prendono sovente tali dimensioni da farmi anelare ad una voce di conforto che le riporti a proporzioni ragionevoli, e che indichi comprensione della mia vita interiore. Ma ahimè, per quanto io abbia cercato, questa voce non l'ho ancora trovata.
Lo so che tu ora pensi a Peter, non è vero, Kit? Le cose stanno così: Peter mi vuol bene, non come innamorato ma come amico, e ogni giorno la sua affezione cresce, ma neppur io capisco che cosa sia quel non so che di misterioso che ci trattiene entrambi. Talvolta penso che quella mia terribile bramosia sia esagerata; eppure non è così, perché se sto due giorni senza salire da lui, il mio desiderio diventa anche più intenso di prima. Peter è buono e caro, ma non posso negare che molte cose in lui mi deludono. Soprattutto la sua avversione alla religione, i suoi discorsi sul cibo, e tante altre cose di vario genere in cui divergiamo, non mi piacciono. Eppure sono fermamente convinta che, come ci siamo promessi, non litigheremo mai. Peter è amante del quieto vivere, tollerante e molto arrendevole. Si lascia dire da me molte cose che non accetterebbe da sua madre, e cerca con molta perseveranza di tenere in ordine le sue cose. Eppure, perché è così geloso della sua intimità e non mi permette di penetrarla? Ha un carattere molto più chiuso del mio, è vero, ma so per esperienza che anche le persone più chiuse a un certo momento hanno bisogno, forse più degli altri, di un confidente.
Peter e io abbiamo entrambi passato nell'alloggio segreto gli anni in cui si forma la mente, parliamo spesso del futuro, del passato e del presente, ma come ho detto, l'essenza di lui mi sfugge, eppure sono convinta che qualcosa c'è.
La tua Anna.

Giovedì, 15 giugno 1944.
Cara Kitty,
è perché da tanto tempo non metto più il naso fuori di casa che vado pazza per le bellezze naturali? So benissimo che una volta l'azzurro del cielo, il cinguettio degli uccelli, il chiaro di luna e gli alberi in fiore non attiravano la mia attenzione. Qui le cose sono cambiate.
La sera di Pentecoste, per esempio, sebbene facesse tanto caldo,
mi sono sforzata di tenere gli occhi aperti fino alle undici e mezza, per potere tranquillamente contemplare da sola la luna attraverso la finestra aperta. Purtroppo questo sacrificio non servì a nulla, perché la luna spandeva troppa luce e io non potevo rischiare di tenere la finestra aperta. Un'altra sera, parecchi mesi addietro, mi trovavo per caso di sopra mentre la finestra era aperta. Non ritornai sotto se non quando la finestra dovette essere chiusa. La buia sera piovosa, la tempesta, le nubi che si rincorrevano per il cielo mi affascinavano; era la prima volta dopo un anno e mezzo che mi trovavo a faccia a faccia colla notte. Dopo quella sera il mio desiderio di rivedere quello spettacolo fu più grande che la paura dei ladri, dei topi e delle incursioni. Me ne andavo tutta sola al piano di sotto per guardare fuori della finestra dell'ufficio privato o della cucina. Molti trovano bella la natura, molti dormono qualche volta all'aria aperta, molti, nelle prigioni o negli ospedali, sospirano il giorno in cui, liberi, potranno nuovamente godere la natura, ma pochi sono, come noi, chiusi colla loro nostalgia e isolati da ciò che è patrimonio sia del povero che del ricco.
Non è una mia fantasia che la vista del cielo, delle nubi, della luna e delle stelle mi renda tranquilla e paziente. E' una medicina migliore della valeriana o del bromuro. La natura mi rende umile e pronta ad affrontare valorosamente ogni avversità.
Purtroppo è andata così: io non posso guardare la natura - ed eccezionalmente - che attraverso finestre polverose e coperte da sporche tendine. E guardarla così non è più un piacere, perché la natura è davvero l'unica cosa che non tollera surrogati.
La tua Anna.

Venerdì, 16 giugno 1944.
Cara Kitty,
nuovi problemi: la signora è disperata, parla di palle in testa, di prigione, di forca e di suicidio. E' gelosa perché Peter ha confidenza in me e non in lei. E' offesa perché Dussel non accetta completamente la sua corte, ha paura che suo marito si fumi tutti i soldi della pelliccia, litiga, strilla, piange, si lamenta, ride e ricomincia a litigare.
Che fare di questa pazzoide piagnucolosa? Non è presa sul serio da nessuno, non ha carattere, si lamenta con tutti. Il peggio si è che Peter diventa insolente, il signor Van Daan irritabile e mamma cinica. In che stato ci siamo ridotti! C'è

soltanto una regola da tener presente: ridi di tutto e non te la prendere per gli altri! Sembra egoismo, ma è in realtà l'unico rimedio per chi ha da consolarsi da sé.
Kraler ha ricevuto un'altra chiamata per un mese di lavori agricoli. Cerca di farsi esentare mediante un certificato medico e una lettera della ditta. Koophuis dovrà subire un'operazione allo stomaco. Ieri alle 11 è stato tagliato il telefono a tutti i privati.
La tua Anna.

Venerdì, 23 giugno 1944.
Cara Kitty,
qui niente di speciale. Gli inglesi hanno cominciato il grande attacco a Cherbourg. Secondo Pim e Van Daan saremo certamente liberi il 10 ottobre. I russi prendono parte all'azione, ieri è cominciata la loro offensiva presso Vitebsk, esattamente tre anni dopo l'aggressione tedesca.
Non abbiamo quasi più patate; d'ora innanzi conteremo le patate per tutti e otto, così ciascuno potrà vedere quello che fa.
La tua Anna.

Martedì, 27 giugno 1944.
Carissima Kitty,
il morale si è risollevato, tutto va meravigliosamente bene. Cherbourg, Vitebsk e Slobin sono cadute oggi. Molto bottino e prigionieri. Ora gli inglesi possono sbarcare quello che vogliono, perché hanno un porto e tutto il Cotentin, tre settimane dopo l'inizio dell'invasione! Formidabile risultato. Nelle tre settimane dopo il giorno D non c'è ancora stata una giornata senza pioggia e tempesta tanto qui che in Francia, ma la disdetta non impedisce agli inglesi e agli americani di mostrare, e come, la loro enorme forza. E' vero che è entrata in azione la "V2", ma che cosa significano questi petardi se non un po' di danno in Inghilterra, e i giornali pieni di Germania? Che tremarella avranno i tedeschi quando s'accorgeranno che il "pericolo bolscevico" è diventato finalmente una realtà!
Tutte le donne e i bambini tedeschi che non lavorano per la "Wehrmacht" e risiedono nelle zone costiere vengono evacuati verso Groningen, la Frisia e la Gheldria. Mussert ha dichiarato che, se l'invasione raggiungerà il nostro paese, egli vestirà l'uniforme di soldato. Vuol forse andare a combattere, quel grassone? Avrebbe potuto farlo prima, in Russia. La Finlandia ha respinto a suo tempo le offerte di pace, e anche adesso le trattative sono state di nuovo interrotte. Se ne pentiranno, quegli idioti!
Dove credi che saremo arrivati, il 27 luglio?
La tua Anna.

Venerdì, 30 giugno 1944.
Cara Kitty,
cattivo tempo, ossia: "bad weather at a stretch to the thirth of June."
Che bella cosa! so già un tantino d'inglese. Per dimostrarlo, leggo "An ideal Husband", col vocabolario. La guerra va benissimo! Bobroisk, Mogilef e Orsia cadute, molti prigionieri.
Qui tutto a perfezione, umore eccellente. I nostri superottimisti trionfano. Elli ha cambiato la sua pettinatura, Miep ha una settimana di ferie. Queste sono le ultime notizie.
La tua Anna.

Giovedì, 6 luglio 1944.
Cara Kitty,
mi si stringe il cuore quando Peter dice che dopo la guerra vuol diventare un malfattore o darsi alle speculazioni; so benissimo che scherza, ma ho l'impressione che abbia paura della sua debolezza di carattere. Sento sempre dire, tanto da Margot quanto da Peter: «Sì, se fossi forte e audace come sei tu, se sapessi far valere la mia volontà come sai tu, se avessi anch'io la tua perseveranza e la tua energia, allora...».
E' veramente una bella qualità la mia, di non lasciarmi influenzare da nessuno? E' bene che io segua quasi esclusivamente la via indicatami dalla mia coscienza?
A dirla schietta non riesco bene a capire come uno possa dire: "Sono debole", e restare debole. Quando lo si sa, perché non si reagisce, perché non si educa il proprio carattere? La risposta è questa: "Perché è molto più facile". E' una risposta che mi irrita. Facile? Una vita oziosa e disonesta è forse una vita facile? No, non può essere vero, non è ammissibile che ci si lasci sviare così dall'indolenza e dal denaro.
Ho molto riflettuto alla risposta che dovrei dare, a come potrei condurre Peter ad avere più fede in se stesso e soprattutto a correggersi; se le mie riflessioni sono giuste, non lo so.
Ho sempre immaginato che fosse una bellissima cosa ricevere le confidenze di qualcuno, ma ora che le ricevo mi accorgo che è assai difficile pensare con la mente di un altro e trovare la risposta adatta. Soprattutto perché i concetti "facile" e "denaro" mi sono completamente estranei e nuovi. Peter comincia ad appoggiarsi a me, e non lo deve fare in nessun caso. Per un tipo come lui è difficile reggersi da sé nella vita, ma è ancor più difficile reggersi da sé come uomo che vive consciamente. Perché quando si è così è doppiamente difficile trovare la strada attraverso il mare di problemi e rimanere tuttavia saldi e retti. Io mi arrabatto da molti giorni per trovare un rimedio efficace contro questa terribile parola; "facile".
Come fargli capire che ciò che gli sembra tanto facile e bello lo trascinerà in un abisso, un abisso dove non ci sono più

amici né appoggi né cose belle, un abisso da cui è quasi impossibile risalire?
Viviamo tutti, ma non sappiamo perché e a che scopo; viviamo tutti coll'intento di diventare felici, viviamo tutti in modo diverso eppure uguale. Noi tre siamo educati in un buon ambiente, possiamo studiare, abbiamo la possibilità di raggiungere qualcosa, abbiamo molte ragioni di sperare in un felice avvenire, ma... ce lo dobbiamo meritare. Ed è questo che non è facile. Meritare la fortuna significa lavorare per essa e agir bene, senza fare speculazioni e senza abbandonarsi alla pigrizia. La pigrizia può sembrare attraente, ma il lavoro dà soddisfazione.
Non posso comprendere gli uomini che non amano il lavoro; ma non è questo il caso di Peter. Quello che gli manca è uno scopo ben definito; si giudica troppo stupido e troppo dappoco per combinare qualche cosa. Povero giovane, non ha ancor mai provato la sensazione di rendere felice un altro, e questa non gliela posso insegnare. Non ha religione, parla con sprezzo di Gesù Cristo, bestemmia il nome di Dio; sebbene io non sia ortodossa, ogni volta mi fa pena vedere quanto è abbandonato, quanto è sprezzante, quanto è meschino. Coloro che hanno una religione possono ritenersi felici, perché non a tutti è dato credere a cose sopraterrene. Non è neppure necessario credere alla punizione dopo la morte; il purgatorio, l'inferno e il paradiso sono cose che molti possono non ammettere; però una religione, non importa quale essa sia, mette l'uomo sulla buona strada. Non si tratta di temere Iddio, ma di tener alto il proprio onore e la propria coscienza. Quanto sarebbero buoni gli uomini, se ogni sera prima di addormentarsi rievocassero gli avvenimenti della giornata e riflettessero a ciò che v'è stato di buono e di cattivo nella loro condotta! Involontariamente cercheresti allora ogni giorno di correggerti, ed è probabile che dopo qualche tempo avresti ottenuto un risultato. Questo mezzuccio è alla portata di tutti, non costa nulla ed è certamente utilissimo. «Una coscienza tranquilla rende forti»: chi non lo sa, deve impararlo e farne esperienza.
La tua Anna.

Sabato. 8 luglio 1944.
Cara Kitty,
il signor B., rappresentante della ditta, è stato a Beverwijk e ha fatto acquisto di fragole all'ingrosso. Sono giunte qui piene di polvere e di sabbia, non meno di quattordici cassette per l'ufficio e per noi. La sera stessa abbiamo riempito sei barattoli e fatto otto vasetti di marmellata. La mattina dopo Miep volle preparare della conserva per l'ufficio.
A mezzogiorno e mezzo non c'erano più estranei in casa, e la porta di strada era chiusa. Peter, il babbo e Van Daan andavano su e giù per la scala a trasportare le cassette, Anna prendeva acqua calda dai rubinetti, Margot portava il secchio: tutti sopra coperta! Con una strana sensazione nel mio stomaco entrai nella cucina dell'ufficio, piena zeppa di gente: Miep, Elli, Koophuis, papà, Henk, Peter: rifugiati e addetti ai rifornimenti, tutti insieme e in pieno giorno! Attraverso le tendine non si può guardar dentro, ma quei discorsi ad alta voce e quelle porte che sbattevano mi facevano rabbrividire.
Non siamo più dei clandestini? mi balenò per la mente; avevo la sensazione che potessimo nuovamente mostrarci in pubblico. Riempita la pentola, risalii subito sopra. Il resto della famiglia era nella nostra cucina attorno al tavolo e stava ripulendo le fragole, o per lo meno si immaginava di farlo: ne finivano di più in bocca che nel secchio. Presto occorse un altro secchio, Peter scese di nuovo nella cucina del piano di sotto... Il campanello suonò due volte; il secchio rimase dove si trovava, Peter si precipitò di sopra e sprangò la porta-armadio. Noi fremevamo per l'impazienza e non potevamo aprire il rubinetto dell'acqua; sebbene le fragole non fossero ancora completamente lavate, bisognava rispettare la consegna: "Se ci sono estranei in casa, rubinetti chiusi per evitare il rumore dell'acqua".
All'una Henk venne a dirci che era il postino. Peter corse di nuovo dabbasso. Altra scampanellata e altro dietro-front. Io andai a origliare se veniva qualcuno, prima alla porta-armadio, poi, risalendo piano piano, in cima alla scala. Alla fine Peter e io ci affacciammo come due ladri alla ringhiera per ascoltare il chiasso che veniva di sotto. Nessuna voce estranea. Peter scende con cautela la scala, si ferma a metà strada e chiama: «Elli !». Nessuna risposta. Ancora una volta: «Elli!». Il chiasso in cucina soverchia la voce di Peter. Finisce di discendere ed entra in cucina. Io resto a guardar sotto coi nervi tesi e odo Koophuis che dice: «Torna sopra, Peter, c'è il contabile, va' via!». Peter torna sopra sospirando e chiude la porta-armadio. All'una e mezza finalmente arriva Kraler. «Povero me, non vedo altro che fragole, a me danno fragole a colazione, Henk mangia fragole, Koophuis ingolla fragole; sento odore di fragole dappertutto, e se voglio liberarmene vado sopra, ecco che anche qui si stanno lavando fragole!»
Il rimanente delle fragole è messo in barattoli. La sera due barattoli si aprono. Papà si affretta a farne marmellata. La mattina dopo ancora due barattoli aperti e nel pomeriggio altri quattro. Van Daan non li aveva sterilizzati a sufficienza. Ora papà fa marmellata tutte le sere.
Noi mangiamo "porridge" con fragole, latticello con fragole, pane e burro con fragole, fragole per frutta, fragole allo zucchero, fragole alla sabbia. Per due giorni, dappertutto danzavano fragole, fragole, fragole, finché la provvista fu esaurita o chiusa ermeticamente nei barattoli.
«Senti, Anna» chiama Margot «il verduriere sull'angolo ci ha mandato dieci chili di piselli.» «Molto gentile» rispondo io. «Davvero è stato gentile, ma... che lavoro noioso ci ha procurato!»
«Domani mattina, tutti a sbucciare piselli» annuncia mamma a tavola. E infatti questa mattina dopo la prima colazione fu posta in tavola la grossa pentola di ferro smaltato, piena di piselli fino all'orlo. Sbucciare è un lavoro noioso, ma assai più noioso è spellare le bucce. Credo che pochi sappiano quanto sia saporita e delicata la buccia dei piselli, quando ne è stata tolta la pellicola interna. Oltre a questo c'è un altro enorme vantaggio: utilizzando la buccia la porzione commestibile è tre volte più grande che se si mangiano soltanto i piselli.
Toglier via le pellicole è un lavoretto straordinariamente esatto e minuzioso, adatto forse per dentisti pedanti o meticolosi impiegati; per una ragazzotta impaziente come me è terribile. Alle nove e mezza avevamo cominciato; alle dieci e mezza mi alzai, alle undici e mezza mi rimisi a sedere. Mi ronzano le orecchie: spezzare le punte, tirar via le

pellicole, togliere i filamenti, gettare i baccelli, e via di questo passo. Mi gira la testa: verde, verde, vermiciattoli, filetti, gusci marci, verde, verde, verde.
Tanto per fare qualcosa, chiacchiero tutta la mattina dicendo tutte le sciocchezze che mi vengono in mente, li faccio ridere tutti e mi sento stupida da morire. Ogni volta che tiro via un filo mi rendo conto che mai, mai farò soltanto la massaia.
A mezzogiorno finalmente facemmo colazione, ma dalla mezza fino all'una e un quarto bisognò di nuovo tirar via pellicole. Quando smetto mi sembra di avere il mal di mare, e gli altri sono a un dipresso nelle mie condizioni. Ho dormito fino alle quattro, e sono ancora tutta confusa per questi maledetti piselli.
La tua Anna.

Sabato, 15 luglio 1944.
Cara Kitty,
abbiamo avuto dalla biblioteca un libro dal titolo: "Hoe vindt u het moderne meijsje?" [Che pensate della ragazza moderna?] Oggi vorrei parlare di questo argomento.
L'autrice critica da cima a fondo "la gioventù d'oggi", senza tuttavia condannarla del tutto come buona a nulla. Anzi, è piuttosto d'opinione che la gioventù, se volesse, potrebbe costruire un mondo più grande, più bello e migliore; essa ne ha i mezzi, ma si occupa di frivolezze senza degnare di uno sguardo le cose veramente belle.
In alcuni passi avevo l'impressione che la scrittrice riferisse a me i suoi biasimi, e perciò voglio finalmente aprirmi con te e difendermi da questo attacco.
Nel mio carattere c'è un tratto molto spiccato che colpisce tutti coloro che hanno dimestichezza con me: la conoscenza che io ho di me stessa. In tutti i miei atti io posso studiarmi come se io fossi un'estranea. Io mi pongo di fronte all'Anna di tutti i giorni senza prevenzioni e senza scuse e osservo ciò che essa fa di bene e ciò che fa di male. Questo "senso di me stessa" non mi abbandona mai, e non appena ho pronunciato una parola so subito se ho parlato bene o se avrei dovuto parlare diversamente. Mi condanno in innumerevoli cose e sempre più mi convinco che è giusta la massima di papà: "Ogni bambino deve educare se stesso". I genitori non possono dare che consigli o un buon indirizzo, ma tutto sommato ciascuno deve formare da sé il proprio carattere.
A ciò si aggiunga che ho un coraggio e una vitalità fuor del comune, che mi sento sempre così forte e pronta a sopportare qualunque cosa, così libera e giovane! Quando me ne accorsi per la prima volta ne fui felice, perché non credo che piegherò facilmente sotto i colpi a cui nessuno sfugge.
Ma di queste cose ho già troppo sovente parlato. Ora vorrei venire al capitolo "Papà e mamma non mi capiscono". Mio padre e mia madre mi hanno sempre molto viziata, sono stati molto cari con me, mi hanno difesa e hanno fatto tutto ciò che possono fare dei genitori. Eppure mi sono sentita a lungo terribilmente sola, esclusa, abbandonata e incompresa. Il babbo fece tutto il possibile per temperare il mio impeto ribelle, ma non c'era niente che servisse; mi sono guarita da me, studiando quello che c'era di errato nella mia condotta. Perché dunque il babbo non mi è mai stato di appoggio nella mia lotta, perché è sempre fallito quando ha voluto offrirmi una mano soccorritrice? Il babbo non ha seguito la via giusta, mi ha sempre parlato come si parla a una bimba che deve superare una difficile fase dell'infanzia. Ciò suona strano, perché il babbo è l'unico che mi abbia sempre accordato la sua confidenza, e dato la sensazione di esser una ragazza intelligente. Ma ha trascurato una cosa: cioè non si è accorto che la mia lotta per emergere era per me l'essenziale. Non volevo sentir parlare di "fenomeni dell'età", di "altre ragazze", di "cose che passano da sé"; volevo essere trattata non da
ragazza-come-tutte-le-altre, ma da Anna-così-come-è. Pim non lo capiva. D'altronde, io non so accordare la mia confidenza a chi non mi racconta molto di sé; e siccome conosco pochissimo di Pim, non posso entrare in intimità con lui.
Pim assume sempre l'atteggiamento del vecchio genitore, che ha avuto anche lui a suo tempo simili passeggere inclinazioni, ma per quanto si sforzi non può più riviverle con me come amico.
Queste cose mi hanno indotto a non comunicare le mie vedute sulla vita e le mie ben ponderate teorie ad altri che al mio diario, e una volta sola a Margot. Al babbo ho tenuto nascosto tutto ciò che riguardava il mio intimo: non l'ho mai fatto partecipe delle mie idee e l'ho volutamente e consciamente estraniato da me.
Non potevo fare altrimenti, ho sempre agito secondo il mio sentimento, ma ho agito nel modo migliore per la mia pace interiore. Giacché riperderei completamente la pace e la fiducia in me stessa, costruite a fatica e ancor tanto instabili, se ora dovessi subire delle critiche alla mia opera ancora incompiuta. E non le tollererei nemmeno da Pim, per quanto ciò sembri duro, perché non soltanto l'ho tenuto all'oscuro della mia vita intima, ma spesso l'ho respinto ancor più lontano da me colla mia scontrosità.
Questo è un punto a cui penso molto: per quale ragione Pim mi infastidisce tanto? Perché non posso quasi studiare con lui, le sue carezze mi sembrano affettate, perché voglio essere lasciata in pace e preferirei che egli non si curasse di me fino a quando mi sentissi più sicura di fronte a lui? La ragione è questa, che io ancora mi rodo dal rimorso per quella brutta lettera che ho osato scrivergli in un momento di esaltazione. Oh, come è difficile essere davvero forti e coraggiosi sotto ogni aspetto!
Eppure non è stata questa la mia peggiore delusione: assai più che per il babbo, mi preoccupo di Peter. So benissimo che sono stata io a conquistare lui e non lui a conquistare me: mi sono creata una sua immagine secondo i miei sogni, ho visto in lui un caro ragazzo, tranquillo e sensibile, bisognoso di affetto e di amicizia. Avevo necessità di un essere vivente con cui sfogarmi, di un amico che mi aiutasse a rimettermi in carreggiata; sono riuscita nel mio difficile intento e lentamente ma sicuramente l'ho attratto a me. Quando infine l'ho indotto a sentimenti amichevoli verso di me, siamo giunti senza accorgercene a intimità che ora, ripensandoci, mi paiono inaudite.

Abbiamo parlato delle cose più scabrose, ma finora abbiamo, sempre taciuto delle cose di cui era ed è pieno il mio cuore. Non sono ancora riuscita a capire se Peter è un superficiale o se è timidezza quella che lo trattiene anche di fronte a me. Ma, a parte questo, ho commesso un errore escludendo tutte le altre possibilità di stringere amicizia e cercando di avvicinarmi a lui con le intimità. E' bramoso d'amore ed è ogni giorno più innamorato, me ne accorgo bene. A lui i nostri incontri bastano, in me acuiscono soltanto il desiderio di ritentare la ricerca di un terreno d'intesa con lui; eppure non riesco a toccare gli argomenti che vorrei chiarire. Ho attirato a me Peter colla forza, più di quanto egli non si renda conto. Ora egli si afferra a me e per il momento non vedo alcun mezzo che serva a staccarlo da me e a rimetterlo in piedi. Quando infatti ho capito che egli non poteva essere per me un amico come l'intendo io, ho per lo meno tentato di sollevarlo dalla sua meschinità e di farlo grande nella sua gioventù.
"La gioventù, in fondo, è più solitaria della vecchiaia." Questa massima, che ho letto in qualche libro, mi è rimasta in mente e l'ho trovata vera.
E' vero che qui gli adulti trovano maggiori difficoltà che i giovani? No, non è affatto vero. Gli anziani hanno un'opinione su tutto, e nella vita non esitano più prima di agire. A noi giovani costa doppia fatica mantenere le nostre opinioni in un tempo in cui ogni idealismo è annientato e distrutto, in cui gli uomini si mostrano dal loro lato peggiore, in cui si dubita della verità, della giustizia e di Dio.
Chi ancora afferma che qui nell'alloggio segreto gli adulti hanno una vita più difficile, non si rende certamente conto della gravità e del numero dei problemi che ci assillano, problemi per i quali forse noi siamo troppo giovani, ma che ci incalzano di continuo, sino a che, dopo lungo tempo, noi crediamo di aver trovato una soluzione; ma è una soluzione che non sembra capace di resistere ai fatti, che la annullano. Ecco la difficoltà in questi tempi: gli ideali, i sogni, le splendide speranze non sono ancora sorti in noi che già sono colpiti e completamente distrutti dalla crudele realtà.
E' un gran miracolo che io non abbia rinunciato a tutte le mie speranze perché esse sembrano assurde e inattuabili. Le conservo ancora, nonostante tutto, perché continuo a credere nell'intima bontà dell'uomo. Mi è impossibile costruire tutto sulla base della morte, della miseria, della confusione. Vedo il mondo mutarsi lentamente in un deserto, odo sempre più forte l'avvicinarsi del rombo che ucciderà noi pure, partecipo al dolore di milioni di uomini, eppure, quando guardo il cielo, penso che tutto si volgerà nuovamente al bene, che anche questa spietata durezza cesserà, che ritorneranno l'ordine, la pace e la serenità.
Intanto debbo conservare intatti i miei ideali; verrà un tempo in cui saranno forse ancora attuabili.
La tua Anna.

Venerdì, 21 luglio 1944.
Cara Kitty,
l'animo mi si apre alla speranza, finalmente va bene! Sì, davvero, le cose vanno bene! Notizie strepitose! E' stato commesso un attentato alla vita di Hitler, e non da ebrei comunisti o da capitalisti inglesi, ma da un generale tedesco di pura schiatta germanica, che è conte e inoltre ancor giovane. La Divina Provvidenza ha salvato la vita a Hitler che purtroppo se l'è cavata con qualche scalfittura e qualche scottatura. Alcuni ufficiali e generali del suo contorno sono rimasti uccisi o feriti. Il principale attentatore è stato fucilato.
E' la prova migliore che molti generali e ufficiali ne hanno abbastanza della guerra e vedrebbero volentieri Hitler andare all'inferno. Il loro scopo è di formare una dittatura militare dopo la morte di Hitler, conchiudere la pace con gli alleati, armarsi di nuovo e dopo una ventina d'anni ricominciare la guerra. Forse la Provvidenza ha rimandato appositamente il momento di toglierlo di mezzo, perché è molto più facile e vantaggioso per gli alleati lasciare che gli immacolati germani si ammazzino fra di loro; tanto lavoro di meno per i russi e per gli inglesi che tanto più presto potranno cominciare a ricostruire le loro città.
Ma non siamo ancora a questo punto, e non voglio affatto precorrere gli eventi gloriosi. Però nota bene che quanto dico è la pura realtà, che sta in piedi da sola; una volta tanto non sto cianciando di alti ideali. Hitler è stato così amabile da comunicare al suo fido e devoto popolo che da oggi in poi tutti i militari debbono ubbidire alla Gestapo, e che ogni soldato il quale sappia che il suo superiore è coinvolto in questo vile e spregevole attentato, deve abbatterlo senza ombra di processo.
Sarà una bella storia. Fritz ha i piedi che gli fanno male a forza di camminare, il suo ufficiale lo redarguisce. Fritz afferra il fucile, grida: "Tu vuoi assassinare il Führer, ecco la ricompensa!". Uno sparo e l'altezzoso capo, che ha osato fare una ramanzina a Fritz, è entrato nella vita eterna (o morte eterna?). Finirà che i signori ufficiali se la faranno addosso dalla paura quando incontreranno un soldato o dovranno dare un ordine, perché i soldati oseranno dire e fare più di loro. Capisci qualcosa, o sono stata troppo pasticciona? Non ci posso far nulla, la prospettiva di potermi di nuovo sedere sui banchi di scuola in ottobre mi rende troppo allegra per essere logica. Ohi-làlà, non ti ho detto proprio adesso che non voglio essere troppo avventata nelle mie speranze? Perdonami, non per nulla mi chiamano un "fastello di contraddizioni"!
La tua Anna.

1 agosto 1944.
Cara Kitty,
"un fastello di contraddizioni" è l'ultima frase della mia lettera precedente e la prima di quella di oggi. "Un fastello di contraddizioni", mi puoi spiegare con precisione che cos'è? Che cosa significa contraddizione? Come tante altre parole ha due significati, contraddizione esteriore e contraddizione interiore.
Il primo significato corrisponde al solito "non adattarsi all'opinione altrui, saperla più lunga degli altri, aver sempre l'ultima parola", insomma, a tutte quelle sgradevoli qualità per le quali io sono ben nota. Il secondo... per questo, no,

non sono nota, è il mio segreto.
Ti ho già più volte spiegato che la mia anima è, per così dire, divisa in due. Una delle due metà accoglie la mia esuberante allegria, la mia gioia di vivere, la mia tendenza a scherzare su tutto e a prendere tutto alla leggera. Con ciò intendo pure il non scandalizzarsi per un flirt, un bacio, un abbraccio, uno scherzo poco pulito. Questa metà è quasi sempre in agguato e scaccia l'altra, che è più bella, più pura e più profonda. La parte migliore di Anna non è conosciuta da nessuno, - vero? - e perciò sono così pochi quelli che mi possono sopportare.
Certo, sono un pagliaccio abbastanza divertente per un pomeriggio, poi ognuno ne ha abbastanza di me per un mese. Esattamente la stessa cosa che un film d'amore per le persone serie: una semplice distrazione, uno svago per una volta, da dimenticare presto, niente di cattivo ma neppur niente di buono. E' brutto per me doverti dir questo, ma perché non dovrei dirlo, quando so che è la verità? La mia parte leggera e superficiale si libererà sempre troppo presto della parte più profonda, e quindi prevarrà sempre. Non ti puoi immaginare quanto spesso ho cercato di spingere via quest'Anna, che è soltanto la metà dell'Anna completa, di prenderla a pugni, di nasconderla; non ci riesco, e so anche perché non ci riesco. Ho molta paura che tutti coloro che mi conoscono come sono sempre, debbano scoprire che ho anche un altro lato, un lato più bello e migliore. Ho paura che mi beffino, che mi trovino ridicola e sentimentale, che non mi prendano sul serio. Sono abituata a non essere presa sul serio, ma soltanto l'Anna "leggera" v'è abituata e lo può sopportare, l'Anna "più grave" è troppo debole e non ci resisterebbe. Quando riesco a mettere alla ribalta per un quarto d'ora Anna la buona, essa, non appena ha da parlare, si ritrae come una mimosa, lascia la parola all'Anna n. 1 e, prima che io me ne accorga, sparisce.
La cara Anna non è dunque ancor mai comparsa in società, nemmeno una volta, ma in solitudine ha quasi sempre il primato. Io so precisamente come vorrei essere, come sono di dentro, ma ahimè, lo sono soltanto per me. E questa è forse, anzi, sicuramente la ragione per cui io chiamo me stessa un felice temperamento interiore e gli altri mi giudicano un felice temperamento esteriore. Di dentro la pura Anna mi indica la via, di fuori non sono che una capretta staccatasi dal gregge per troppa esuberanza.
Come ho già detto, sento ogni cosa diversamente da come la esprimo, e perciò mi qualificano civetta, saccente, lettrice di romanzetti, smaniosa di correr dietro ai ragazzi. L'Anna allegra ne ride, dà risposte insolenti, si stringe indifferente nelle spalle, fa come se non le importasse di nulla, ma ahimè, l'Anna quieta reagisce in maniera esattamente contraria. Se ho da essere sincera, debbo confessarti che ciò mi spiace molto, che faccio enormi sforzi per diventare diversa, ma che ogni volta mi trovo a combattere contro un nemico più forte di me.
Una voce singhiozza entro di me: "Vedi a che ti sei ridotta: cattive opinioni, visi beffardi e costernati, gente che ti trova antipatica, e tutto perché non hai dato ascolto ai buoni consigli della tua buona metà". Ahimè, vorrei ben ascoltarla, ma non va; se sto tranquilla e seria, tutti pensano che è una nuova commedia, e allora bisogna pur che mi salvi con uno scherzetto; per tacere della mia famiglia che subito pensa che io sia ammalata, mi fa ingoiare pillole per il mal di testa e tavolette per i nervi, mi tasta il collo e la fronte per sentire se ho febbre, si informa delle mie evacuazioni e critica il mio cattivo umore. Non lo sopporto; quando si occupano di me in questo modo, divento prima impertinente, poi triste e infine rovescio un'altra volta il mio cuore, volgendo in fuori il lato cattivo, in dentro il lato buono, e cerco un mezzo per diventare come vorrei essere e come potrei essere se... se non ci fossero altri uomini al mondo.
La tua Anna.

NOTE.

NOTA 1: In olandese "Het Achterhuis" (letteralmente "il retrocasa". Così si intitola il diario nell'originale). (N.d.T.).
NOTA 2: Solennità religiosa ebraica che cade in dicembre (N.d.T.).
NOTA 3: «Grande è lo spirito dell'uomo - e meschine sono le sue azioni» (N.d.T.).
NOTA 4: Le candele che si accendono il venerdì sera secondo la tradizione ebraica.
Nota 5: Confr. nota 1. (N.d.T.)

EPILOGO.

Qui finisce il diario di Anna. Il 4 agosto 1944 la polizia tedesca fece un'irruzione nell'alloggio segreto. Tutti i rifugiati clandestini e anche Kraler e Koophuis furono arrestati e condotti in campi di concentramento tedeschi od olandesi. L'alloggio segreto fu perquisito e saccheggiato dalla Gestapo. In un mucchio di vecchi libri, riviste e giornali rimasti per terra, Elli e Miep trovarono il diario di Anna. Salvo alcune parti che non hanno interesse per il lettore, il testo originale è stato stampato integralmente.
Dei rifugiati si salvò solamente il padre di Anna, mentre Kraler e Koophuis resistettero alle privazioni del campo di concentramento olandese e fecero ritorno alle loro famiglie.
Anna morì nel marzo 1945 nel campo di concentramento di Bergen Belsen, due mesi prima della liberazione dell'Olanda.